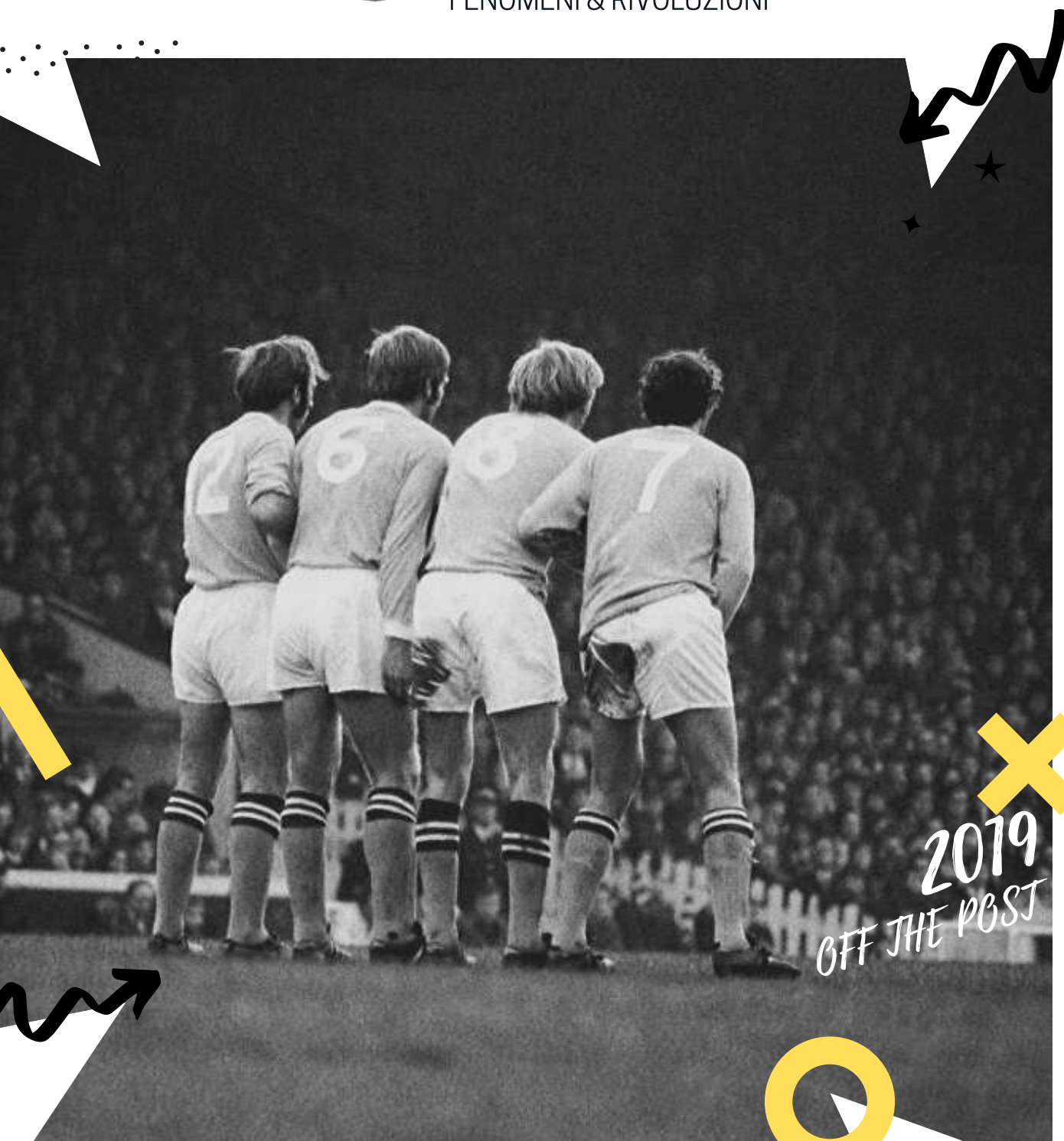


OFFTHEPOST ANTOLOGIA 2019

FENOMENI & RIVOLUZIONI



2019
OFF THE POST

I migliori articoli e racconti calcistici dell'anno pubblicati online
www.offsidefest.it



SI RINGRAZIA



Panenka®

network
fare



OFFSIDE E' MOLTO PIÙ DI UN FESTIVAL ...

ISCRIVITI A OFFSIDE COMMUNITY

Se ti senti parte di Offside, se vuoi partecipare attivamente a tutte le iniziative, ma soprattutto se non sei mai sazio di storie e approfondimenti dal mondo del calcio, allora è il momento di salire a bordo!

www.offsidefest.it

Con Offside Community hai la possibilità di entrare nella prima **community italiana completamente dedicata allo storytelling e all'approfondimento calcistico.**

Questo significa aver accesso ai seguenti vantaggi:



1 Tutti i video ondemand del Festival e non solo...

Esatto, hai capito bene: se ti sei perso il Festival o se semplicemente vuoi rivedere tutti i contenuti della nuova edizione, ora puoi rivedere tutto in replica sul sito potrai e avere accesso all'area riservata con contenuti esclusivi

Ingresso gratuito per i nuovi workshop Kick-off

Accesso gratuito in prelazione a tutti i workshop. Da Ottobre a Marzo, Offside realizza 6 workshop dedicati alle nuove professioni del calcio. Se fai parte della community hai garanzia di ottenere uno dei posti omaggio riservati

2



3

Accesso gratuito a tutti gli Spin-off

Tutti gli eventi di Offside, tutto l'anno! Da quest'anno gli eventi Offside si moltiplicano: la finale di Champions League, gli Europei 2020, le proiezioni di nuovi film e molto altro... Solo gli iscritti alla Community hanno accesso gratuito a tutti gli appuntamenti



SI RINGRAZIA

Cityscoot

SCOOTER SHARING A FLUSSO LIBERO ED EMISSIONI ZERO

<https://www.cityscoot.eu/it/>



Off The Post - Antologia 2019

OFF THE POST ANTOLOGIA 2019 è l'iniziativa che – in occasione di *Offside Festival 2019* – ha collezionato i migliori articoli e racconti calcistici dell'anno attraverso una premiazione dedicata e la pubblicazione in un'unica raccolta dei 50 migliori partecipanti tra scrittori e giornalisti che hanno aderito a OFFSide Network, la rete che raccoglie e unisce le persone e le community di storytelling calcistico.

OFFSIDE NETWORK

Autori, scrittori, giornalisti, community digitali, fan page, gruppi social, Blog, web magazine e altre realtà offline e online che ogni giorno sviluppano contenuti di approfondimento calcistico sono invitati a partecipare a Offside Network: la rete che vuole mettere in contatto le persone e le community di storytelling calcistico più importanti d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

#RaccontiamoCalcio

A seguire, si possono trovare tutte le pubblicazioni finaliste dell'iniziativa, con nome dell'autore e testata di riferimento, raccolte qui in un'unica antologia.

Grazie a tutti i partecipanti !



Introduzione

Cos'è il calcio? È una domanda facile con una risposta difficile che forse si può definire come “la cosa più importante delle meno importanti”, citazione del profeta di Fusignano, Arrigo Sacchi. Il calcio però non è una cosa semplice, è più di quanto si possa immaginare. Oltre alle tattiche, ai contrasti e ai goal, elementi che indubbiamente ci fanno costantemente innamorare di questo gioco, ci sono tante storie oltre il rettangolo verde, che valgono la pena essere svelate. Il calcio sa colpire, coinvolgere, emozionare e perciò deve essere raccontato, in qualunque modo.

Il libro è il mezzo più efficace per arrivare dritti al cuore, una lettura con il pallone dentro le righe è come la camminata che si fa per raggiungere lo stadio: lenta, passionale, ansiosa e vogliosa di raggiungere la fine. Nick Hornby con la sua “Febbre a 90°” ha sfornato un capolavoro, gli scritti di Valdano sono stupefacenti, i suoi cugini sudamericani, Eduardo Galeano e Osvaldo Soriano, sono stati capaci di trasformare il gioco del calcio in una sorta di arte per il popolo mentre le autobiografie fatte bene, come “La mia rivoluzione” di Crujff o “The Best” del mitico George, ti fanno apprezzare di più il singolo personaggio.

Ibrahimovic, Ancelotti, Zanetti, Totti, Simeone, Del Piero, Pirlo, Ferguson. Caratteri, idee e pensieri differenti, ognuno ha scritto la sua, perché raccontare è libertà e gioia. Sarà forse che i calciatori sono diventati più intelligenti visto che ormai quasi tutti scrivono un libro, una vera e propria forma d'arte? Molto probabilmente no. Tutti si stanno adeguando a quest'epoca, molto social e abbastanza invadente nella vita del tifoso. Se “il calciatore X” vede che il “calciatore Y” scrive qualcosa, perché non provare a fare lo stesso? Certo, scribacchiare un bestseller come Makoto Hasebe, mestiere centrocampista con hobby la penna, non è facile.

Il suo filosofico “L'ordine dell'anima. 56 abitudini per raggiungere la vittoria” ha avuto un milione e mezzo di lettori in Giappone, mica numeretti.

I calciatori del passato erano semplici uomini che vivevano di calcio, erano pochi quelli che si concedevano sfizi, palcoscenici e lussi. I calciatori di oggi non sono più intelligenti, sono semplicemente più furbi e sanno (quasi) sempre come agire al di fuori del campo.

Negli anni 30' il poeta triestino Umberto Saba introdusse il calcio nella letteratura italiana con le sue “5 poesie per il gioco del calcio”, una più incantevole dell'altra. E pensare che lui non era un fanatico del pallone.

Ma quando dovette accompagnare la figlioletta Linuccia, tifosa alabardata, allo stadio, cambiò idea perché come disse lui qualche tempo dopo: “l'atmosfera che si forma intorno a quegli undici fratelli che difendono la madre è il più delle volte così accesa da lasciare incancellabili impronte in chi ci è vissuto dentro”.



Cosimo Giordano
SOTTOPORTA



Anche un altro grande poeta italiano del 900' scrisse qualcosa sul calcio. Ne "La palla al balzo" ci sono tante riflessioni poetiche di Alfonso Gatto, poeta tifosissimo del Milan, grande fan di Gianni Rivera tanto che nel suo studio aveva addirittura un poster gigante dell'Abatino. "Abatino" è un soprannome, come "Il Cavaliere" per l'ex presidente milanista Berlusconi, "Rombo di tuono" per Gigi Riva, "Bonimba" per Boninsegna, "Puliciclone" per Pulici e "Simba" per Ruud Gullit, conferito dalla mente eccezionale di Gianni Brera. Uno che ha lasciato una grande impronta nel giornalismo sportivo italiano, uno che di calcio ne scriveva tanto, in forma innovativa, sapiente, divina. Pare che gli articoli del lunedì di "Grangiuàn" sulle partite domenicali non avessero meno di 9000 battute. Leggere uno scritto di Gianni Brera è come immergersi nell'Oceano e uscire asciutti, come se ogni parola fosse stata assorbita in maniera immediata e armoniosa. Brera è stato un modello per tanti giornalisti che conosciamo e rimane ancora un baluardo per chi aspira a diventarlo; ci sta sempre un pizzico di romanticismo calcistico in un'era ormai troppo avanti con la modernità. Eppure se adesso leggiamo, il lunedì mattina, un qualunque articolo di qualche quotidiano sportivo e notiamo termini come centrocampista, goleador, contropiede, pretattica, incornare, il merito è proprio di Brera. Chi è che ultimamente ha inventato altre parole così frequenti nel linguaggio del calcio? Lui, un monumento senza tempo. Beccantini, Civolani, Bartoletti, Cannavò, Cucci, Condò, Mura, anche loro un gradino sopra l'esser competenti. Un articolo di giornale si capisce se è fatto bene solo se dopo qualche minuto ti rimane impresso nella mente, se ricordi i concetti fondamentali e le parole chiavi. Ma indubbiamente, uno dei mezzi più affascinanti resta la radio e anche oggi è bello, quando capita, sintonizzarsi e ascoltarla quando ci sono le partite, Francesco Repice e co. meritano. La radio è stata la scatolina magica che ha potuto far immaginare momenti indimenticabili ai nostri nonni e zii. Bastava una voce soave per descrivere l'atmosfera e le azioni di gioco che sembrava di essere in tribuna allo stadio, voci soavi e inconfondibili come quelle di Carosio, Martellini, Ameri, Ciotti. Tutti loro, chi più, chi meno, e con diverse mansioni, sono passati alla televisione, mezzo evolutivo che ha visto in Bruno Pizzul il leader, la guida, il condottiero, colui che ha narrato più di 2000 telecronache. Con gli attuali Caressa, Piccinini, Compagnoni, Marianella, Borghi e Trevisani ci possiamo lamentare poco: stimolano i telespettatori con dati, spunti e curiosità tramite un linguaggio gradevole e ricercato, hanno imparato bene dai grandi del passato e con loro anche una partita scialba può diventare attraente e interessante. La TV ha preso il sopravvento sulla radio perché oltre agli effetti acustici offre dei contenuti visivi che la rendono uno dei mezzi più comodi per cibarsi di calcio. L'intramontabile Domenica Sportiva, i programmi sulle piattaforme a pagamento e i vari salottini di calcio sparsi su tutti gli altri canali, basta prendere il telecomando, accendere la TV e nutrirsi di servizi, fondamentali per la quotidianità del tifoso medio-moderno. Qui vale la pena aprire una piccola parentesi e ricordare un gran signore, Beppe Viola, che morì cercando di rivelare calcio, mentre montava il servizio su Inter-Napoli 2-2 del 1982. Oltre ai citati servizi, in tv o anche sul web (dove dilagheranno tra qualche anno i documentari delle squadre su Amazon) va di moda lo storytelling, che sarebbe nient'altro che la scienza della narrazione applicata al calcio. Personaggi più che calciatori, idee più che allenatori, attimi leggendari più che partite di calcio, è così che si instaura una nuova relazione, quasi intima, con lo spettatore o il lettore, che fantastica e apprezza l'originalità del discorso. Federico Buffa è forse l'interprete più bravo di questa categoria, uno che ti sa coinvolgere come nessun altro perché oltre all'impeccabile preparazione, ha quella "cantilena" di cui non puoi fare a meno di risentire e che rende lo staccarsi dall'argomento un'operazione complessa. Un grande storyteller moderno sarebbe stato l'immenso Pier Paolo Pasolini, che di ruolo nella vita faceva il poeta, l'intellettuale, lo scrittore, il regista, lo sceneggiatore, ma che quando scendeva in campo era un entusiasta ala destra. Le sue parole, le sue citazioni, le sue interviste, le sue teorie sono un patrimonio inestimabile che ci fanno apprezzare il calcio come "l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo". Non scordiamoci neanche dei film legati al pallone perché quelli realizzati adeguatamente restano impressi nella memoria per sempre. Se poi si organizzano dei veri e propri festival sulle pellicole calcistiche, come OFFSide Film Festival, che ha raggiunto recentemente pure l'Italia, è una festa continua, un tripudio di storie emozionanti. Il calcio si è evoluto, lo farà ancora, ma tutti noi abbiamo e avremo bisogno di dare (esprimere, esporre, divulgare, informare) e ricevere (sentire, trarre, apprendere, assimilare) qualcosa sul gioco più bello del mondo. Come diceva Jorge Luis Borges: "Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada, lì ricomincia il gioco del calcio".

E ci saranno ancora tante storie da raccontare.

1° classificato

Sacchi si è fermato a Sarajevo

Il 6 novembre 1996, in una Sarajevo martoriata da oltre mille giorni di assedio, la Bosnia gioca la prima partita in casa della sua storia contro l'Italia. Finisce 2-1 per i padroni di casa che senza saperlo mettono fine all'era del tecnico di Fusignano.

A Sarajevo non si spara più da sei mesi. L'ultima a cadere sotto le pallottole serbe è stata una signora. Aspettava il tram lungo la Strada del Dragone di Bosnia, il serpentone di catrame che qui hanno imparato a chiamare Sniper Alley, il viale dei cecchini. Nei 43 mesi di assedio, solo in quella strada che collega l'aeroporto al centro sono state uccise circa 250 persone. Di cui 60 bambini. Perché anche le decine di cartelli con la scritta "Pazi Snajper" (attenzione, cecchini) potevano fare poco contro i proiettili. Per quattro anni, fra il 1992 e il 1996, chi era costretto a guidare comunque lungo quel vialone raccomandava la sua anima al proprio dio e abbassava i finestrini. Serviva a non rimanere ferito dalle schegge di vetro nel caso in cui l'auto fosse stata centrata. Ora, nel novembre 1996, Sarajevo è inghiottita dal silenzio. Un silenzio che preme contro le tempie e che si avvolge stretto contro la gola. Un silenzio che non fa meno paura delle deflagrazioni. Perché non basta l'assenza di rumore per dimenticare il suono osceno dei proiettili che fischiano prima di colpire il bersaglio, delle grida di dolore dei feriti, delle bombe che cadono e spazzano via un pezzo di città. In media ci sono state 329 esplosioni al giorno. Quattordici l'ora. Una ogni quattro minuti e mezzo. Tranne che il 22 luglio del 1993. Lì di bombe ne sono cadute addirittura 3780. Adesso che la polvere si è posata inizia la parte più difficile. Perché rialzare gli occhi vuol dire anche fare i conti con l'ambiente che ti circonda. O con ciò che ne è rimasto. Con quei palazzi sventrati che assomigliano a teschi con le orbite vuote, con le carcasse di automobili bruciate in mezzo alla strada, con quelle file di croci che spuntano un po' dovunque, come un'erba infestante. E non c'è luogo simbolo della città che sia stato risparmiato.

Il 5 febbraio del 1992 i serbi lanciarono una granata di mortaio fra i bianchi della cattedrale cattolica. Morirono quasi 70 persone, 197 rimasero ferite. Nella notte fra il 25 e il 26 agosto, invece, la Vijećnica, la storica biblioteca di Sarajevo, fu distrutta dalle granate incendiarie dell'esercito serbo che trasformarono migliaia di libri in cenere pronta a posarsi sugli edifici di tutta la città. Prima era toccato al palazzo del Parlamento, declassato a sarcofago vuoto dai bombardamenti. Il 5 febbraio del 1994, invece, è stato il turno del mercato cittadino di "Markale", in pieno centro, quando le granate hanno dilaniato 68 persone che cercavano di procurarsi qualcosa da mangiare e ferendone altre 144 (un attacco che sarà replicato il 28 agosto del 1995, quando 5 proiettili da mortaio provocarono 43 morti e 75 feriti).

Andrea Romano
QUATTROTRE TRE
<http://bit.ly/38yRY9U>



Ma le stragi che fanno più male sono quelle che si consumano lontano dai palazzi importanti. Una dozzina di persone sparisce nel nulla mentre fa la fila per ottenere un po' di pane. Altrettanti bosniaci vengono cancellati da Sarajevo mentre sono in coda per riempire qualche contenitore con dell'acqua potabile. Ogni strada è un ricordo, ogni ricordo un pugno allo stomaco. Anche perché tutti in città hanno dovuto seppellire un parente o un amico. In molti, addirittura, un figlio. Vivendo a Sarajevo si impara che non è vero che l'amore vince contro ogni cosa. Il 19 maggio 1993 Admir e Bosko decidono di fuggire dalla città. Insieme. Lei ha 25 anni ed è musulmana. Lui è un serbo ortodosso. Il fuoco di un cecchino li raggiunge mentre stanno scappando sul ponte Vrbanja. Venticinque colpi. Il primo a cadere è Bosko. Admir viene ferita, si trascina, abbraccia il corpo del fidanzato. E decide di morire accanto a lui. Rimangono lì, sull'asfalto di quel ponte per otto giorni. Stretti l'una all'altro. A Sarajevo non si spara più da sei mesi. Eppure la normalità è un concetto che sembra ancora così vago. Secondo i medici che cercano di prestare soccorso ai civili, non c'è abitante della città che non abbia una forma più o meno lieve di disturbo psicologico. Una condizione che si estende anche ai dottori, soprattutto a quelli stranieri che si fermano nella capitale per più di qualche settimana. Uomini, donne e bambini che per anni si sono nascosti sottoterra come topi, come se fossero già morti. Con le mani sopra la testa e la testa stretta fra le ginocchia mentre in superficie le esplosioni scandivano giornate sempre uguali. E ora devono riprendere a vivere, sopravvivere a una guerra che non è stata di conquista, ma di annientamento, di estirpazione, di estinzione. Negli oltre mille giorni di assedio sono morte 11541 persone, fra cui 1500 bambini. E non è l'unico problema. Non c'è edificio in città che non sia stato danneggiato. Facciate segnate dai colpi di fucile che assomigliano a facce devastate dall'acne. Quando va bene. Perché i palazzi inagibili sono circa 35 mila. La metà delle scuole è stata distrutta. L'80% delle attrezzature agricole del Paese non esiste più. Il reddito procapite è diminuito di tre quarti rispetto al livello pre bellico. E comunque, ora, non arriva a 500 dollari al mese. La corrente elettrica non è garantita. Sono queste le fondamenta su cui costruire una nuova speranza in questo anno bisestile. Così, il 6 novembre del 1996 la Bosnia gioca la sua prima partita ufficiale a Sarajevo. Contro l'Italia. In un'amichevole internazionale. E nessuno è disposto a fare sconti alla retorica. Si parla di partita della pace, di sfida alla solidarietà, di gara della fratellanza. Una zolletta di zucchero sciolta in un mare di lacrime. Ma anche la solidarietà incontra qualche problema. Fino a fine ottobre, infatti, il match è a forte rischio. Colpa delle difficoltà a trovare un orario che metta d'accordo le due federazioni e i titolari dei diritti tv. Bisogna giocare con la luce del sole perché non c'è illuminazione. E perché è meglio partire presto. La Federcalcio vorrebbe giocare alle 13, la Federazione bosniaca non è d'accordo perché ha paura di incassare troppo poco e il broker tedesco che detiene i diritti tv preme affinché si scenda in campo alle 20.30. In Italia, intanto, è asta a tre fra Rai, TMC e Mediaset. «Non abbiamo fatto un'offerta - spiega Umberto Gandini, responsabile acquisizioni sportive Mediaset - attendiamo una risposta ma ci sono ancora discussioni sull'orario». La settimana che porta alla partita, però, è pesante soprattutto per Arrigo Sacchi. Il Commissario Tecnico è una specie di detenuto in attesa di giudizio. Il Mondiale statunitense perso ai rigori (non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore, ma un allenatore evidentemente sì) e l'eliminazione a Euro 1996 hanno sancito il fallimento della sua opera di evangelizzazione in azzurro. La Federcalcio (in attesa che Luciano Nizzola venga nominato presidente) vorrebbe dargli il benservito, ma l'impegno contro l'Inghilterra a Wembley a febbraio (ci si gioca la qualificazione a Francia 1998), impone prudenza.

A complicare ulteriormente la questione ci pensano le convocazioni. Il 23 ottobre la Juventus aveva pareggiato 0-0 contro la Nocerina (penultima in C1 con 5 punti nelle prime 8 partite) nel terzo turno di Coppa Italia. Il regolamento parla chiaro: è necessario un replay come succede in Inghilterra. Si gioca il 6 novembre, al Delle Alpi. Lo stesso giorno di Bosnia - Italia. Lippi chiama Sacchi e gli comunica che nessun giocatore bianconero partirà con la Nazionale. «Ho dovuto dire di no - spiega Lippi - mi mancheranno già gli stranieri Jugovic, Boksic e Montero, non ho Torricelli, squalificato, né Conte e Pessotto, infortunati. Sacchi ha capito e non ha insistito». Il città ridisegna la squadra e convoca a sorpresa Lentini e Marchegiani, oltre a due novità assolute: Federico Giunti del Perugia e Pasquale Padalino della Fiorentina, rispettivamente i convocati 91 e 92 della gestione Sacchi. Ad accompagnare la squadra in Bosnia ci sono i vertici del calcio italiano, ma non il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, costretto a rinunciare alla trasferta dei buoni sentimenti per impegni parlamentari legati alla Finanziaria.

Gli azzurri atterrano a Sarajevo alle 15,12 del 5 novembre. E subito si accorgono che un angolo dell'aeroporto è stato trasformato in un cimitero. Un pullman li prende e li scarica direttamente all'Holiday Inn, uno dei pochi edifici che è rimasto in piedi nell'area. Un hotel diventato famoso per essere stato il quartier generale di Radovan Karadžić durante la prima fase della guerra (occupava la stanza 529) e poi il ritrovo della stampa internazionale arrivata a Sarajevo per raccontare la guerra.

«Non si può rimanere chiusi in una stanza in un posto come questo», dice capitano Maldini. E il difensore sarà presto accontentato. Un gruppo formato da Albertini, Maldini, Casiraghi e Zola ha fatto visita ai piccoli ricoverati all'ospedale Kosevo. Nel dicembre del 1993 l'edificio era stato attaccato da cinque granate, uccidendo due infermiere mentre un paziente sarebbe morto per lo choc. «In quel momento – ha raccontato uno dei tecnici di laboratorio feriti – non c'era corrente e faceva freddo. Abbiamo portato tutti i pazienti in due stanze. Poi sono andato nella sala del personale per fumare una sigaretta con le due infermiere e c'è stata una terrificante esplosione. Mi sono mosso a tentoni nel buio e ho cominciato a strappare delle lenzuola per farne delle bende e tamponare la mia ferita. Infine qualcuno mi ha trovato nell'oscurità». A distanza di tre anni la situazione non è molto migliorata. I vetri alle finestre sono stati montati solo qualche mese prima. Fino a marzo le finestre erano state chiuse con dei teli di plastica. Anche se fuori facevano 22 gradi sotto zero. Così alcuni bambini avevano avuto anche sette ricadute di broncopolmonite. Ora i piccoli pazienti hanno vissuto qualche minuto di spensieratezza. E sono riusciti anche a ottenere qualche giocattolo nuovo. Foto, sorrisi, autografi e anche qualche coccola. Mentre nei corridoi due fotografi si sono spintonati e hanno iniziato a discutere per uno scatto in più. Il più provato, alla fine, è stato Paolo Maldini. «Spero che mio figlio un giorno venga a vedere – dice – perché le parole non bastano a spiegare». I giovani redattori di "Fan magazine", invece, hanno circondato Marco Simone, convincendolo a disegnare un animale per i loro lettori. Ne è uscita una lumaca che non sembrava stare troppo bene. Poi gli hanno chiesto il motivo di quei curiosi scarpini bianchi. Una trovata che all'epoca aveva fatto accapponare la pelle a più di uno spettatore.

E fitto è anche il calendario del giorno successivo, quello della partita. In mattinata infatti la squadra fa visita al comando della Brigata multinazionale Nord, composta dal continente italiano (circa 2500 uomini, la metà invitata alla partita contro la Bosnia, prevalentemente paracadutisti della Folgore), da quello portoghese ed egiziano. È un vortice di situazioni da sorriso sulle labbra: il comandante in capo, generale Viva, saluta il Commissario tecnico con un improbabile «Dottor Sacchi!». Poi Arrigo non riconosce il capitano dei parà Giuseppe Santini. Niente di strano se non fosse che i due avevano giocato insieme ai tempi del Baracca Lugo. «Com'era Sacchi da giocatore? – dice il capitano a La Stampa – giocava da centrocampista, non fatemi dire di più». Marco Simone rompe il ghiaccio calandosi sulla fronte il berretto della Folgore, imitato subito da Sacchi. «Due giorni bellissimi – dice Albertini – senza un attimo di riposo, ma con tanti sentimenti veri da riportare a casa. È bello sapere che serviamo a qualcosa». Intanto, però, la squadra avversaria continua a essere un punto interrogativo. Più che al lato tecnico della Bosnia, i giornali italiani sono interessati alla storia umana dei calciatori. La Repubblica traccia un ritratto di Mirsad Dedic, 28 anni, professione portiere, uno dei pochi a giocare in patria. Sua cugina Dada, 16 anni, è stata uccisa durante un attentato al caffè di Tuzla. Lui, invece, è stato lontano per 3 anni. Quando è iniziato l'assedio lui, paradossalmente, era andato a giocare contro la Stella Rossa, a Belgrado. Dopo la sconfitta era stato messo al corrente di quello che stava accadendo a Sarajevo. Dopo aver girato l'Arabia, la Turchia e la Germania ora è finalmente tornato a casa. Per difendere la porta della sua squadra guadagna più o meno 300 mila lire al mese. Il commissario tecnico della Nazionale, Fuad Muzarovic, di lire ne guadagna 500 mila al mese. Nessuno di loro pensa ai soldi. Non in questa serata, almeno. L'allenatore ha ben altro per la testa. Deve cercare di mettere in piedi una squadra dignitosa. Un'impresa non esattamente semplice. Muzarovic deve rinunciare a qualche pedina fondamentale. Proprio come il centravanti della squadra, Meho Kodro, uno che aveva giocato con Real Sociedad e Barcellona (9 gol in 32 presenze con i blaugrana) e che in quel momento era riuscito a strappare un contratto con il Tenerife. Il club non lo ha liberato. O meglio, ha provato a creargli qualche grattacapo. Gli ha fatto capire che era meglio non andare, che si poteva allungare fino alla Slovenia la domenica successiva. A Sarajevo, nella Sarajevo che stava diventando un simbolo di rinascita, era meglio se non ci metteva piede. «Dobbiamo cercare di non perdere troppo male», dice il città in uno dei pochi dribbling riusciti alla retorica.

La Bosnia ha già disputato una partita di qualificazione ai Mondiali. Contro la Croazia. Ha perso 1-4 in casa, anche se quel "in casa" vuol dire Bologna, visto che una commissione era ancora impegnata a esprimersi sull'agibilità dello stadio di Sarajevo.

L'Italia arriva al Kosevo poco prima della partita. E la vista che si apre davanti agli occhi dei nostri giocatori è di quelle che annodano lo stomaco. Un campo limitrofo all'impianto è stato adibito a cimitero. Ci sono seppelliti cittadini e militari morti nel 1992. Dall'altro lato dello stadio c'è un altro camposanto. Migliaia di croci improvvisate tirate su alla buona utilizzando legno lucido. I biglietti per la partita costano fra le 4 e le 8mila lire, una piccola fortuna per gli stipendi medi dell'epoca. Eppure i 40mila posti dell'impianto sono quasi tutti esauriti. Il riscaldamento delle squadre è accompagnato dalla Macarena. Un motivetto scanzonato che davanti a quelle croci, davanti a quel pubblico dove si accalcano così tanti mutilati (ad assedio concluso se ne sono contati circa 15mila) stona in maniera grottesca. Quando parte l'inno di Mameli i Maniacs, i tifosi dello Zeljeznicar con bandiere bianche e nere, provano a coprirlo di fischi. Dalla curva opposta, invece, gli Horezla, frangia dei supporter del Sarajevo vestita di arancione, fa partire un lungo applauso. In campo non c'è partita. Ma non nel senso che si aspettano tutti. Al 5' Salihamidzic porta in vantaggio la Bosnia. Tutti si aspettano la reazione azzurra, che arriva puntuale al 10' con Enrico Chiesa. È una gioia effimera: al 43' Bolic segna un gol che manda in estasi la sua gente e che trasforma in un incubo il viaggio della speranza degli azzurri. Al fischio finale un parà estrae dallo zaino uno striscione con scritto «Sacchi buffone vergogna della nazione». Ma il peggio, per il commissario tecnico, deve ancora arrivare. La conferenza del dopopartita serve solo a mettere in difficoltà il tecnico di Fusignano. «Se devo essere giudicato come allenatore per una partita come questa – dice – beh, allora mi arrendo». Eppure qualcuno vorrebbe che venisse esonerato ancora prima di salire sulla scaletta dell'aereo del ritorno. «Ho avvicinato sette giocatori, ne ho lasciati a casa alcuni importanti, altri erano alla prima convocazione e si sono allenati una volta insieme ai nuovi compagni – prova a difendersi – se avessi potuto scegliere avrei mandato un'altra squadra in campo. E se avessimo dovuto vincere a tutti i costi, non ci saremmo trovati al lunedì sera e non avremmo impiegato tutto il nostro tempo libero per andare a visitare ospedali e caserme. Ripeto, questo valore era stato dato da tutti noi, alla vigilia, e in egual misura: la cosa meno importante di questa trasferta è stata la partita. Nel secondo tempo abbiamo smesso di essere una squadra per diventare qualcosa di molto simile a una semplice rappresentativa».

I giocatori però hanno messo subito in chiaro il loro pensiero sull'allenatore. Soprattutto Gianfranco Zola: «L'avevano criticato dopo due vittorie, figurarsi adesso... Beh, io dico che fare processi dopo questa partita sarebbe ben triste, confido nel buon senso della gente». Perché più del campo ha parlato l'ambiente circostante. «Il risultato era l'ultima cosa, il vero obiettivo era il segnale di pace, il messaggio che abbiamo portato, insieme a un po' di allegria per questa gente. Da questa trasferta ho imparato tante cose, bastava guardarsi intorno per riflettere – ha detto Zola – Non dimenticherò mai più l'arrivo all'aeroporto, in mezzo a tutte quelle macerie, e quella spaventosa serie di croci, che ci hanno accompagnato fino all'entrata dello stadio. Ma dalla finestra del mio albergo, ho visto anche ragazzini giocare al pallone su un pezzetto di prato, vuol dire che il futuro è già cominciato». Ma anche il futuro di Arrigo Sacchi è iniziato. Prima della partita era circolata una voce piuttosto insistente. La Federcalcio, dicevano, stava studiando la presenza di un cavillo buono per esonerare il commissario tecnico senza dovergli pagare tutto l'ingaggio previsto dal suo ricco contratto. Ora la palla passa a Luciano Nizzola. La sua investitura come presidente della FIGC è prevista il 14 novembre e dopo quella data è previsto un colloquio esplorativo con Sacchi. Per l'ufficialità, però, bisognerà comunque aspettare il 14 dicembre, quando Nizzola diventerà presidente federale.

Il primo incontro avviene il 19 novembre 1996, in una saletta dell'aeroporto di Linate. Non esattamente il luogo più adatto a rivoluzione il calcio italiano. Da una parte Arrigo Sacchi, dall'altra Nizzola e il commissario straordinario Pagnozzi. Il ct ribadisce di non avere nessuna intenzione di lasciare la sua panchina. I suoi interlocutori ribadiscono che la fiducia nei suoi confronti è esaurita da tempo. La soluzione ideale per tutti è un addio, ma ognuno ha i suoi buoni motivi per rimandarlo. Sacchi ha un contratto pesante e, soprattutto, non si sente il principale colpevole di questa situazione. Nizzola vorrebbe esonerarlo ma, d'altra parte, un'eventuale sconfitta contro l'Inghilterra a febbraio non sarebbe un buon biglietto da visita per uno che si appresta a diventare presidente della Federcalcio.

Anche perché, dopo lo scivolone contro la Bosnia, l'Italia è precipitata dal quinto al nono posto della classifica Fifa. Il clima è di quelli da Guerra Fredda. Ma il primo a lanciare i missili è proprio Arrigo Sacchi.

In quei giorni il Milan di Tabarez è in grande difficoltà. Dopo 9 partite il Diavolo è ottavo, con appena 14 punti in classifica. Galliani difende il suo tecnico dicendo che resterà in carica fino a fine anno, ma la stampa parla di contatti fra Sacchi e Berlusconi. Se la situazione dovesse addirittura peggiorare, si dice, il città potrebbe ritornare sulla panchina che lo ha reso grande. Il 20 novembre il Cavaliere è ospite speciale di una puntata altrettanto speciale di Porta a Porta. Sacchi aspetta in una stanza al primo piano della palazzina b di Saxa Rubra. Attende di entrare in studio con un pallone in mano come sorpresa per il leader di Forza Italia. E Berlusconi lo accoglie come un fratello. «Sacchi ha fatto quel che nessuno immaginava nel mondo del calcio», dice a Bruno Vespa. E ancora: «Se lo riprenderei al Milan? Arrigo sa già la risposta. Ma non la darò pubblicamente per rispetto a chi sta lavorando adesso su quella panchina». I vertici del calcio italiano strabuzzano gli occhi e sprofondano in un imbarazzo difficile da raccontare. Sacchi li aveva avvisati con un generico «Domani vado da Bruno Vespa», ma nessuno aveva pensato a uno scenario simile. «Siamo senza parole – commentano – Sacchi è un funzionario pubblico. Cosa fa? Dove va? Dovrebbe evitare di mettersi in situazioni simili». Perché stavolta Arrigo ha pressato alto ed è riuscito a compiere un piccolo miracolo. Ha fatto capire di non avere alcuna intenzione di lasciare sul tavolo il contratto che lo lega alla Federcalcio perché tanto non resterebbe disoccupato a lungo. La palla è di nuovo al centro. Solo che mentre il tecnico può permettersi di fare melina, la Federazione deve studiare una via d'uscita. La svolta arriva inaspettata domenica 1° dicembre. Il Piacenza di Bortolo Mutti ospita il Milan di Tabarez. Aladino Valoti ed Eusebio Di Francesco portano in vantaggio i padroni di casa. All'intervallo Christophe Dugarry si alza dalla panchina e riporta la partita in parità. Poi, però, al 69' Pasquale Luiso si trova nell'area del Milan con le spalle alla porta. L'attaccante si alza la palla con il destro e si esibisce in una rovesciata che beffa Sebastiano Rossi e si infila in porta. È il 3-2 definitivo. È la goccia che fa traboccare il vaso.

Silvio Berlusconi, che aveva confermato Tabarez fino allo sfinimento, ora si rimangia la parola e decide di silurarlo. Anche perché martedì c'è una partita fondamentale contro il Rosenborg. E al Milan basta un pareggio per approdare ai quarti di Champions League. Il patron rossonero ha deciso: ci arriverà con Sacchi. E tanti saluti al tecnico uruguayano. La nottata di domenica è convulsa. Nel dopopartita Tabarez parla con la squadra. Scende negli spogliatoi, dice cosa salvare in vista della partita contro i norvegesi. Berlusconi è ad Arcore, Galliani telefona a Sacchi dopo aver invitato Tabarez a rassegnare le dimissioni. Alle 23,45 Sacchi telefona a Pagnozzi e si dimette. A mezzanotte e un quarto La FIGC comunica ufficialmente l'addio del Ct. Lunedì alle 18 Arrigo Sacchi torna a Milanello come nuovo/vecchio allenatore del Milan. «Credo che non sia mai successo che un club soffiassse l'allenatore alla nazionale durante le qualificazioni ai mondiali – scrive il giorno dopo Gianni Mura su Repubblica – Oppure sì. L'Inter con Hodgson, ma era la nazionale svizzera, non quella italiana».

L'avvicendamento non va giù a molti. Soprattutto a Gianni Rivera, sottosegretario alla Difesa. «È uno scambio di favori fra la Federcalcio e Berlusconi. La FIGC aveva tolto il problema Sacchi a Berlusconi, che ora contraccambia». L'Osservatore Romano è ancora più pesante. «Alcuni gruppi d'informazione volevano una notizia che distraesse dalle polemiche sulla Finanziaria, sulle pensioni, sulle inchieste della magistratura. L'hanno trovata». Lunedì pomeriggio, poco dopo le 18, Sacchi arriva al centro sportivo di Milanello. Ad accompagnarlo c'è Adriano Galliani, ad aspettarlo uno striscione con scritto "Bentornato, Arrigo". L'hanno attaccato alcuni tifosi che si sono radunati nel corso del pomeriggio per inseguire un sogno di grandezza che, forse, non esiste più. «Da qui alla partita non potrò fare altro che parlare, chiedere, cercare di capire perché la squadra sia arrivata a questo punto – dice il tecnico di Fusignano – Mi spiace non poter esprimere appieno la mia felicità, ma problemi personali me lo impediscono. Comunque posso assicurare che a livello sportivo sono sereno e contento. Chiedo umiltà, autocritica, disponibilità e generosità. Ci dovremo guardare in faccia e prenderci, ognuno le proprie responsabilità. Giocando a scaricabarile resteremo fermi dove siamo adesso». Qualche giornalista gli chiede se si sente in colpa per aver lasciato la Nazionale nel giro di poche ore. Una domanda che nella testa di Sacchi deve suonare come una bestemmia in chiesa. «Non mi sento in colpa – dice – perché la lascio a sei punti dopo due partite. Posso vantarmi di avere nello studio una medaglia d'argento. Auguro a tutti quelli che fanno il mio mestiere di arrivare a vincerne una, anche solo di bronzo». Sacchi resta a dormire nel centro sportivo. Nella stanza numero 5, quella di sempre. Una notte agitata con poco sonno e tanti

pensieri. All'andata il Milan di Tabarez ha piegato 4-1 il Rosenborg. Ora basta un pareggio, nessuno sembra preoccuparsi troppo del risultato. Neanche i norvegesi. «Abbiamo poche chances – dice Eggen, il loro allenatore – ma se tutti i miei giocatori daranno il massimo possiamo fare una buona partita. Vincere qui è difficile per qualsiasi squadra». Parole così incredibilmente simili a quelle pronunciate dal ct della Bosnia Muzarovic prima della partita contro l'Italia a Sarajevo. Questa, però, è una serata diversa. Stavolta si fa sul serio. Non ci sono ospedali o caserme da visitare, nessuno che lo chiama “dottor Sacchi”. Ora bisogna solo andare in campo e vincere. O anche pareggiare. Per riuscirci Sacchi manda in campo un 4-4-2 classico con Rossi in porta, Reiziger, Costacurta, Baresi e Maldini in difesa, Savicevic, Albertini, Boban e Ambrosini a centrocampo e Baggio a fare coppia con Dugarry in avanti. A gelare i 30mila di San Siro, al 29', è Harald Martin Brattbakk, che raccoglie una carambola in area e spedisce in fondo al sacco il pallone dell'1-0. Al 46' del primo tempo Dugarry raccoglie una respinta a scaraventa in porta il pallone. È il gol dell'1-1. È il gol della qualificazione. Almeno fino al 70', quando Brattbakk lascia partire un cross da lontanissimo, un cross che pesca la testa di Heggem, che brucia la coppia centrale del Milan e supera Rossi con un colpo di quelli che fanno venire un'esaurimento nervoso ai tifosi avversari.

A fine partita Sacchi si presenta davanti alle telecamere e fa felice la Gialappa's. «Pensiamo al campionato perché non abbiamo rimasto altro», dice in un lapsus destinato a essere blobbato e rimandato in onda all'infinito. Analizzare la partita è un esercizio quasi inutile. «Lavorare, lavorare e ancora lavorare: non conosco altra medicina per uscire da questa situazione – dice – siamo anche tanto sfortunati: il primo gol loro è arrivato da un giocatore più basso da tutti e tre i difensori che lo circondavano. Senza contare che Rossi sta attraversando un momentaccio: ha sbagliato, sì, ma non è giusto dare a lui tutte le colpe». Alla fine il più deluso di tutti è Dugarry. «E dire che avevo scelto il Milan per vivere una finale di Coppa Campioni». A giugno l'attaccante francese lascerà il Diavolo. Proprio come Arrigo Sacchi che, con quell'amichevole a Sarajevo, aveva aperto la fase più difficile della sua carriera.

2° classificato

Quando un bicchiere di Sangiovese oltrepassò il muro di Berlino

“Hai più pensato a quel progetto di esportare la piadina romagnola?”. Lo stravagante e insolito progetto imprenditoriale è venuto in mente al cantautore riminese Samuele Bersani nel 1995. Sì, forse è fattibile. Ma l’idea non è così originale come potrebbe sembrare. Settembre 1976. In Italia c’è il terzo governo Andreotti, presidente della Repubblica è il democristiano Giovanni Leone. L’Europa dell’Est è ancora un luogo lontano, quasi in un altro mondo. Perché c’è la cortina di ferro, che la tiene separata dall’occidente. E c’è il muro. Sì, il muro di Berlino, quello che taglia in due una città, una nazione, un continente e il mondo intero.

Un confine che squarcia nel mezzo le certezze occidentali e le paure orientali. Lo si vede dall’alto, mentre si atterra. L’aereo è un Tupolev russo, un bestione scomodo e spartano. L’aeroporto è quello di Berlino-Schönefeld, quello di Berlino Est, distante pochi metri ed anni luce di distanza dall’ovest. A bordo giovani e anziani, ragazzi e ragazze, famiglie. Tutti italiani. Tutti romagnoli. Si scende dal velivolo e si parte in pullman per addentrarsi dentro la Germania Est, direzione Magdeburgo. Panche di legno, fredde, sobbalzi lungo tutti 160 km che separano le due città. Il passaporto pieno di visti, il pensiero delle duecentomila Lire spese, quasi quattro mesi di stipendio, per arrivare fino a questa parte di Europa nascosta e misteriosa, più lontana di quanto non appaia su una carta geografica. Tutto per vedere il Cesena in Europa.

La squadra allenata da Pippo Marchioro (passato poi al Milan) nel campionato appena trascorso, ha stupito l’Italia intera arrivando sesta in classifica e qualificandosi per la Coppa Uefa, grazie anche alla vittoria del Napoli in Coppa Italia che ha liberato un posto nella competizione. Prima volta per una squadra italiana di una città non capoluogo di provincia. Prima volta all’estero per i tifosi del Cesena. Chissà che mangeranno questi tedeschi. Non c’è molto da fidarsi, meglio andare sul sicuro. Così si riempiono le valigie di tagliatelle, salami, cappelletti e litri di Sangiovese e Cagnina, come racconta il cronista del Resto del Carlino che ha preso parte a quella trasferta. Samuele, sei arrivato secondo, i cesenati hanno già esportato il meglio della produzione enogastronomica locale. Poi c’è quel tizio che arriva direttamente in macchina, una Mini targata Forlì e il presidente Dino Manuzzi, stupito, gli regala il biglietto per la partita. Già, perché in questa atmosfera da sagra di paese, da gita del dopolavoro ferroviario, c’è anche la partita. Giampiero Ceccarelli è in campo a Magdeburgo,

Emanuele Giulianelli
IL NOBILE CALCIO
<http://bit.ly/34gQayP>



contro uno degli avversari peggiori che l'urna di Zurigo potesse sorteggiare. Una squadra, quella tedesca dell'est, capace di conquistare anche una Coppa delle Coppe, nel 1974 in finale contro il Milan, ricca di giocatori possenti, fisici prestanti e anche tecnicamente validi, primo tra tutti il centravanti Jurgen Sparwasser. Lo stadio è l'"Ernst Grube", i tifosi del Cesena presenti sono circa ottocento, per una sfida dall'esito, sulla carta scontato.

"Con il Magdeburgo pagammo l'inesperienza internazionale, in casa loro giocammo contratti e senza quella spregiudicatezza che ci aveva contraddistinto nel campionato precedente e perdemmo 3-0. Oddi si fece espellere per un fallo non in azione di gioco e compromise in parte la nostra rimonta". Chi parla è proprio Ceccarelli, che ha ancora nitide negli occhi le immagini di quella sfida. E di quegli anni eccezionali per il Cesena. Una giaculatoria, quella formazione, che i tifosi romagnoli sanno a memoria. Ceccarelli è il numero due, subito dopo il dottor Boranga e subito prima di Lombardi. Tre gol sul groppone e si torna in Italia, con una piccola speranza per la sfida di ritorno. Si gioca allo stadio "La Fiorita" di Cesena (il vecchio nome del Manuzzi) e, tra i bianconeri, Batistoni prende il posto dello squalificato Oddi. C'è aria di rimonta: niente da perdere per la squadra di Marchioro, e tanta spregiudicatezza. Due gol per il Cesena e il sogno sembra a portata di mano. Lo spezza proprio Sparwasser, che segna il due a uno, rendendo inutile, in chiave qualificazione, il terzo gol cesenate realizzato da Mariani. Eliminato il Cesena, ma l'impresa rimale sugli annali. "Ricordo un grande entusiasmo tra di noi e la consapevolezza da parte nostra di essere all'altezza della situazione. Per il Cesena si era aperto un nuovo corso, l'impresa fu grande per una città non capoluogo di provincia" ricorda Ceccarelli. Sì, il Cesena può giocarsela anche con una grande squadra come il Magdeburgo, che dà otto undicesimi alla nazionale della Germania Est.

Ceccarelli è una vera bandiera nella storia cesenate: ha indossato quella maglia, e solo quella maglia, dal 1967 al 1985, quando ha appeso gli scarpini al chiodo. Pensando al Cesena europeo, alla trasferta di Magdeburgo, una domanda sorge, lubranamente, spontanea: è stato questo il Cesena più forte della storia? La risposta alla bandiera di quegli anni, 591 partite disputate con la squadra della sua città: "Il Cesena più forte di sempre, secondo me, fu quello di Radice in Serie B campionato 1972-'73, perché vincemmo un campionato con diversi giocatori che provenivano dal settore giovanile del Cesena, Orlandi, Catania, Ammoniaci ed io. La squadra non fu costruita per vincere e trovò in Radice un allenatore capace e carismatico che cambiò le abitudini di un calcio vecchio, fatto di personalismi, con uno nuovo dove tutti partecipavano al progetto in uguale misura pur nel rispetto dei ruoli. In Serie A, invece, la squadra migliore fu quella di Marchioro con il quale andammo in Coppa Uefa nel campionato 1975-'76. Arrivò Frustalupi che insieme a Rognoni, Cera e ad altri che, nel frattempo, erano cresciuti, dette continuità al nostro gioco, fatto di un mix tra classe, fisicità ed esperienza".

A questo punto vi starete chiedendo come finisce la storia. Curiosi. Vi facciamo raccontare il finale da Ceccarelli stesso: "L'eliminazione la vivemmo come una normalità per una squadra come la nostra, rimanemmo sempre con i piedi per terra, perché la società non aveva soldi da investire in un progetto nuovo e più importante che non fosse quello di raggiungere al più presto una salvezza. E la nostra realtà rimase quella di sempre: muoversi nel mercato estivo senza grandi sforzi economici cercando di supplire a questo con gente motivata e allenatori giovani che portassero idee nuove". Capito, Samuele? Idee nuove: quella di esportare prodotti tipici romagnoli è vecchia.

3° classificato

Kurt Landauer, l'uomo che ha inventato il Bayern Monaco

Gli hanno dedicato un film, un documentario, una piazza e una via vicino all'Allianz Arena e addirittura hanno creato una applicazione che permette di ripercorrere la sua vita. Kurt Landauer però meriterebbe un monumento, soprattutto da chi ogni anno esulta per un trofeo del Bayern Monaco. Perché se il club bavarese è nell'élite del calcio mondiale, lo deve anche a questo figlio della buona borghesia ebraica di Monaco di Baviera. Classe 1884, nel 1901, a 17 anni veste per la prima volta, ruolo portiere, la maglia della squadra ora più titolata di Germania. Quella casacca rossa idealmente non se la sfilerà mai. Nel 1913, appena 29enne viene eletto presidente. Una carica, che toglie la parentesi della Prima Guerra Mondiale, dove Landauer, come molti ebrei tedeschi combatte con valore (il Kaiser lo insignirà della Croce di Ferro), terrà quasi ininterrottamente per 20 anni, fino al 1933. Sono anni difficili per la Germania tra la crisi economica e una crescente instabilità politica della Repubblica di Weimar. In un clima tutt'altro che facile Landauer, fino al 1928 impegnato nell'azienda di famiglia poi dal 1929 dirigente di una grande casa editrice, porta il Bayern ai massimi livelli del calcio tedesco, in un'epoca in cui la squadra più in vista di Monaco erano i "cugini" del 1860.

Tra il '22 e il '33 arrivano tre successi del torneo della Germania meridionale e soprattutto il titolo tedesco, conquistato nel 1932 contro l'Eintracht Francoforte, il primo della storia del club bavarese. Ma la vittoria dei ragazzi allenati da Richard "Dombi" Kohn e guidati in attacco da Oskar Rohr, un talento in campo e un "resistente" fuori, è solo il coronamento di una politica societaria oculata e innovativa. Landauer e i suoi collaboratori puntano sullo sviluppo del settore giovanile, si battono, a prezzo di aspri confronti con la Federazione, per virare verso il professionismo (già introdotto nella vicina Austria nel 1924) e per poter tesserare giocatori stranieri. E poi il presidente cerca di far crescere il club invitando in Baviera i migliori club dell'Europa centrale, che non giocano il kick-and-rush degli inglesi, ma un calcio basato su corti e rapidi passaggi, che diventeranno un modello per il club.

Tutto si rompe nel 1933. E non su un campo di calcio. In Germania Adolf Hitler prende il potere e per gli ebrei, nella società e nel pallone, comincia a non esserci più spazio. Landauer viene sollevato dall'incarico di presidente e nella Monaco degli Anni Trenta, una delle culle del nazionalsocialismo, per lui diventa difficile anche vivere. Perde il lavoro, deve vendere un'attività che ha con il fratello Franz e nel novembre 1938, all'indomani della "Notte dei Cristalli", viene per 33 giorni internato nel campo di concentramento di Dachau. Lo liberano ma per lui è il segnale che è meglio andarsene. Fugge in Svizzera, a Ginevra, nel maggio 1939, lasciando in Germania

Roberto Brambilla
L'ANGOLO DI FRITZ WALTER
<http://bit.ly/38tjp40>



Maria Baumann, la dipendente di casa Landauer diventata la sua compagna e la sua famiglia: quattro tra fratelli e sorelle moriranno nella Shoah. Saranno otto anni di esilio nella Confederazione, in cui c'è un momento che spiega più di tutti, il rapporto tra il Bayern e il suo presidente. Nel 1943 i bavaresi giocano un'amichevole a Zurigo. Tra gli spettatori c'è anche il 59enne Landauer, a cui i giocatori, tra cui il difensore Conny Heidkamp, campione nel 1932, hanno ricevuto da parte della Gestapo che li accompagna espresso divieto di rivolgersi. La squadra però disobbedisce: secondo alcuni tutti vanno sotto la tribuna del presidente, molto più verosimilmente i "suoi" ragazzi lo salutano ma di nascosto.

Con la fine della guerra e del Terzo Reich Landauer decide di tornare. La sua intenzione sarebbe emigrare negli Stati Uniti, ma quando gli viene chiesta una mano per aiutare il suo vecchio club accetta. Dall'agosto '47 sarà presidente per altri quattro anni: è un uomo provato e indurito, ma che riesce ancora a incidere il suo nome nella storia del Bayern. È lui, nel frattempo ridiventato dirigente di una casa editrice, a stanziare i fondi per comprare un lotto di terreno in Säbener Straße nel quartiere di Giesing, a sud-est della città, quello dove è nato Franz Beckenbauer. Lì sorgerà il centro sportivo in cui i bavaresi costruiranno la loro epica. Landauer, che finirà il suo mandato dopo una concitata assemblea dei soci nell'aprile 1951 (un mese dopo avrebbe festeggiato 50 anni di presenza nel club), non farà in tempo. Perché morirà felicemente sposato con Maria Baumann, la donna che l'aveva aspettato per quasi 10 anni, nel 1961. Il Bayern comincerà a non essere più la seconda squadra di Monaco solo qualche anno dopo. I successi, (il primo Meisterschale dopo quello del 1932 arriverà nel 1969) offuscheranno paradossalmente la memoria di Landauer nel club e i suoi tifosi. Uli Hoeness, interpellato a riguardo arriverà a dire evasivo "Allora non era ancora nato". A riportare alla ribalta la sua figura, gli ultras del FCB e in particolare quelli del gruppo "Schickeria München", incuriositi da un articolo uscito nel 2003 sul "Die Zeit", dal titolo "Nonno Kurt e il Bayern" a firma di Uri Siegel, che di Landauer è il nipote. Da lì il gruppo, grazie al quale nel febbraio 2014 l'ex patron sarà celebrato da tutta la curva bavarese con una gigantesca coreografia, ha partecipato a ricerche, organizzato eventi, manifestazioni e a partire dal 2006 anche un torneo antirazzista intitolato a Landauer. Nel 2009, nel 125 anni dalla nascita, arrivano anche i primi riconoscimenti da parte del club, con la posa nel lager di Dachau di una placca per ricordare il dirigente nella baracca in cui era stato internato. I vertici del Bayern faranno di più dedicandogli tra gli altri un'esposizione nel museo della società e nel 2013 conferendo a Kurt Landauer la carica di Ehrenpräsident, presidente onorario. Un atto, quasi dovuto per uno che ha scritto la storia del club e che si diceva solesse definirsi. "I bin a Jud. I bin a Bayer". "Sono un ebreo e uno del Bayern".

Il secolo granata.

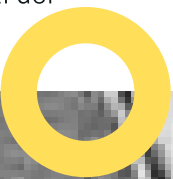
1913: quando a Reggio Emilia ci innamorammo del football (e costruimmo pure uno stadio)

Quella sfera di cuoio neppure tanto aggraziata a Reggio Emilia aveva iniziato a rotolare e a prendere calci da pochi anni, per lo più nell'indifferenza generale. Quella piccola cittadina era entrata nel XX secolo in punta di piedi, con quella sua saggezza contadina che guardava all'oggi preparandosi al futuro bevendo vino rosso nelle sue osterie. Eppure, quasi nessuno si era reso ancora conto che il futuro aveva le sembianze di quella sfera di cuoio neppure tanto aggraziata, di quella sfera che a furia di calci aveva iniziato a rotolare nel selciato antistante la Palestra fatta nascere dal garibaldino Camparini, perché l'esercizio fisico – ne era convinto – avrebbe prodotto copiosi e salutari benefici. Che poi lo sappiamo che il destino, oltre ad essere cinico e baro, spesso ha anche un senso of humor tutto suo, per dire che Camparini amava sì lo sport ma non certo questo nuovo football, ma proprio la palestra da lui regalata ai reggiani sarebbe diventata uno di quei luoghi dove i ragazzini avrebbero gettato il seme rivoluzionario del football, come si dice. Il calcio, il football, l'oppio di un popolo ancora di là a venire, a Reggio Emilia non aveva certo scaldato gli animi se non di uno sparuto gruppetto di baldi giovani che, anzi, ben presto aveva preso non solo a prendere a calci quella sfera di cuoio – che continuava a non essere molto aggraziata – ma anche a dare dei nomi alle squadre che spuntavano qua e là come funghi. Agli inizi degli anni '10 il bel suol d'amore veniva cantato dai nazionalisti, i socialisti contavano i primi morti sacrificati al sogno libico e i pochi colpiti dalla freccia di Cupido per il football giocavano e facevano piano piano proseliti. Tanto che nel 1913 a Reggio Emilia ci innamorammo finalmente del football.

Perché il 1913 è davvero l'anno della rivoluzione calcistica reggiana, tra la povertà endemica di Borgo Emilio e il sogno dell'affrancamento dalla povertà che aveva le sembianze di quelle officine meccaniche che da pochi anni avevano ridisegnato il paesaggio appena fuori le antiche mura. Quella rivoluzione scandita dai calci a quella sfera di cuoio, che abbiamo già avuto modo di introdurre nel racconto, la vive appieno un giovane che si divide sentimentalmente tra afflati nazionalisti e calci a quella sfera di cuoio, un giovane che è uno dei motori dell'attività calcistica a Reggio Emilia tanto che è grazie a lui se nell'anno di grazia del Signore 1913 ai prati del



Alessandro Bassi
STORIE DI FUTBOL PERDUTO
<http://bit.ly/34a0ly4>



Mirabello ci arriva a giocare addirittura l'Internazionale di Milano. L'Internazionale di Milano! Accidenti, questi hanno già vinto un titolo italiano, sono forti, belli, astanti e tecnicamente danno del tu a quella sfera di cuoio! E verranno a Reggio a giocare! Un torneo! Questa sì che è bella! Il giovane reggiano in questione è Ulderico Pedroni, liceale e aspirante giornalista, nazionalista e consigliere di una squadra nata da poco, ma con un futuro prossimo affatto male: il Reggio Football Club. Per l'occasione i prati del Mirabello vengono sistemati in maniera tale che la sfera di cuoio – che intanto assume una certa grazia – possa rotolare bene e il pubblico stia bello comodo ad assistere allo spettacolo. Già, il pubblico: ma quanti andranno a vedere le partite? Pedroni si dà un gran da fare a pubblicizzare l'evento, ne scrive sui giornali, anima caffè e osterie, sa che quello è un momento decisivo, un'occasione unica, la classica occasione che non ci si deve far scappare. Piove. Accidenti se piove quella domenica! Viene giù a barili per tutta la mattinata: se non smette chi è quel povero cristo che ha voglia di mangiarsi in tutta fretta il suo piatto domenicale di cappelletti in brodo per andare a vedere dei giovinastri in mutandoni che si accapigliano inseguendo una sfera di cuoio? Il destino, cinico, baro, ironico è anche un po' insensibile e ci si mette sempre in mezzo. Pare proprio non voglia concedere al giovane gioco del calcio la possibilità di flirtare con i reggiani e ha aperto le cateratte del cielo. Magari ci ripensa, dai, in fondo il torneo inizia tra qualche ora, magari il destino lo si può cambiare. Perlomeno qualche volta accade. No, non vi racconterò che al pomeriggio uscì un bel sole primaverile a scaldare la sonnacchiosa Reggio Emilia. Non ve lo racconterò perché non accadde. Ma le favole, quelle belle, quelle che magari diciamo di non amare perché siamo tutti d'un pezzo, ma che in fondo amiamo perché se non il cuore quantomeno ci scaldano due bei pezzi di erbazzone da gustare con del Lambrusco in compagnia, dai sì, quelle favole lì insomma, esistono, eccome se esistono, e sono più potenti del destino, un vento rivoluzionario e vigoroso che spazza via nuvole e temporali. Ulderico Pedroni e gli altri poco prima di lasciare le loro abitazioni alzano il naso all'insù: non piove più, è già qualcosa, ma il sole ecco, il sole proprio non si vede. Andiamo a giocare, che tanto noi si gioca con qualsiasi tempo! Sì, noi sì, ma qualcuno a vederci verrà? Eh, perché come già si è detto Reggio non è che abbia perso la testa per il football. Sino a quel giorno. Però il destino sarà anche cinico, baro, ironico e insensibile, ma lo si può cambiare. E quel pomeriggio il destino del football a Reggio cambiò. Oltre duemila e cinquecento persone – molte le donne – anche senza il conforto del sole si accomodarono sulla piccola tribuna e lungo il perimetro del campo non prima di aver lasciato la loro offerta alla causa. Si poteva dire che finalmente era scoppiato l'amore tra la città di Reggio Emilia e il football! Vive l'amour! E viva anche il football, ché da quel giorno nulla sarebbe stato più come prima a Reggio Emilia. Non molto lontano da lì, dai prati del Mirabello si intende, già da alcuni mesi si stava lavorando a qualcosa di grosso. Un sogno talmente ardito, talmente abbacinante che il destino – cinico, baro, ironico, insensibile e umorale – si sarebbe piegato per sempre alla volontà di potenza del calcio reggiano. In quel 1913, mentre ad altre latitudini si stavano addensando nubi sempre più scure, a Reggio Emilia ci innamorammo talmente tanto di quella palla di cuoio – ora sì di una grazia estasiante! – che non ci accontentammo di guardare e giocare questo nuovo gioco, ma facemmo di più, completammo la nostra piccola, domestica e universale rivoluzione con la costruzione di uno stadio. Sì, sì, avete letto bene: uno stadio! Fatto proprio come si deve, con il muro di cinta e la tribuna. A Reggio Emilia. Un prodigio di quella gente umile e vitale che concorse volentieri sostenendo con una sottoscrizione popolare le spese per la realizzazione di un piccolo gioiello sportivo. Vero che il destino spesso è cinico, baro, ironico, insensibile, umorale e dispettoso ma quella volta, quella volta in quel 1913 fu anche sconfitto. E questo lo pensarono in tanti il giorno dell'inaugurazione, quando il pubblico delle grandi occasioni si lasciò coccolare al nuovo campo sportivo alla Badia dalla musica e dalle reti con le quali il Reggio vinse nettamente contro i cugini mai amati del Parma. Quella palla di cuoio così aggraziata con il suo rotolare aveva portato un vento nuovo in città: non lo sentite anche voi?

Dal Torneo di Viareggio a Praga: CEE Cup, torneo 'Made in Italy'

Dall'idea nata in un ristorante fino alla nona edizione, in programma a Praga dal 24 al 30 luglio. La storia della CEE Cup, torneo giovanile che si disputa nella capitale ceca, e di Roberto De Blasio, fondatore e organizzatore di uno degli eventi più importanti del panorama internazionale. Lì, nello Stadio Dolicek di Praga, all'ombra del mito di Antonin Panenka e sulle orme di Patrik Schick. Nel cuore della capitale ceca va in scena dal 24 al 30 luglio la CEE Cup, il torneo dedicato alle formazioni Under 19 delle squadre del centro ed est Europa. "L'idea è nata un po' per gioco nel 2010 al tavolo di un ristorante di Praga. Ispirandomi al più celebre Torneo di Viareggio, volevo dare la possibilità ai ragazzi delle accademie dei club dell'Est di confrontarsi con grandi realtà del calcio internazionale a pochi giorni dal via della nuova stagione - ci racconta Roberto De Blasio, 42enne nato a Foggia e trapiantato dal 2003 a Praga -. Il giorno dopo ho chiesto ai miei collaboratori di contattare alcuni club e devo dire che abbiamo ricevuto subito risposte positive". Roberto lavora da oltre 13 anni nel settore dell'organizzazione di eventi sportivi e fa parte del comitato organizzativo della Maratona di Praga (Runczech, ndr), il più grande evento sportivo dell'anno in Repubblica Ceca. "Grazie all'esperienza nel mio lavoro, sono riuscito a portare avanti il progetto nel calcio, uno sport che amo da sempre". Foggia, il Foggia, il mito di Zemanlandia e quel rapporto speciale con Franco Mancini, ex portiere rossonero scomparso a soli 43 anni a causa di un infarto. "Dopo la sua morte, ho deciso - con il consenso della moglie - di intitolargli il premio di miglior portiere del torneo". C'è molta Italia nella CEE Cup. "Sono sempre stato affascinato dal Torneo di Viareggio, una kermesse molto importante per il calcio giovanile. E proprio da lì è nata l'idea di creare una competizione per le squadre del centro ed est Europa". Quest'anno sono attesi a Praga oltre 50 scout europei, a caccia di nuovi talenti da regalare alla Serie A. "Il coordinamento di questi scout durante il torneo è seguito da un altro italiano residente a Praga, Daniele di Napoli, il quale collabora con diversi club in Italia" ci spiega Roberto.

Nata un po' per gioco, la CEE Cup riscontra subito grande successo: nel 2012, la finale tra Sparta Praga e Mlada Boleslav viene trasmessa in 77 paesi del mondo. Al termine della seconda edizione, arrivano le prime richieste dall'America: è il Cruz Azul, club messicano, a chiedere di disputare la competizione. La CEE Cup entra presto a far parte del circuito IFTO (International Football Tournaments Organization) e durante le sue otto edizioni ospita squadre di tutto il mondo: da Leicester a Everton e Palmeiras, vincitore della passata edizione in finale contro il Besiktas, fino a Red Bull Lipsia e Maccabi Haifa. "Il nostro obiettivo è quello di dare la possibilità a squadre di ogni continente di partecipare al nostro torneo. Ci abbiamo già provato tre volte con accademie africane ma per



Alessandro De Felice
CALCIO CECO
<http://bit.ly/2RMSBXp>



ora non è stato possibile per motivi burocratici” confessa Roberto.

Sono tanti i talenti che sono passati dalla CEE Cup prima di spiccare il volo: da Julian Chabot e Idrissa Touré, passati negli ultimi giorni rispettivamente a Sampdoria e Juventus fino a Ellis Simms, autore di 32 gol in 21 partite di U18 Premier League con la maglia dell'Everton e nel mirino – secondo la stampa britannica – di Bayern Monaco, Borussia Dortmund, Bayern Leverkusen e Lione. Senza dimenticare Anthony Gordon, altro prodotto del vivaio del club di Liverpool che ha già debuttato in Europa League a 16 anni e 9 mesi con Sam Allardyce nel 2017, e Tomas Soucek, 24enne capitano e pilastro dello Slavia Praga e nel mirino la scorsa estate di Fiorentina e Atalanta. Il calcio, la formazione e la beneficenza: su questi tre aspetti si fonda la CEE Cup. Oltre alla possibilità di far confrontare giovani talenti provenienti da diverse parti del mondo, l'organizzazione guidata da Roberto dà la possibilità ogni anno di formarsi attraverso un corso specifico. “Nel 2014 abbiamo, attraverso l'aiuto della Federcalcio Ceca e la UEFA, organizzato un corso per arbitri mentre successivamente ci siamo dedicati allo scouting con esperti del settore che insegnano come scoprire nuovi talenti analizzando le partite del torneo”. Infine la Social Responsibility: dal 2010 al 2018, la CEE Cup ha collaborato con UNICEF, portando il suo contributo a sostegno di vari progetti in giro per il mondo, mentre quest'anno è partita la collaborazione con l'organizzazione ceca 'No to Racism' che ha come obiettivo quello di aiutare i bambini più bisognosi delle periferie di Praga attraverso il calcio. Un grande progetto di calcio, giovani e iniziative sociali nato a Praga ma a chiare tinte tricolori. La CEE Cup si prepara alla sua nona edizione e va alla scoperta dei campioni del futuro. Quali squadre parteciperanno quest'anno? Oltre alle 'padroni di casa' Slavia e Sparta Praga, ci saranno Burnley, Besiktas, Dinamo Zagabria, Palmeiras, Shakhtar Donetsk e Altinordu. “Quest'anno abbiamo fatto un grande lavoro e abbiamo grandi aspettative” conclude Roberto, pronto ad accogliere a Praga grandi club e tanti giovani di belle speranze.

Genova, il Genoa, Boccadasse e Andrea Camilleri

Boccadasse è uno dei luoghi più pittoreschi della città di Genova ed è un angolo di rara bellezza. Nel vederla, dall'alto del sagrato della sua chiesa, anche all'ateo più inveterato verrebbe da pensare che di lì c'è passato il buon Dio, perché solo lui avrebbe potuto essere in grado di concepire un tale caos ordinato, fatto di case che si addossano una sull'altra, quasi a racchiudere il mare, con i tetti di ardesia e le facciate dai tenui colori, fino a formare una miscela di viuzze, piazzette, terrazze, scogliere e una spiaggetta impreziosita dalla presenza di gozzi, di lance, palamiti e reti, che sembrano quasi ammassarsi su un lato della piccola baia. Se poi, dall'alto di quel sagrato, si volge lo sguardo a levante, la vista riesce a spaziare fino al Golfo Paradiso, delimitato dal Monte di Portofino, uno dei tratti più suggestivi del nostro mare. E così non c'è da stupirsi se questo magnifico borgo di mare, per certi aspetti appartato, ma al tempo stesso inglobato dallo sviluppo della metropoli, è entrato a far parte della storia, della poesia, del cinema e della letteratura. Proprio nella piazzetta che sovrasta il borgo è infatti possibile leggere i versi in genovese che il poeta Edoardo Firpo ha dedicato a questo angolo della città e che, parafrasati in italiano, ci ricordano come, "scendendo a Boccadasse e uscendo dal subbuglio della città, si ha come l'impressione di tornare nella culla, o di cadere fra le braccia d'una madre. E così sembra che si sciogla un po' l'ansia della nostra vita, sentendo come la pace e la tranquillità si siano fermate nella intimità della marina"

Questi versi, e più in generale questo luogo, non lasciarono indifferente Andrea Camilleri. Per questo motivo, il presente racconto vuole anche essere un rispettoso omaggio alla sua persona. Il celebre scrittore siciliano venne infatti per la prima volta a Boccadasse nel 1950. Il suo soggiorno di una settimana a Genova era legato alla consegna di un premio letterario e alla sua attività di giovane e promettente poeta. Ricordando in una recente intervista quei giorni lontani, passati a Genova, Camilleri precisava che, sin da subito, ebbe come "un colpo di fulmine" per la città e, per sua stessa ammissione, fu talmente colpito dalla bellezza di Boccadasse da farne in seguito il luogo del cuore di uno dei suoi personaggi: Livia, la compagna del Commissario Montalbano. Del resto, il grande scrittore siciliano non è l'unico artista ad essere stato suggestionato dal fascino di questo spicchio di mare. Nel 1992, il regista, Massimo Guglielmi girò a Genova "Gangsters", film, ambientato in un periodo che va dal 1943 al 1945, e basato su una storia drammatica e controversa: un gruppo di partigiani incapaci di accettare l'orizzonte della Repubblica (anche a causa di una politica talmente indulgente nei confronti dei criminali di guerra da sconfinare nell'impunità), che si lascia andare ad una serie di vendette

Massimo Prati
GLI EROI DEL CALCIO
<http://bit.ly/35ifcz3>



contro alcuni collaborazionisti dei nazi-fascisti e finisce per cadere nel banditismo. Il tutto ulteriormente complicato da un tradimento e da un tragico epilogo.

Alcune scene di quel film, il cui cast era composto da attori di grande livello: dal compianto Ennio Fantastichini a Isabella Ferrari, da Giuseppe Cederna a Giulio Scarpati, da Ivano Marescotti a Claudio Bigagli, furono girate proprio nelle stradine di Boccadasse. Tutto questo per dire che stiamo parlando di un luogo dal fascino indiscutibile, con una sua storia sociale, artistica e letteraria ed un suo valore altamente simbolico. E in un luogo simbolo della città di Genova non poteva e non può mai mancare una testimonianza d'amore per il Grifone. Infatti, su uno degli scogli di Boccadasse, c'è sempre una bandiera del Genoa, accarezzata dalla gelida brezza di tramontana, in inverno, oppure sferzata da venti di libeccio, prepotenti segni di fine estate. La bandiera è lì da decenni, ed è divenuta tradizione ormai consolidata e tratto distintivo di quello spazio di mare. Per dovere di cronaca, devo dire che, nel corso degli anni, anche molto recentemente, un paio di volte i rivali a strisce orizzontali, con incursioni notturne (un po' come i ladri), hanno cercato di eliminare la presenza della bandiera. Ma la gente del borgo fa buona guardia e, in generale, il vessillo del Grifo rimane al suo posto indisturbato. Molto più temibili delle incursioni nemiche sono le mareggiate. Infatti, sono proprio gli eventi estremi a costituire la causa più frequente che richiede la rimessa in loco della bandiera. Eventi meteo come quello dell'ottobre 2018, con la sua forza devastante, che distrusse il porticciolo a Rapallo, fagocitò la strada di Portofino, e non risparmiò neppure il litorale di Genova, tra Sturla ed Albaro. Ma, tutto sommato, i giorni di assenza della bandiera del Genoa a Boccadasse sono più unici che rari, perché, dopo ogni mareggiata, l'asta viene nuovamente saldata allo scoglio. E su quell'asta viene nuovamente issata la bandiera del Genoa. E queste note di colore, di rosso e di blu, su uno scoglio di Boccadasse sono la dimostrazione dell'amore della città per la sua massima espressione calcistica. Un amore più forte delle piccole meschinerie dei rivali e della furia devastatrice della natura.

Il morso da sogno di José Luis ‘El Tata’ Brown

Lo sport può essere ancora romantico.

Nell'era dei social, dove ogni 'mal di pancia' viene curato a suon di cuoricini su Instagram o reactions su Facebook, ci si può ancora emozionare. Si parte dal Divano (messaggio promozionale, come dicono gli influencer) per poi volare in Argentina. Per parlare di José Luis El Tata Brown. Si sa, è un paese che ha dato origine al D10s, alla Pulce più forte del mondo e a tanti altri campioni: tra loro c'è anche il nostro protagonista. C'è, anche se è scomparso qualche giorno fa, perché al passato non si parla mai. E c'è, perché il calcio argentino gli ha dedicato un tributo molto speciale.

Al minuto di silenzio dedicato al Tata, i capitani hanno fatto un passo avanti. Hanno morso la propria maglia, e ci hanno infilato un pollice. La storia dietro questo gesto così strano merita di essere raccontata. Brown in carriera è stato un onesto difensore: in patria ha giocato con Estudiantes e Boca Juniors, all'estero con l'Atletico Nacional de Medellín (sì, è la squadra che venne finanziata da Pablo Escobar), il Brest (in cui ha lasciato il posto a Jorge Higuain, il padre del Pipita) e poi il Murcia, prima di tornare a casa per chiudere con il Racing Club de Avellaneda. Nel mezzo, tra il 1982 e il 1990, 63 presenze con l'Albiceleste. E un solo gol: quello con cui è passato alla storia in quella che in Argentina viene definita 'una notte da Tata'. Finale mondiale di Messico 1986, il mondiale in cui la Ola allo stadio cominciò a farsi vedere. In campo l'Argentina di Diego Armando Maradona e la Germania Ovest di Karl-Heinz Rumenigge. Finì 3-2, e le marcature le aprì proprio José, al 23'. Primo gol con la Nazionale, in finale del Mondiale. Un sogno, e guai a svegliarsi. A qualunque costo. E si sa, gli argentini prendono molto sul serio questa espressione. Nel corso della partita, Brown si infortuna: la spalla fa crack. Ma dicevo, era un sogno, e guai a svegliarsi. Allora Tata fa un gesto che lo ha consegnato alla storia. Morde la divisa, fa un buco e ci infila il pollice, per fornire alla spalla un sostegno improvvisato e finire la partita. L'Argentina quella finale l'ha vinta.

Come ha ricordato Maradona al momento della notizia, Brown ha conosciuto il peso della Coppa del Mondo. E lo ha fatto con un buco sulla maglia e una spalla rotta. Perché dai sogni belli, a volte, sta bene non svegliarsi subito, per goderseli un po' di più.

Buen viaje, Tata.

Matteo Munno
CRAMPI SPORTIVI
<http://bit.ly/2PinPnA>



Baggio, Guardiola e quella fascia intrisa d'amore

Al momento della stesura di questo "pezzo", neanche a farlo apposta, leggo da qualche parte una notizia flash: "Brescia, al Rigamonti arriva il Crotone di Benali", non esattamente il Barcellona di Messi e Suarez, insomma. Eppure una quindicina di anni fa (parliamo dei primi anni duemila) nella cittadina lombarda, in verità più famosa per la produzione del Franciacorta che per i successi calcistici, approdano due signori che, invece, del calcio sono veri profeti. Parliamo di uno dei più grandi artisti di tutti i tempi del pallone nostrano, che risponde al nome di Roberto "Divin Codino" Baggio e di un altro timeless dei campioni, il metronomo per antonomasia, lo spagnolo plurititolato Josep "Pep" Guardiola. Ancora oggi molti non conoscono il motivo per cui due icone del football mondiale decidono di spendere una parte della loro luminosa carriera (seppur quella finale), militando in una squadra della provincia del calcio italiano, che nella sua storia ultracentenaria non ha mai annoverato grandi campioni tra le sue fila (fatta eccezione per "Spillo" Altobelli, bomber Luca Toni e per "Il maestro" Andrea Pirlo). Quell'anno, nella stagione 2001-2002, ne schiera invece addirittura due, e di calibro mondiale. Per Roberto e Pep la scelta è quindi comune, quella di accasarsi a Brescia, ma le motivazioni che spingono i due campioni a vestire la maglia delle "rondinelle" ne rivelano, in entrambi i casi, la grande statura morale. Sia l'uno che l'altro hanno la possibilità di cogliere opportunità diverse, magari più remunerative e meno impegnative, invece scelgono di mettersi di nuovo in gioco, di barattare una comparsa dorata con un ruolo da protagonista in provincia, di sporcarsi i calzoncini, tradotto, di far cantare ancora la pancia.

Gli ultimi due anni che vive Roberto Baggio prima dell'approdo alla "leonezza" sono calcisticamente travagliati, la sua esperienza all'Inter è deludente, come lo è l'esperienza di Marcello Lippi alla guida della squadra milanese in quel tempo e il loro rapporto non decolla mai. In questo contesto l'intervento decisivo è quello di mister Carlo Mazzone che, a valle della pessima stagione in casacca neroazzurra, chiede semplicemente al Divin Codino: "Verresti a Brescia?". Dall'altra parte la risposta è immediatamente e sorprendentemente affermativa. Il ragazzo arriva quindi a Brescia nella stagione 2000-2001 e ci rimane fino alla stagione 2003-2004, regalando in quegli anni perle di calcio assolute, che ancora oggi fanno mordere le mani a qualcuno dalle parti della Pinetina. Tra le numerose segnature rimane memorabile un goal fatto alla Juventus che, indirettamente, spiana la strada alla marcia della Roma verso lo storico scudetto del 2001: lancio dalla metà campo di Pirlo, aggancio al volo e dribbling nello stesso gesto tecnico, e palla alle spalle del mal capitato Van Der Sar. Detta così sembrerebbe facile, in realtà è fantascienza.

Francesco Giovannone
GLI EROI DEL CALCIO
<http://bit.ly/2EccVJA>



Nel marzo 2004, contro il Parma, Baggio raggiunge la duecentesima segnatura in serie A. La sua ultima partita la gioca a San Siro, alla scala del calcio (e dove altro sennò?), il 16 maggio 2004. Alla fine della gara lo attende una standing ovation, senza bandiera e al di fuori del tempo: i presenti al Meazza, all'unisono, riconoscono tributo ad un campione che rimane amato, nonostante abbia vestito maglie di squadre storicamente rivali, o abbia sbagliato un rigore decisivo ad una finale della Coppa del Mondo. Sugello alla splendida carriera di Roberto, il Brescia decide di ritirare la maglia numero 10; nessuno è più degno di vestirla, almeno da quelle parti. La storia che conduce, invece, Josep Guardiola alla corte di Mazzone è diversa ma altrettanto bella. Il campione spagnolo, quasi al culmine di una carriera meravigliosa, trascorsa quasi totalmente nelle fila del Barcellona, ha vinto praticamente tutto (sarebbe troppo oneroso citare tutti i trofei alzati) e si trova ad un bivio, passare la mano o rilanciare. Siamo nella stagione 2001-2002 e, come detto, anche lui, anziché smettere di giocare o cedere a offerte faraoniche di club esotici, decide di trasferirsi in una piazza anni luce lontana da quella catalana, proprio Brescia, secondo capoluogo della Lombardia per popolosità dietro Milano. Il motivo che lo spinge a scegliere l'operosa provincia lombarda è materiale per innamorati del pallone. Carlo Mazzone un giorno chiede proprio al fuoriclasse spagnolo, sciorinando un forbito dialetto romano: "Peppe perché sei venuto qui a Brescia, dopo una vita al Barcellona, potevi annà dappertutto, che ce fai qua veramente?" E lui: "Mister, volevo giocare con Roberto Baggio, sono cresciuto con il mito di Baggio, mi hanno presentato questa occasione e non ci ho pensato nemmeno un secondo...". Insomma il super campionissimo Guardiola, pur di sedere alla corte di Re Roberto, baratta il Camp Nou da centomila posti o le avances di un ricco club che lo chiama a svernare, col piccolo Mario Rigamonti. Se non è questa una scelta di pancia, quale altra potrebbe mai essere? Chiaro è che Pep non è una persona banale, parliamo infatti di un uomo sensibile ed estremamente intelligente prima che giocatore, lo si vede dagli occhi. Siamo di fronte ad un ragazzo che sin dalla giovane età non gioca soltanto ma, allo stesso tempo, allena in campo (non a caso oggi è considerato il più forte trainer al mondo). Ai tempi del Barcellona si distingue dai compagni per la sua dedizione al calcio, la sua curiosità e abnegazione che lo portano, anche dopo le vittorie, non a festeggiare con i compagni ma ad approfondire, insieme allo staff tecnico gli aspetti della partita vinta, nell'ottica di migliorarsi ancora e ancora. Divertente un episodio che si svolge nel periodo bresciano quando, dopo un incontro vinto, durante uno dei tanti colloqui con l'allenatore Mazzone e il secondo Menichini, il Sor Carletto sbotta e dice a Guardiola: "A Peppe te vojo bene, avemo vinto lassame stà...". Bep non se la prende a male, in fondo il suo sogno, quello di giocare al fianco del suo idolo di sempre, si sta realizzando. Le meravigliose storie dei due campioni, che giocano dunque insieme dal 2001 al 2003, si intrecciano in modo indissolubile il 21 aprile del 2002. Al Rigamonti si disputa Brescia-Fiorentina e Baggio torna a disposizione di mister Mazzone dopo ben settantasette giorni di assenza, dovuti ad uno dei tanti infortuni che ne hanno, purtroppo, costellato la carriera. Il Brescia necessita di punti pesanti per consolidare la sua salvezza, e l'allenatore trasteverino decide di far subentrare il ragazzo di Caldogno per rovesciare le sorti dell'incontro, messosi non proprio bene. Siamo al minuto venticinque del secondo tempo, in quel momento Guardiola è il capitano della squadra e, al momento dell'ingresso di Roberto, si avvicina al bordo del campo e cede la sua fascia al compagno. Tecnicamente non sarebbe una cosa possibile (soltanto in caso di espulsione o sostituzione del capitano può essere ceduta la fascia) ma quella è un'investitura morale, un riconoscimento da campione a campione, un incoraggiamento verso chi ha sofferto, ancora una volta per tanto tempo, a causa della sfortuna. Il capitano rimane (per il regolamento) Guardiola ma quella fascia intrisa d'amore che Baggio indossa, infonde in lui una forza aggiuntiva, che lo porta a segnare ben due reti nel giro di una ventina di minuti, e a rovesciare quindi le sorti della partita. Sono davvero toccanti le parole tra Pep e Roberto al momento del loro abbraccio e della cessione della fascia di capitano, se non fosse per il peccato e, al solito, genuino intervento del Sor Carletto. Roberto, infatti, continua a ripetere al compagno: "Pep tienila tu, non ti preoccupare, lascia stare...". Guardiola, invece, anche lui più volte: "Roby la fascia è tua amico mio, arrivi da un lungo infortunio, ora entri e fai...". A quel punto si alza inviperito Mazzone dalla panchina e tuona: "Ahò ve movete che la vojo vince 'stà partita e daje su...". Quanto incanto e disincanto nel giro di tre battute. Una volta terminato l'incontro, all'interno dello spogliatoio, lo stesso Mazzone che qualche minuto prima sgrida Guardiola per le eccessive cerimonie nei confronti del compagno, lo prende da parte e gli regala una frase che suona di profezia: "Peppe oggi abbiamo vinto soprattutto grazie al tuo gesto, diventerai l'allenatore più bravo del mondo".

Oltre al realismo trasteverino di mister Mazzone mi mancano tremendamente due personalità come quella di Baggio e Guardiola.

Oggi, inevitabilmente, vedendo i tatuaggi che campeggiano invadenti sui corpi dei calciatori, ed il loro modo di pensare ed agire, non posso non avere nostalgia per quel tempo, per questi campioni, per questi uomini. Mi risalgono quindi fortissime le note, con retrogusto amaro, della canzone di Cremonini, che si porta via, oltre alle maglie di Roberto, una bella fetta della mia gioventù: “Ahhhh, da quando Baggio non gioca più ... non è più domenica ...”.

Ezio Glerean, ovvero il calcio totale in salsa veneta

Agosto 2001, al Festival del Cinema di Venezia, nella sezione Cinema del presente, viene presentato al pubblico del Lido l'opera prima di un giovane regista napoletano. Il film si intitola "L'uomo in più", l'autore è Paolo Sorrentino. La pellicola racconta la storia di due Pisapia, Antonio e Tony, nella Napoli degli anni Ottanta. Il primo è un calciatore all'apice della carriera, il secondo un cantante di successo: entrambi però sono vittima degli scarabocchi della vita. Il calciatore subisce un brutto infortunio che gli interrompe la carriera, mentre il cantante finisce in un guaio giudiziario che ne compromette la reputazione. Antonio però cerca di rimanere nel mondo del calcio, tentando di proporre un modulo tattico inedito, il 3-3-4, che ha la peculiarità di creare la superiorità numerica in fase d'attacco - l'uomo in più appunto. La storia tuttavia non sorriderà a nessuno dei due protagonisti che non riusciranno a riscattarsi, condannati da due mondi, quello del calcio e quello dello spettacolo, che non permettono passi falsi o idee troppo rivoluzionarie. Una trama che unisce due grandi passioni del regista: la musica e calcio. Per nutrire quest'ultima Sorrentino prende a piene mani da ciò che accade sui campi di calcio veri dove un allenatore fa parlare di sé con un modulo tattico insolito per le nostre latitudini: il 3-3-4.

Quell'allenatore si chiama Ezio Glerean ed è l'artefice del miracolo calcistico Cittadella, una cittadina in provincia di Padova che proprio nell'anno de "L'uomo in più" disputa il primo campionato di Serie B della sua storia. Un torneo giocato a viso aperto con il piglio sbarazzino che è caratteristico del gioco di Glerean. L'inizio non è dei migliori, il salto di categoria si fa sentire. All'esordio casalingo contro il quotato Piacenza di Walter Novellino, i padroni di casa sono costretti alla resa: l'uno-due di Nicola Caccia e Carmine Gautieri è micidiale e non ammette repliche. Ma poi la troupe di Glerean prende le misure alla cadetteria e, trascinata dalla fantasia di Alessandro Sturba e dalla buona vena sottoporta di Stefano Ghirardello, riesce a conquistare una salvezza che finirà negli annali. Tante belle prestazioni e risultati di prestigio che hanno permesso ai granata di fermare anche le grandi del campionato; come quel pomeriggio del primo novembre quando allo Stadio Euganeo - casa temporanea del Cittadella mentre si lavora per rendere il Tombolato a norma per la B - arriva il Torino che alla fine vincerà il campionato. I piemontesi hanno un undici che non sfigurerebbe in serie A: da Luca Bucci e Paolo Castellini in difesa, al talento del brasiliano Pinga a centrocampo, al fosforo di Diego De Ascentis in mediana, fino al tandem d'attacco composto da Marco Ferrante e Stefan Schwoch. Insomma una fuoriserie per la B che nonostante l'inizio al rallenty fa paura.



Francesco Andreose
NON CHIAMATELI PROVINCIALI
<http://bit.ly/35hL9HP>



L'epilogo dello scontro sembra scontato, soprattutto perché gli uomini di Camolese vanno avanti quasi subito grazie a un rigore generoso segnato Ferrante, ma il Cittadella di Glerean non demorde e trova il pareggio nella seconda frazione con un tiro imparabile di Giacomini al 69'. Poco dopo arriva l'intuizione del mister veneto: fuori il centravanti titolare, Ghirardello, e dentro il semisconosciuto romeno Mihai Baicu. Proprio lui a dieci minuti dalla fine, lanciato da Andrea Caverzan, sguscia tra i torinisti Stefano Fattori e Mauro Bonomi e batte Bucci per il 2-1. Cambiano i nomi, ma non cambia la sostanza. Il 3-3-4 glereaniano, che può volgere all'occasione al 3-3-1-3, è un'arma che scompiglia le carte e crea grattacapi anche ad avversari più attrezzati che si vedono costretti ad arretrare il baricentro, magari inserendo un difensore per coprire l'uomo in più sul fronte d'attacco. Ricorda ancora con piacere il tecnico, il "fastidio" che dava il suo Cittadella alle grandi del torneo. "Quando giocavamo contro squadre blasonate gli allenatori avversari alla vista dei nostri 4 attaccanti arretravano un difensore per coprirsi".

In quella stagione il Davide in maglia granata ha spaventato tanti Golia e Glerean, con il suo 3-3-4, inizia a essere conosciuto fuori dai confini locali. Finalmente, perché il tecnico nato a San Michele al Tagliamento, provincia di Venezia, non è un esordiente ma ha già una discreta gavetta nelle categorie inferiori da quando nel 1987 appende le scarpette al chiodo. Gli inizi sono con la Marostina, in Seconda Categoria, il penultimo gradino della piramide calcistica nazionale: due campionati e due promozioni di seguito. Fino alla Promozione, un campionato in cui si gioca già un calcio impegnativo: in qualche modo il primo indizio che il Glerean allenatore poteva fare bene. Così nell'estate delle Notti Magiche e delle esultanze di Totò Schillaci viene chiamato dal Caerano, provincia di Venezia, per affrontare l'Interregionale: un altro gradino scalato verso il professionismo. Con i veneziani il rapporto dura però una sola stagione perché il tecnico viene messo sotto contratto dall'ambizioso Bassano. Sono lontanissimi e inimmaginabili i fasti dell'era Rosso ma i giallorossi sono una bella realtà locale che vive floridamente ai margini del professionismo. Comunque una palestra per Glerean che può continuare a lavorare sui concetti in cui crede. Un calcio offensivo che si basa su quel suo mantra che lo accompagnerà per tutta la carriera: segnare un gol più dell'avversario, divertendo chi sta in campo e chi è fuori sugli spalti. La cosa gli riesce particolarmente bene durante il secondo campionato quando conduce i vicentini ad un ottimo quinto posto in campionato, un punto dietro al Caerano, a quattro dal Cittadella e da quel che sarà il suo futuro. Prima però c'è da perfezionare il suo modulo, lo stare in campo offensivo doveva avere una forma tattica subito riconoscibile: tre difensori dietro, tre centrocampisti, quattro attaccanti, in linea, con gli esterni da sette polmoni, bravi anche in fase di copertura. Un modulo che fa l'occhiolino all'Olanda del calcio totale di Rinus Michels che aveva in Johan Cruyff straordinario interprete. Per fare questo anche in provincia ci vogliono i Cruyff, i Rep o i Rensenbrink con le caratteristiche giuste per sposarsi con questa concezione estrema di calcio. L'incontro avviene a San Donà di Piave ed è un matrimonio da favola. La prima stagione in Serie D si conclude con un formidabile promozione che riporta la compagine veneta tra i professionisti a distanza di 42 dall'ultima volta. È un testa a testa con il Valdagno che si risolve alla penultima giornata con una sfida decisiva tra le due contendenti. Lo stadio Zanutto di San Donà è pieno in ogni ordine di posto ed è il set perfetto per l'ultimo ciak di un film capolavoro diretto da Glerean. Segna Adriano Meacci, che con i suoi 20 gol è il terminale offensivo ideale della macchina da guerra di Glerean, ma è il gruppo, con giocatori come Giacomini e gli esperti Garau e Zanon, la vera forza del Sandomà. La promozione in C2 però è solo la tappa intermedia verso la rivoluzione tattica glereaniana: il 3-3-4 radicale, il fatidico modulo con "l'uomo in più". Questa rivoluzione si compie la stagione successiva, 1994-1995. Per affrontare la C2 la società cerca di accontentare il tecnico. Arrivano Giovanni Soncin, Diego Caverzan, Ivone De Franceschi e Stefano Polesel. Sono loro il quartetto di "rivoluzionari" che mette a disposizione cuore, gambe e polmoni per la causa. Il 3-3-4, il pensiero fisso di Glerean. "Avendo visto l'Ajax di Cruyff - ricorda Glerean - avevo l'idea di riproporlo anche da noi. Ma non avevo mai avuto la possibilità a Marostica e Bassano, quindi dovetti aspettare il Sandomà. Qui avevo Caverzan e Soncin, Polesel, De Franceschi. Non era il 3-3-4 come quello dell'Ajax ma alla mia maniera con tre difensori, tre centrocampisti che sapevano difendere e quattro attaccanti liberi di attaccare".

L'alchimia è quella giusta tanto che la stagione dell'esordio in C2 si chiude con un sorprendente secondo posto a un punto dal Montebelluna e con l'eliminazione ai play-off contro il Fano. Ma al di là del risultato sul campo è la filosofia del tecnico di San Michele al Tagliamento a vincere su tutta la linea.

Un calcio propositivo che porta la neopromossa ad essere, insieme al Montevarchi, il miglior attacco del torneo con 55 reti, ma soprattutto a lanciare una batteria di giovani giocatori tra cui spicca il veneziano Stefano Polesel, trequartista sa attivare gli avanti biancoazzurri, ma sa anche mettersi in proprio per trovare la via della rete. Alla fine della stagione sono 9 le signature del ragazzo di Burano che gli valgono le attenzioni del Cagliari di Trapattoni. Un passaggio dalla C2 alla A senza tappe intermedie. Un viaggio troppo lungo non tanto per il talento del ragazzo, quanto per la sua attitudine che lo rende incapace di fare i conti con il distacco dalla sua terra. Parte per il ritiro con gli isolani, ma dopo pochi giorni sfruttando un permesso, decide di lasciare la comitiva e di tornare in Veneto. Sceglie di rimanere a Sandonà, alla corte di Glerean che forse per questo ancora oggi lo annovera tra i giocatori più di talento mai allenati "Polesel era un giocatore di grande talento, di una qualità immensa. In C2 con il Sandonà fece un campionato straordinario, poi è andato in ritiro al Cagliari con Trapattoni ma tornò quasi subito in Veneto. Per le doti che aveva poteva andare in Nazionale e far vedere cose importanti in A". A novembre Polesel, accetta la proposta del Venezia e sale di categoria arrivando in B, lasciando "orfano" il suo profeta. Il Sandonà, pur mettendo in mostra la solita organizzazione di gioco, non ripete l'exploit del campionato precedente. La linea tracciata da Glerean è però evidente così nell'estate del 1996 dalla vicina Cittadella arriva la chiamata che gli cambierà la carriera. Piergiorgio Gabrielli, figlio di Angelo, imprenditore siderurgico, e storico presidente della società, decide di puntare tutto sul rivoluzionario Ezio. La categoria è ancora la C2 e servirà una stagione di rodaggio prima di centrare l'obiettivo promozione ma soprattutto sarà necessario il ritorno alla corte di Glerean di alcuni dei suoi "uomini". Sono il difensore Davide Zanon e il centrocampista Andrea Caverzan che, insieme a Giulio Giacomini, riformano l'ossatura del Sandonà. La stagione è una sinfonia avvincente che vede i padovani giocare a mille allora. In un girone A che annovera squadre come il Varese, la Pro Patria, il Novara e la Triestina, i granata finiscono al secondo posto la regular season ma si distinguono per il maggior numero di reti segnate. Sono ben 52, un biglietto da visita di tutto rispetto per affrontare i play-off vinti, ironia della sorte, con un solo gol all'attivo in due match. Uno a zero nel primo turno contro l'Albinese e zero a zero in finale contro la Triestina, il 13 giugno a Ferrara. Quasi catenaccio, l'antitesi alla poetica di Glerean. Ma non importa: il Cittadella è in C1 per la prima volta, dopo aver sconfitto una squadra che per blasone e storia accentua la portata dell'impresa. La cavalcata con i granata accende i riflettori sul tecnico che viene cercato dall'Empoli di Fabrizio Corsi in cerca del sostituto di Luciano Spalletti. Ma la Serie A non è la priorità di Glerean che declina l'offerta: rimane a Cittadella perché c'è un progetto di calcio da portare avanti, perché non è una questione di panchina ma di filosofia. La scelta, ancora una volta, dà ragione a Glerean. Un anno di ambientamento in C1 e poi arriva un'altra promozione, la quarta in carriera per Glerean e la prima in B per il Cittadella. Decisivi, ancora una volta, i play-off dopo un campionato chiuso al terzo posto dietro a Siena e Pisa ma dove, ancora una volta, il Cittadella si fa riconoscere per il secondo miglior attacco del torneo. Questa volta i gol sono 39, soltanto tre in meno di quelli del Varese. Il palcoscenico del miracolo è lo stadio Bentegodi di Verona, lo stesso in cui due decenni più tardi svanirà il sogno della A. La finale play-off vede fronteggiarsi i padovani e l'altra sorpresa della C1, il Brescello di Max Vieri. Una partita infinita che vede il suo epilogo ai supplementari dopo il pareggio del Cittadella pervenuto nel recupero dei tempi regolamentari. Succede tutto negli ultimi 5 minuti: all'85° il gol di Vieri su rigore gela il Cittadella, Glerean ordina ai suoi di riversarsi in avanti ma la partita sembra sfuggire via senza possibilità di intervento. Sembra perché 25 secondi oltre il quinto e ultimo minuto di recupero, Mazzoleni spinge in rete con un'acrobazia più goffa che bella il pallone del pareggio. Da lì non ci si schioda e il Cittadella, dopo i supplementari d'obbligo, può festeggiare un nuovo storico traguardo raggiunto in virtù del miglior posizionamento in stagione. La Serie B è sua.

Quel che avviene dopo è noto e piuttosto conosciuto: la salvezza al primo campionato in cadetteria, giocando sempre prima per segnare e poi per non prenderle, perché come dice Glerean "In tanti davanti hanno sempre possibilità di segnare, se non lo fa uno lo fa un altro. Finché c'è un pallone abbiamo un riferimento importante quando ce ne saranno due in campo, sarà un problema".

Quattordicesimo posto finale, salvezza senza patemi: obiettivo raggiunto. Ancora B, ancora più difficile anche perché l'anno dopo al campionato partecipa anche il Napoli di quel giovane regista che si era ispirato a Glerean per il suo primo lungometraggio. La contaminazione ideale tra finzione cinematografica e realtà prende forma il 17 marzo 2002.

Al San Paolo di Napoli va in scena la partita di ritorno tra i padroni di casa e il Cittadella di Glerean. All'andata i partenopei avevano sbancato l'Euganeo con un comodo tre a uno, il ritorno, con un Cittadella invischiato nella lotta per non retrocedere, sembra scontato nonostante il turbolento momento dei partenopei. Gli azzurri infatti sono in piena crisi societaria, con il presidente Giorgio Corbelli arrestato pochi giorni prima per traffico di opere d'arte false, e i tifosi in rivolta. Il campo, come spesso accade, dice altro. Il gol del vantaggio partenopeo messo a segno da Roberto Stellone al 1° minuto sembra spianare la strada ai padroni di casa, ma i veneti tengono il campo facendo fronte al maggiore tasso tecnico dei napoletani. Attaccano e trovano l'1-1 dopo otto minuti con un guizzo di Stefano Ghirardello. Da lì, la partita non cambia e alla fine del triplice fischio il vincitore morale è il Cittadella di Glerean. Proprio lui, in casa, e probabilmente davanti agli occhi, di Paolo Sorrentino che mai avrebbe immaginato un epilogo simile di quella che fino a quel momento era stata solo una suggestione, un espediente narrativo su cui costruire un racconto filmico.

Alla fine della stagione il Cittadella, retrocederà a testa alta e il Napoli di Sorrentino non andrà oltre un anonimo quinto posto. Durante l'estate Glerean passa al Palermo e a Napoli è tempo di nuove illusioni. Entrambe le vicende, proprio come ne "L'uomo in più" avranno esiti poco positivi: il Napoli chiude il campionato 2002-2003 addirittura al sedicesimo posto, Glerean resisterà a Palermo solo 10 partite non entrando mai in sintonia con una realtà troppo lontana dal mondo a cui è abituato. "Io e il mio staff - ricorda Glerean - ci buttammo in questa nuova avventura, in un modo di intendere il calcio diverso da quello che avevamo conosciuto fino a quel momento. Il nostro calcio si basava sui rapporti tra persone che accettavano delle sfide in maniera onesta. Invece trovammo un ambiente in cui ognuno andava per conto proprio. Zamparini mi disse: "prendiamo Foschi come direttore sportivo", io risposi: "presidente io non lo conosco se lei reputa che sia la persona giusta, per me va bene". Ma forse Foschi non era la persona giusta per me. Io volevo portare avanti dei giovani, Mascara, Brienza e Santana, Foschi invece puntava su Zauli che era a fine carriera e a me non serviva. Eppure: avevamo fatto bene le prime dieci partite tra amichevoli e partite ufficiali, battendo anche il Chievo in Coppa Italia. Non bastò."

Dopo Palermo il tecnico torna in Veneto, nel Padova prima e nel Venezia poi, finirà con due esoneri che lo spingeranno, dopo una fugace esperienza con la Spal, ad accettare la proposta del Bassano. È l'estate del 2006, per Glerean è un ritorno e, come qualche anno prima il matrimonio, è proficuo: tre stagioni in crescendo che portano i giallorossi a sfiorare la promozione in C1 per ben due volte. Le strade si separano dopo la stagione 2008-09 ma Glerean e il suo gioco sono tornati protagonisti. Dopo c'è spazio per una fugace ma esperienza alla guida del Cosenza in C1: è il 2010, poi una lunga pausa. Di riflessioni, di presa di distanza dal mondo del calcio professionistico, forse. Un periodo che comunque permette a Glerean di insegnare calcio, come piace a lui, ai giovani del Sassuolo, con il suo progetto "La Giovane Italia" dove un ruolo chiave lo ricopre l'autogestione dei calciatori. E poi il suo libro "Il Calcio e l'isola che non c'è", prima di tornare, nel 2017, in panchina, a Marostica, dove il suo personale sogno di calcio totale aveva iniziato a prendere forma.

Veron, rapsodia stonata in Red and Blue

Nell'estate del 2001 Juan Sebastian Veron era arrivato allo United per far volare il centrocampista di Ferguson. Dopo due stagioni deludenti a Manchester si trasferisce al Chelsea di Ranieri, ma la musica non cambia. L'uomo giusto al momento sbagliato. Juan Sebastian Veron ha lasciato al Manchester United il ricordo di un fallimento, di cui però non è l'unico responsabile. Passato poi al Chelsea nell'estate dell'ebbrezza per l'inizio dell'era Abramovich, sarà anche tra i maggiori flop dei Blues. La campagna d'Inghilterra, dalle illusioni alle frustrazioni, muta nell'incantesimo non riuscito della "Stregghetta". Lo chiamano così, la Brujita, perché ha ereditato il soprannome del padre Juan Ramon, colonna dell'Estudiantes di fine anni Sessanta dove l'agonismo si accompagna alla percezione di impunità per le violazioni del fair play. Squadra violenta, di sistematici provocatori, nel 1968 ha vinto la Coppa Intercontinentale, che allora si giocava con doppia finale (andata e ritorno), contro il Manchester United. Di Veron il gol del vantaggio all'Old Trafford. «Mi ha parlato della grande atmosfera, di cosa volesse dire giocare contro leggende come Bobby Charlton» racconta Juan Sebastian il giorno della presentazione a Manchester, «ma devo stare attento, è meglio che non vi dica cos'altro mi ha detto». Lo United lo acquista nell'estate del 2001 dalla Lazio per 28 milioni di sterline: è appena diventato il giocatore più pagato nella storia del calcio inglese. L'arrivo di Veron segna un cambio di passo in una stagione che ai Red Devils si annuncia di transizione, di fine impero. Sir Alex Ferguson ha appena condotto il Manchester United al terzo titolo consecutivo in Premier League. Ma in Champions ha visto qualcosa che non ha gradito. I Red Devils sono stati dominati, nella fase a gironi, in casa del PSV Eindhoven e dell'Anderlecht. Nei quarti, poi, l'inferiorità a centrocampo contro il Bayern Monaco di Ottmar Hitzfeld ha portato all'eliminazione. «Anderlecht e PSV ci hanno fatto malissimo in contropiede, hanno preso troppo facilmente il sopravvento a centrocampo» ha spiegato Ferguson. «Abbiamo sempre giocato con un tipico 4-4-2, chiedendo alle ali di difendere molto e di attaccare. Ma dopo quelle partite abbiamo dovuto iniziare a pensare a qualcosa di diverso, a giocare con tre centrocampisti centrali per non trovarci così esposti. Giocare a tre in mezzo ci può aiutare in Europa, puoi gestire meglio il pallone e controllare di più la situazione». Ferguson, che ha il contratto in scadenza nel 2002, annuncia che quella sarà la sua ultima stagione, e vuole chiudere in bellezza, con un'altra finale di Champions: anche perché si giocherà a Glasgow, nella sua Scozia. Per conquistare l'Europa sente che il dogma del 4-4-2 non basta più. Ci vuole qualcosa di diverso, ci vuole Juan Sebastian Veron, il primo sudamericano della sua gestione, il campione più pagato fino a quel momento nella storia del club. Arriva anche Ruud Van Nistelrooy, che segnerà

Alessandro Mastroluca
QUATTROTRE TRE
<http://bit.ly/2RN3Yi1>



95 gol in quattro stagioni. Parte invece Jaap Stam, per abbassare il monte ingaggi: la pubblicazione di estratti della sua autobiografia sul Mirror in cui deride i compagni di squadra non lo aiuta. «È stato il mio errore più grande» dirà otto anni dopo Ferguson, che resterà a guidare i Devils per un'altra decade.

Titolare nelle prime cinque partite, Veron segna il primo gol inglese alla quarta giornata: scambio con Keane, controllo di petto, tiro preciso. È uno dei primi segnali fuorvianti, è come l'immagine restituita da uno specchio deformante. Perché tra Keane e Veron il feeling non scatta, anzi. «Sono stato molto duro con Seba e ho sbagliato» ammetterà anni dopo l'irlandese. «Quando è arrivato, mi aspettavo miracoli, e quando non succedevano me la prendevo sempre con lui». Furibonda la discussione dopo l'errore che costa la sconfitta in casa contro il Middlesbrough a marzo. Veron si fa rubar palla da Benito Carbone che lancia Boksic, suo ex compagno alla Lazio: 0-1. Nicky Butt, che doveva soprattutto marcare il più creativo dei centrocampisti avversari, è squalificato. Lo osserva con ammirazione e una punta di rassegnazione che si insinua. «Era il giocatore più forte che avessimo mai visto, a parte Cantona. In allenamento era incredibile. Ricordo che dopo la partita contro l'Everton pensai: con uno così, io non giocherò più, mi dovrò trovare un'altra squadra» ha raccontato.

Veron segna anche al Newcastle la settimana dopo, ma non basta per evitare la sconfitta, e partecipa al clamoroso 5-3 a White Hart Lane in casa del Tottenham che è avanti 3-0 alla fine del primo tempo. La reazione di Ferguson all'intervallo è solo vagamente immaginabile. La ripresa i Red Devils danno piena concretezza al soprannome, Veron segna il gol del sorpasso. «Sta nascendo un bel rapporto, a fine partita i compagni mi hanno abbracciato tutti» commenta. Viene eletto giocatore del mese della Premier League a settembre, ma lo United non decolla: a dicembre, dopo una sconfitta contro il West Ham, è nono in classifica. Praticamente a Natale, Sir Alex offre il suo regalo al club: resterà, niente ritiro a fine stagione. Il tetragono del 4-4-2 col centrocampo in linea sta diventando un "Tinkerman", un temporeggiatore, un indeciso. In effetti alterna 4-4-2 a un 4-5-1 che sperimenta senza piena convinzione: i suoi centrocampisti non sanno più se e soprattutto in che posizione giocheranno la partita dopo.

Aver inserito in squadra un centrocampista come Veron non contribuisce a risolvere i dubbi. Perché non è facilmente inquadrabile, non è sintetizzabile nell'etichetta di un ruolo, scrive Michael Cox nel libro "The Mixer": «Non è un classico numero 10 argentino, non è un regista basso, è troppo languido per essere considerato un giocatore box-to-box», una mezzala che copre tutto il campo come Steven Gerrard o Frank Lampard. Col passare della stagione, peggiora anche la sua condizione: rispetto all'Italia, accusa, in Inghilterra ci si allena molto meno. Si fa anche male al tendine d'Achille, un infortunio che lo penalizza nella seconda parte di stagione.

Regala comunque due assist nell'ottavo di ritorno di Champions contro il Deportivo La Coruna, gioca da titolare le due sfide dei quarti contro il Bayer Leverkusen: 2-2 all'Old Trafford, 1-1 in Germania, passano i tedeschi per i gol in trasferta. In conferenza stampa, Ferguson lo difende e abbandona, non certo per la prima volta, i toni morbidi della diplomazia. «Veron è un fottuto campione e voi siete tutti dei fottuti idioti» dice ai giornalisti che certo non possono fraintendere. Il Manchester United chiude terzo in Premier League, il peggiori piazzamento negli ultimi undici anni. La stagione successiva, Veron sembra sentirsi più a casa nel centrocampo dei Red Devils, soprattutto nelle notti d'Europa. Quattro gol e due assist ne fanno il centro di gravità della squadra nella fase a gironi di Champions League. In campionato, disegna un assist al bacio per David Beckham che timbra con un pallonetto il 2-0 al Birmingham dopo Natale. Segna due gol ma si fa ricordare soprattutto per il modo in cui orchestra il gioco dello United nel 2-0 ai campioni in carica dell'Arsenal in una situazione di totale emergenza: sono infatti assenti Butt, Keane e Beckham, e Veron gioca in mezzo accanto a un terzino, Phil Neville.

L'infortunio al ginocchio contro il Leeds a marzo lo rende uno spettatore della rimonta del Manchester United che aggancia e supera l'Arsenal, capace di sprecare un vantaggio cresciuto fino a otto punti in classifica. Nelle ultime partite, la sua assenza consente a Ferguson di tornare senza indecisioni al 4-4-2, ma sarebbe semplicistico ridurre a questo fattore il successo in campionato. I Red Devils, infatti, non perdono più in Premier dal Boxing Day per diciotto partite di fila: e Veron ne gioca sette, di queste, da titolare.

Ferguson gli fa chiaramente capire a fine stagione che non avrà un posto garantito da titolare. Niente di particolarmente sorprendente, ma l'argentino non la prende bene. E lascia Manchester. Sua moglie, pur abituata alle periodiche ricollocazioni, scoppia in lacrime: non era mai successo prima, non sarebbe mai successo dopo.

Veron, che si pentirà di quella decisione impulsiva, accetta l'offerta del Chelsea.

Se la sua prima stagione a Manchester era stata segnata da un'atmosfera da fine impero, il suo arrivo ai Blues è accompagnato dalle fanfare e dai tamburi che annunciano l'inizio di una nuova era. C'è un nuovo presidente, destinato a cambiare l'immagine del club e della Premier League: Roman Abramovich. Il petroliere russo si annuncia con lo sfarzo ostentato dei nuovi ricchi, dei parvenu al ballo di gala. Nella sua prima estate al vertice del Chelsea, spende oltre 165 milioni di euro per 11 giocatori: Damien Duff (24,5 milioni), Hernan Crespo (24,3), Veron (21,5), Claude Makélélé (20), Adrian Mutu (19), Scott Parker (14), Wayne Bridge (10,5), Njitap Geremi (10), Joe Cole (9,9), Glen Johnson (8,3), Aleksey Smertin (5,5). Anche al Chelsea, il suo è un inizio fulminante quanto illusorio. È suo il primo gol dei Blues nella Premier League 2003-04: cross rasoterra di Gronkjaer, destro a incrociare di prima in corsa, 1-0 ad Anfield. Il Chelsea vince 2-1 (pareggio di Michael Owen su rigore, gol vittoria a 3' di Jimmy Floyd Hasselbaink), e festeggia il secondo successo in casa del Liverpool in 68 anni. «L'anno scorso ho giocato una stagione normale, con alcune partite eccellenti e altre negative. Non credo di dover dimostrare cosa posso fare, ma mi sento motivato a rispondere sul campo a chi ha avuto fiducia in me» diceva il giorno della presentazione mentre i figli Lara e Deian, quattro e tre anni, giocavano al fondo della sala per le conferenze stampa.

Fenomenologia dei soprannomi africani

Se diversi anni fa mi sono affezionato al calcio africano, oltre alle passioni folkloristiche e i colori sgargianti, la colpa è anche un po' dei soprannomi delle nazionali. Tutti, o quasi, legati al mondo degli animali, ma non certo per mancanza di fantasia. In Africa, più che in qualsiasi altra parte del mondo, il soprannome riflette le peculiarità della società in cui nasce e si diffonde, fino a scolpirsi nell'immaginario collettivo. La società africana, si sa, ha sempre mantenuto con la natura un rapporto armonioso, quasi intimo, nonostante le recenti ondate di industrializzazione e urbanizzazione selvaggia. All'antropologo britannico Colin Turnbull, un pigmeo della foresta di Ituri, Repubblica Democratica del Congo, ha descritto così il panismo su cui si fonda questa visione del mondo tutta africana: "La foresta ci è padre e madre, e come un padre e una madre ci da ogni cosa di cui abbiamo bisogno: cibo, vestito, protezione, caldo, affetto." Nella concezione dei popoli africani gli animali vengono percepiti come coabitanti di uno stesso ambiente, a cui spesso si attribuiscono virtù mistiche e spirituali, con cui stringere alleanze e vivere in completa armonia: "Con la sua intelligenza e la forza vitale che gli viene da Dio, l'Africano si sforza di controllare la natura e di carpirne i segreti. Con gli esseri che popolano l'universo egli stabilisce un rapporto di intima partecipazione all'interno di equilibri fragili e vulnerabili", ha scritto una volta lo studioso congolese Sebahire Mbonyinkebe.

Non deve, quindi, stupire, se la maggior parte delle nazionali africane ha guardato al mondo degli animali per pescare il soprannome giusto. Come hanno scritto Tado Oumarou e Pierre Chazaud nel loro *Football, religion et politique en Afrique*, gli animali hanno un impatto simbolico molto evocativo e generalmente rappresentano forza, coraggio, virilità e astuzia: "Possono svolgere anche una funzione totemica per le popolazioni. Per alcuni, infatti, possono rappresentare gli antenati che ritornano in vita", ha spiegato lo scrittore senegalese Boubacar N'diaye. Soddisfano, insomma, l'esigenza fondamentale alla base della scelta di un soprannome: quella di rimandare all'esterno un'idea di forza e coraggio, astuzia e intelligenza, capace di compattare un gruppo e intimidire gli avversari, contribuendo così al complicato processo di costruzione di un'identità comune. L'animale più gettonato, naturalmente, è il leone, un archetipo capace di esercitare un grande fascino sull'immaginario umano.

Al re della foresta, gli uomini riconoscono virtù sempre molto ricercate e apprezzate come forza, nobiltà, coraggio e regalità, usandolo spesso come similitudine per rappresentare eroi e comandanti militari d'ogni rima. Una figura così, senza apparenti punti deboli, era quello di cui il Camerun aveva bisogno nel 1973

Vincenzo Lacerenza
CALCIO AFRICANO
<http://bit.ly/36wJK05>



secondo Félix Tonye Mbock, l'allora Ministro dello Sport morto lo scorso gennaio.

In quel momento c'era voglia di voltare pagina dopo la disastrosa eliminazione dalla Coppa d'Africa casalinga dell'anno precedente. E quale miglior modo di un soprannome per farlo? Inizialmente qualcuno aveva pensato allo "scorpione", ma la proposta è stata subito scartata, perché ricordava un po' troppo il soprannome di Benjamin Adenkule, un generale ribelle attivo durante la guerra del Biafra in Nigeria. Così, il 31 Ottobre 1972, attraverso un decreto presidenziale nasceva il mito dei Leoni Indomabili. Il leone da solo, evidentemente, non era abbastanza per Félix Mbock: non soddisfatto, il ministro aveva fatto aggiungere l'aggettivo "indomabili" per rafforzare il concetto, come a voler esorcizzare per il futuro l'arrendevolezza con cui il Camerun pochi mesi prima era stato sbattuto fuori dalla Coppa d'Africa davanti al suo pubblico. Sono neri, invece i leoni etiopi e della Teranga quelli del Senegal. Teranga è una delle parole più belle della misteriosa lingua wolof, un'idioma che non contempla un termine per indicare lo "straniero": si usa per descrivere la tradizionale ospitalità del calorosissimo popolo senegalese. Mentre, qualche chilometro più a nord, possiamo sentire il ruggito dei Leoni dell'Atlante, così come sono popolarmente conosciuti i calciatori del Marocco. L'Atlante, d'altronde, ha un elevato potenziale simbolico-identitario: è una delle catene montuose più importante del continente, con la vetta più alta del Nordafrica (Jbel Toubkal, 4167 m), ed è citata anche da Virgilio nell'Eneide, oltre che presente persino sull'effigie della monarchia shariffiana. Non è l'unico caso in cui un riferimento geografico e territoriale partecipa alla costruzione di un soprannome. In Nordafrica la combo animale+elemento territoriale è di gran lunga la più gettonata. I libici, ad esempio, sono i "Cavalieri del Mediterraneo", così come in Algeria possiamo sentir parlare delle "Volpi del Deserto". Altre volte, invece, il soprannome è figlio della cultura e del passato di un determinato luogo. Prendiamo ad esempio le "Aquile di Cartagine", l'appellativo con cui è conosciuta popolarmente la nazionale tunisina: rievoca palesemente gli antichi fasti della fiorente civiltà cartaginese, annientata dai Romani durante le guerre puniche. La stessa cosa vale per i Faraoni egiziani, così come per Eswatini, soprannominato lo "Scudo del Re", per sottolineare le origini del reame swazi, mentre i Mourabitounes (Mauritania), erano una vecchia dinastia berbera regnante sul Sahara. Le stelle kenyote, invece, devono il loro soprannome alla parola Harambee, un termine bellissimo rubato alla lingua swahili, che letteralmente significa "insieme" e simboleggia la comunione d'intenti di un popolo: "significa lavorare insieme per un ideale di collaborazione fattiva, generosa e disinteressata", ha detto una volta Jomo Kenyatta, il padre della patria kenyota, abbastanza appassionato di calcio, ma mai più presente allo stadio dopo una umiliante sconfitta per 13-2 incassata dal Kenya con il Ghana nel giorno in cui si celebrava l'indipendenza. Di stelle, del resto, l'Africa è piena. Le più famose, senza ombra di dubbio, sono quelle "neri" del Ghana. Le Black Stars hanno preso in prestito il simbolo della compagnia di spedizioni di Marcus Garvey, un giamaicano terzomondista e profondamente antischiavista, utilizzando il tradizionale simbolo della lotta panafricanista. Lo ha spiegato molto bene il Dr. William Narteh, uno storico del calcio ghanese, a Ian Hawkey, l'autore di Feet of Chamaleon: "La nazione ebraica ha la sua stella di David, le nazioni islamiche hanno la mezzaluna. Nella lotta panafricana abbiamo la stella nera". A seconda della magnitudine e della loro presenza scenica, possono essere "luminose", come quelle del Sud Sudan, la nazione più giovane della terra, o può capitare di essere "solitarie", come nel caso della nazione liberiana fondata dagli schiavi liberati e ora presieduta da George Weah. La posizione geografica della Somalia, affacciata sull'Oceano Indiano, ne determina anche il soprannome: Ocean Stars. E rimanendo in Africa orientale, ma scendendo in Tanzania, scopriamo come un termine swahili come Taifa, che include concetti come razza e nazione, sia stato adoperato per definire la nazionale di un paese profondamente multiculturale e dove sono presenti le vestigia di tutte le grandi culture dell'antichità. Dall'altra parte dell'Africa, quella che guarda l'Atlantico, invece, spopolano gli animali. Oltre al leone, comanda l'elefante, altro mammifero dalle infinite potenzialità allegoriche. Un elefante, ad esempio, è stato scelto dalla religione induista per rappresentare il Dio Ganesh, e tradizionalmente simboleggia saggezza, memoria e longevità. Tutte qualità in cui si riconoscono, evidentemente, la Costa d'Avorio e la Guinea, che ne hanno fatto il proprio simbolo: addirittura il dittatore guineano Sekou Toure, primo tifoso dell'Hafia di Conakry, amava farsi chiamare Ba Elephant, papà elefante. L'autorità di un superpredatore come il leopardo, poi, ha fatto breccia nei cuori dei congolesi, dopo che durante il governo dello swahililofono Laurent-Désiré Kabila la nazionale era conosciuta come Simba: "simboleggia la forza ed è rassicurante", dicono i congolesi intervistati da Jeune Afrique. Così come in Gabon le "Pantere" hanno sostituito l'azingo, un termine

che in dialetto myene significa “sfortuna”, quella che doveva portare ai rivali, e in Niger furoreggiano le “mena”, ovvero una particolare specie di gazzella del deserto.

La storia più romantica arriva, però, dal Burkina Faso, dove gli Stalloni custodiscono un significato mistico-letterario. Tutto nasce da una leggenda della tradizione orale molto cara al popolo mossi. Secondo questa storia, Dagomba, una principessa del regno del Ghana, si sarebbe allontanata da casa in sella al proprio cavallo bianco, perdendosi poco dopo nella boscaglia. Ad un certo punto, però, ha incontrato un principe cacciatore, con cui successivamente avrebbe avuto un figlio, chiamato Ouedraogo (cavallo bianco in lingua moorè, in onore del suo vecchio stallone), che in futuro è stato il fondatore del primo regno dei mossi. Non sono animali di terra, ma anche i volatili sono stati presi in considerazione dalle nazionali africane. Gli uccelli, come aquile e falchi, sono dotati di buona vista e regalano sempre un senso di protezione. Celebri, in questo senso, sono le “Super Aquile” nigeriane e quelle del Mali, le “Gru” ugandesi, le “Rondini” del Burundi ma anche i “Falchi del deserto”, simbolo del Sudan, o gli sparvieri togolesi. Non mancano nemmeno serpenti, come i Mamba del Mozambico, e insetti: i calciatori ruandesi, per dire, sono associati alle “vespe”. I pesci, come logico, trovano il loro habitat ideale sulle isole. Alle Comore, ad esempio, ci sono i Celacanti, una particolare varietà diffusissima nell’arcipelago, mentre le acque intorno a Capo Verde sono infestate dagli “squali blu”. Un anfibio rappresenta, invece, il Lesotho: la nazionale del piccolo regno montuoso, interamente circondato dal Sudafrica, ha scelto la voracità famelica dei “Coccodrilli” per consolarsi di una innegabile modestia tecnica, anche se solo per un pelo ha mancato la storica qualificazione alla prossima Coppa d’Africa. Questa logica è stata sposata anche da altre piccole nazionali: ad esempio, alle Seychelles abbiamo i Pirati, in Zimbabwe i Guerrieri, che in Namibia diventano pure “Brave”, cioè coraggiosi, e in Malawi le Fiamme.

Ci sono infine espressioni in lingua nativa, come i Bafana Bafana sudafricani (i nostri ragazzi in lingua zulu), e spesso anche una materia prima di cui un Paese è ricco può diventare un soprannome come nel caso dello Zambia (Proiettili di Rame), ma solo una nazionale può vantarsi di avere un appellativo dall’identità multipla: i Falchi e Pappagalli di São Tomé e Príncipe.

Il sole alle spalle

I Siracusani risparmiavano i prigionieri di guerra che sapevano recitare Euripide. Mediante il cosiddetto evergetismo, un fenomeno grazie al quale i cittadini più ricchi delle Pòlis finanziavano attività legate alla cosa pubblica, anche i più poveri potevano e dovevano assistere alle rappresentazioni teatrali, apparentemente sponsorizzate con distacco e disinteresse. Erano obbligati a farlo, e al tempo stesso era come se fossero obbligati a rifiutare il disinteresse. La politica giusta supera la vendetta, come le carriere dei calciatori che giocano nel Ravenna nei primi anni '90 superano qualsiasi immaginario letterario sportivo. Enrico Buonocore faceva parte della rosa di quel Napoli che, praticamente, perse lo scudetto quel ventotto maggio del 1989 a San Siro. Segnò Careca, ok, ma poi la sua rete fu rimontata da Fusi e Matthäus, quel Lothar che fu al centro delle discussioni familiari del mio nucleo per tutto l'anno a seguire, addirittura dopo il Mondiale del 1990. Mio nonno si inalberò contro un articolo sportivo pubblicato del quotidiano che comprava ogni giorno, colpevole di aver riportato il nome del centrocampista tedesco in maniera errata più di una volta. Mio nonno era milanista e andava a vedere il Legnano che in quegli anni militava nella stessa categoria del Novara. La sua lettera non fu mai pubblicata ma la testata lombarda, dopo il suo intervento, iniziò a scrivere il nome di Lothar Matthäus in maniera corretta.

Perché l'uomo ha bisogno, dopo un parto carente e una formazione inutile, di diventare sapiens. Ne parlò una domenica in cui eravamo da loro a pranzo, dai miei nonni lombardi. Mia madre mi disse di ascoltare e mio padre pensava invece allo scudetto appena vinto, anche grazie al gol di testa di Aldo Serena nel Derby. In quegli anni c'era ancora Maradona, nel Napoli. Lo sappiamo tutti. Lo sapevo anche io che quando la discussione andò avanti un po' più del dovuto, uscii a fare due passi in quella che era la mia seconda città, a detta di mia madre. Era novembre, forse non avrei rivisto i miei nonni sino a Natale, faceva freddo ma ci ero abituato. Pensavo che Novara fosse sempre stata più fredda rispetto a Legnano, forse il Ticino faceva davvero la differenza. La gente parlava di cure, di malattie, gravi. Io camminavo e pensavo che mio nonno avesse fatto bene a scrivere al giornale per una scrittura sbagliata. Insomma, era una cosa che andava fatta. Due anni dopo, entrai in classe che faceva ancora caldo. I termosifoni erano accesi ogni giorno dalle sei di mattina e alle otto si bolliva, iniziavo a togliermi la sciarpa non appena entrato a scuola. Sapevo che vicino al mio nuovo posto, quello che non avevo scelto ma che il professore di italiano mi aveva assegnato, c'era il termosifone rovente e le cicche attaccate alle sue manopole si scioglievano lentamente, sino alla una, per poi tornare a solidificarsi nelle ore pomeridiane durante le quali la scuola era vuota. Le finestre che davano sul rado giardino e la poco trafficata strada di semi-periferia che passava accanto all'istituto, invece, erano lorde di sabbia raggrumata sui vetri nel tempo, nelle ere. Distacco e disinteresse. Non ci importava del calcio di Serie A, a noi compagni di classe.

Andrea Vecchi
UFFICIO SINISTRI
<http://bit.ly/34I7DGh>



Non eravamo ancora pronti per il Fantacalcio di Serie A, non potevamo muoverci per la città e i paesi limitrofi dai quali venivamo in autonomia come i ragazzi più grandi. Distacco e disinteresse ci portarono a fare un Fantacalcio con i giocatori della Serie B. Eravamo in sei, sarebbe durata poco ma ci volevamo provare. L'edicola era a pochi metri dalla nostra scuola e il lunedì ci passavamo tutti e sei davanti: chi dalla fermata del pullman, chi (come me) a piedi. Crediti a caso, quindici minuti al giorno, durante l'intervallo, per giocarci, ma il Ravenna, con i colori del Lecce dei giocatori sudamericani senza parastinchi, occupò per mesi i miei pochi pensieri extrascolastici dell'epoca. Presi Buonocore per poco, nessuno sapeva chi fosse. Aveva appena guidato i romagnoli dalla C2, la serie in cui giocava il Novara, alla Serie B. Vestiva giallorosso, un colore che avevo sempre associato al Lecce dei sudamericani ed Enrico, avevo letto, era uno tra i più forti centrocampisti della serie. Non era un giallorosso a strisce, però: era un accostamento molto più squadrato e industriale, se vogliamo definirlo. Un po' come lui, un po' come Enrico Buonocore. La sua umbratile tenacia e la malinconia che aveva il suo modo di giocare così innovativo e spregiudicato suonavano come altisonanti rimbrotti nei confronti dell'innovazione che stava per vivere il calcio italiano. Un'innovazione che non osava chiedergli un apporto intellettuale semplicemente perché sapeva che sarebbe stato troppo importante da sopportare, che avrebbe fatto inceppare la macchina.

A Cosenza, gioca con Marulla e segna una rete ogni tre gare, sfondando così una statistica ottima per appartenere ad una normalissima punta per la serie B di quegli anni. Ma non funziona, ha nostalgia di Ravenna e ci ritorna, rimanendoci per altre tre stagioni. La Serie A è come se non fosse mai esistita, per Enrico Buonocore. Il Venezia di Zamparini lo impiega per poche partite, e non dimentichiamoci che nemmeno centocinquanta chilometri separano il capoluogo veneto con Ravenna. Tiri dritto sino ai Lidi Ferraresi e ci sei, sei già sul Delta del Po e passare la linea del Polesine è solo questione di minuti. Buonocore fu in grado di riconoscere la debolezza dell'abitante intellettuale moderno, che si rifiuta di accettare la condizione di lavoratore e dormiente, ribellandosi alle quotidianità ed all'alienazione, che fanno sì che non ci accorgiamo nemmeno di dormire stipati in palazzi con le nostre teste a pochi centimetri (di leggeri mattoni traforati) da esseri sconosciuti, soliti ad infestare aree urbane vagando senza una mèta precisa verso le proprie occupazioni lavorative. Con il Messina, infatti, fu in grado di ripetere la stessa impresa che compì con il Ravenna dieci anni prima. Dalla Serie C-2 alla Serie B in due stagioni. Era il Messina di Godeas, Campolo, Portanova, Del Nevo. Ma era il Messina di un giocatore che, a differenza degli altri centrocampisti, non vedeva l'ora, giocando, di cambiare direzione di corsa, in modo da lasciarsi il bagliore del sole che risplendeva sui campi da gioco del Sud alle spalle. Pechè il giocatore di calcio giusto supera il concetto di vendetta.

Calcio moderno, debito antico

E' finito ieri, 30 giugno, l'incubo di molti tifosi italiani. Con la chiusura del bilancio di esercizio e la determinazione del risultato economico della passata stagione, molte squadre di serie A possono finalmente volgersi al calciomercato non solo per trovare ricavi che soddisfino le esigenze di cassa, ma anche per dare corpo ai loro progetti sportivi per il futuro aprendo il mercato in entrata. A questo punto verrebbe da chiedersi, da quando il tifoso italiano è entrato in questa ottica economica del divenire? Le danze sembrano aperte in campo internazionale con l'introduzione nel 2009 del Financial Fair Play, un progetto introdotto dal comitato esecutivo UEFA che mira a far estinguere i debiti contratti dalle società calcistiche inducendole nel lungo periodo ad un auto-sostentamento finanziario. In Italia queste regole sono state recepite in pieno dalla FIGC che ha previsto dalla stagione 2018-2019 l'obbligo dei conti in pareggio per i club del massimo campionato. Per alcune società calcistiche poi, pesano anche i requisiti di oculatezza e trasparenza economica e le maggiori restrizioni imposte alle società quotate nel mercato finanziario. Roma, ad esempio, è protagonista dell'unico derby cittadino in Borsa, una circostanza che fa in modo che le "vittorie" si misurino anche in termini di guadagno del titolo e che le rispettive dirigenze impostino ogni anno uno stretto equilibrio tra ricavi e costi per programmare al meglio la stagione sportiva. "Follie del calcio moderno" diranno i calciofili disgustati dall'idea dell'emergere della figura del tifoso commercialista; ma non è proprio così. La storia degli esordi delle compagini capitoline ci racconta come la gestione dei debiti delle società sportive sia sempre stata una chiave di lettura essenziale del calcio: fu infatti una storia di debiti, o buffi se detti alla romana, a tenere distinte Lazio e Roma, contraddicendo alla massima di Tolstoj che recita che "il denaro a quanto pare è solo una schiavitù moderna". Un "buffo" mantenne quindi l'esistenza della più calda rivalità stracittadina della nostra serie A.

Per capire quest'intricata faccenda finanziaria bisogna dapprima capirne il contesto. Alla fine degli anni 1920 il divario tra le squadre del Nord Italia e quelle del Centro-Sud è larghissimo. Il calcio romano degli inizi '900 vede formarsi tante piccole squadre "di quartiere" sul modello di Londra. L'idea non nuova di creare a Roma una sola squadra maggiormente competitiva si tramuta in esigenza con l'imminente creazione del campionato a girone unico. L'Alba Roma, il Roman e la Fortitudo trovano quindi l'accordo per associarsi in un'unica società, sotto la supervisione del segretario della federazione romana del PNF Italo Foschi, all'epoca anche membro del CONI e dirigente della Fortitudo, nonché futuro presidente romanista. Precedentemente i tre club che diedero vita alla Roma sono riusciti a conquistare 7 dei 10 Campionati Laziali disputati in seno alla massima divisione della FIGC. Resta fuori la Lazio, protagonista indiscussa del calcio capitolino del primo ventennio del '900, esempio societario e sportivo per le altre squadre della Città Eterna.

Ma qual è il motivo di tale esclusione eccellente? In molti dicono che la pietra dello scandalo fosse la scelta del

Flavio Mecucci
GLI EROI DEL CALCIO
<http://bit.ly/35kaGzX>



nome Roma per la nuova squadra in aggiunta all'assegnazione dei colori del Roman, cioè il giallo e il rosso, che rappresentavano i colori del gonfalone del Campidoglio: si racconta inoltre che la Lazio non volesse rinunciare nella fusione al titolo di ente morale ottenuto nel 1921, né alla sua storia e ai suoi colori. Ma la realtà dei fatti, se osservata con attenzione, sembra più complicata.

Il presidente laziale, il console Giorgio Vaccaro spingeva orgogliosamente affinché il nome fosse Lazio-Fortitudo (dall'unione delle squadre maggiormente rappresentative). A dividere i due presidenti c'erano però a latere profonde rivalità politiche: Vaccaro era un piemontese arrivato da poco a Roma che aveva scelto la Lazio come base per le sue operazioni politico-sportive. In quei giorni lo sport stava diventando iper-politico, un terreno di scontro tra i gerarchi che volevano mettersi in mostra. Vaccaro, appartenendo alla milizia, vedeva come il fumo negli occhi un tipo come Foschi, che proveniva dalle file del nazionalismo, un fascista borghese di quelli che avevano messo il colletto inamidato riponendo nell'armadio il fervore squadrista. Sebbene le trattative sulle questioni identitarie e politiche trovarono spiragli di risoluzione già dalle prime riunioni tra il giugno e l'agosto 1926 con l'introduzione della riforma imposta dalla "Carta di Viareggio" che rivoluzionava completamente i ranghi della stagione calcistica 1926-27, furono altre le questioni che risultarono dirimenti al fallimento delle trattative. E, come detto, furono motivazioni economiche. Già nei primi di settembre del 1926, Foschi tornò alla carica per unire la Lazio ad un sodalizio che a lui stava molto caro: il Football Club di Roma o Roman del quartiere Parioli. L'obiettivo era quello di formare una società sportiva più solida dal punto di vista economico (sarebbero arrivati i soldi dei "finanziari" del Roman) ed una squadra più valida per affrontare il girone meridionale della Prima Divisione. La Lazio però non sembrò al momento interessata. I biancocelesti che a seguito di vicissitudini economiche avevano perso da qualche mese l'anima della squadra, quel Fulvio Bernardini poi bandiera romanista, stavano vedendo ripagato il loro maggiore investimento con l'apertura del nuovo "stadio", ovvero il Campo della Rondinella da 15.000 posti definito entusiasticamente "il migliore campo da Bologna in giù attrezzato per grandi partite internazionali". Dopo i primi incontri informali di metà maggio, nel quale si erano avviate le trattative senza entrare nei particolari, il 3 giugno 1927 ci fu un secondo incontro tra le società. Dalle testimonianze di importanti storici dell'argomento si riporta che in questa occasione, emersero appunto questioni economiche difficili da sanare. Tutto fu rimandato ad una riunione fissata per il 6 giugno sera, questa volta nella sede della Lazio e con la partecipazione di alcuni rappresentanti della Fortitudo-Pro Roma, riunione che però divenne la ratifica formale di una mancanza di volontà di addivenire a un accordo già di per sé conclamata. Il lunedì 6 giugno, in una fredda seduta a via Tacito 43, Vaccaro offerse una transazione finanziaria inaccettabile per l'Alba-Audace e la Fortitudo-Pro Roma, provocando il ritiro dalle trattative del legale del sodalizio biancorosso-blu. Secondo il verbale originale della seduta, alla base del contrasto ci fu una capziosa valutazione del riconoscimento dei debiti della Fortitudo a fronte di quelli della Lazio. In altre parole: la Lazio impose la richiesta di sistemare il proprio passivo (il riconoscimento integrale del debito ammontava in complessive lire 200.000, poco più di 165.000 euro odierni) in una maniera tale che non consentiva di liquidare i debiti dell'Alba. La Fortitudo, che a quel punto si muoveva di concerto con l'Alba, non acconsentì alle richieste della controparte. Italo Foschi allora, in fretta e furia, mise in atto il piano di riserva, quello che prevedeva l'entrata in gioco del Football Club di Roma, l'aristocratico sodalizio pariolino. Il "Roman" doveva garantire l'operazione dal punto di vista finanziario, dato che per varare la "Roma" occorreva liquidare i debiti consolidati dell'Alba-Audace e della Fortitudo-Pro Roma. I "romanisti" vantavano nelle loro file Renato Sacerdoti, rampollo di una dinastia di operatori di borsa che aveva saputo coinvolgere molti agenti di cambio nella febbre del football. La nuova società capitolina quindi nasceva e il Roman, ne forniva l'assetto direttivo, la lussuosa sede fornita di segreteria in via Uffici del Vicario 35 e un manipolo di giocatori. L'Alba donava la rosa dei calciatori, altri dirigenti e il prezioso campo dell'Appio. La Fortitudo-Pro Roma concedeva gli organici della sezione calcio, alcuni dirigenti e le valide sezioni ciclistica e atletica. Fu riproposta la tenuta del Roman anche per motivi pratici: il magazzino del Roman era di gran lunga il più fornito.

Nei giorni immediatamente successivi il presidente biancoceleste, Giorgio Vaccaro attaccò duramente il neo presidente romanista, avvalorando la versione dei fatti pro domo sua: era stata la Fortitudo-Pro Roma, e non la Lazio, a far fallire l'operazione. Il ravvedimento non era da rintracciare nella compagine laziale, in quanto il riconoscimento dei debiti nella forma proposta dalla Lazio era stato posto sul piatto "al preciso e solo scopo di

non creare un nuovo organismo che iniziasse la sua attività con un passivo ingentissimo”.

Nell'intervista fiume del presidente biancocelesti a “Il Tevere” del 15 giugno 1927 Vaccaro ribadisce appunto che la fusione delle formazioni capitoline “rimase senza conclusione non per volontà della Lazio” e che “la questione del nome (come del simbolo e dei colori, ndr) non fu neppure levata, perché le trattative caddero sulla questione finanziaria per la quale i dirigenti della Fortitudo avevano chiesto la precedenza.”. Se la lettura attenta delle vicende costitutive del calcio romano ci riporta una storia meno romantica di quanto avremmo voluto immaginare del calcio dei primordi, l'occasione può essere ghiotta per rivalutare con la giusta prospettiva anche la situazione odierna perché, come dice un famoso proverbio tedesco, “quando il denaro bussa, le porte si spalancano, perché Dio regna nei cieli, il denaro sulla terra”. E se è pur vero che ciò che guida gli appassionati al gioco del pallone è l'amore per la propria squadra, i propri colori, la propria storia e i propri beniamini, “ciò che distingue l'uomo dagli altri animali saranno sempre le preoccupazioni finanziarie”.

Le statue di Old Trafford

Negli ultimi anni gli stadi di calcio stanno diventando sempre più luogo “che racconta” la storia dei club, anche nei fatti e nella forma. Non è raro che molti impianti europei vengano abbelliti con i colori sociali e con lo stemma della squadra in varie parti della struttura (abitudine mutuata dall’esperienza anglosassone e americana), e siano anche valorizzati dall’installazione di elementi celebrativi e di memoria. Statue e targhe accolgono i tifosi all’esterno e ricordano momenti, calciatori e allenatori che hanno scritto pagine di storia del club – e diventano tanto motivo d’orgoglio per i tifosi, quanto sfondo perfetto per le foto dei turisti. Old Trafford, stadio del Manchester United dal 1910, non fa eccezione. E la storia del club, fatta di grandi trionfi e di una tremenda tragedia aerea, rivive in alcuni punti all’esterno dell’impianto che arricchiscono la visita di tifosi e appassionati. Tutti gli elementi celebrativi della storia del Manchester United si trovano suddivisi fra il lato est e il lato nord di Old Trafford: le statue di Sir Alex Ferguson, di Sir Matt Busby, della “Trinità” (George Best, Bobby Charlton, Denis Law), e la targa e l’orologio in ricordo della tragedia aerea di Monaco di Baviera.

La gradinata nord, intitolata a Sir Alex Ferguson, è anche sede del Museo ufficiale del club e del punto di partenza del Tour guidato (oltre a ospitare la caffetteria “Red Café”). All’esterno, contro l’enorme facciata vetrata dell’impianto, si staglia la statua di Ferguson, su un podio sopra una tettoia. Inaugurata il 23 novembre 2012, nel corso dell’ultima stagione del manager scozzese alla guida del club (regno durato 27 anni), è stata scolpita in bronzo dall’artista Philip Jackson ed è alta quasi 3 metri. Lo scultore scozzese è anche l’autore delle due statue che si trovano sul lato est dell’impianto: quella di Sir Matt Busby e quella della cosiddetta “United Trinity” (La Trinità del Manchester United, anche chiamata “Holy Trinity”, Santa Trinità). La statua di Busby è addossata alla facciata esterna della gradinata Est e rappresenta il manager in giacca e cravatta con un pallone sotto braccio, mentre guarda placidamente verso il piazzale. Questa statua, inaugurata nel 1996, fino al 2000 si trovava all’angolo nord-est dello stadio e venne spostata nella posizione attuale quando si completarono i lavori di ampliamento della tribuna. Busby allenò il Manchester United dal 1945 al 1969 (più la stagione 1970/71) e portò il club a vincere cinque campionati e la Coppa dei Campioni nel 1968.

Di fronte alla statua di Matt Busby, rivolti verso lo stadio, ci sono i componenti della “United Trinity”, la statua della Trinità del Manchester United: George Best, Bobby Charlton, Denis Law (v. foto copertina). Sono loro le tre leggende della squadra che trionfò in Europa nel 1968, primo club inglese a riuscire nell’impresa, e la statua fu inaugurata il 29 maggio 2008, a cinquant’anni esatti dalla finale contro il Benfica. Proseguendo verso il tratto ferroviario che costeggia Old Trafford a sud, all’angolo fra la tribuna Est e la tribuna Sud (intitolata a Sir Bobby Charlton) si trovano due elementi che ricordano una delle pagine più tristi della storia del Manchester United: la tragedia di Monaco di Baviera, del 6 febbraio 1958.

Antonio Cunazza
ARCHISTADIA
<http://bit.ly/2ry8CpD>



Una targa ricorda i nomi dei calciatori che morirono nello schianto al decollo del volo che doveva riportare la squadra a Manchester da Monaco, dove aveva fatto tappa nel ritorno da Belgrado. Bobby Charlton e Matt Busby furono tra i sopravvissuti a quel disastro. La targa rappresenta l'Old Trafford degli anni '50⁽¹⁾, con una piccola copertura sulla tribuna nord e la tribuna sud completamente coperta (all'epoca era questa la "tribuna principale"). A poca distanza dalla targa, un orologio riporta l'orario esatto della tragedia, con le lancette ferme alle 15:04, il momento in cui l'aereo fallì il decollo e si schiantò contro le recinzioni della pista.

⁽¹⁾ la targa attuale in memoria delle vittime di Monaco '58 non è quella originale. La prima targa fu apposta sopra l'ingresso principale della tribuna Sud ma fu danneggiata durante le operazioni di spostamento, a causa dei lavori di ristrutturazione dello stadio negli anni '70. Quella attuale è più piccola dell'originale ma ne riproduce fedelmente tutte le caratteristiche ed è stata collocata nel 1996.

Herbert Chapman, colui che fece grandi i Gunners

Vince con l'Huddersfield, e poi conquista anche Highbury. Ferrea disciplina e il modulo "WM", è una icona della squadra del nord di Londra. Che grazie a lui diventa anche una fermata della "tube".

«Kiveton Park può vantarsi di aver avuto due rivoluzioni: una industriale, l'altra sportiva». A Patrick Barclay, scrittore inglese che si occupa di sport, piacciono le biografie. Ha scritto di Ferguson, ha scritto di Mourinho. E questa frase, a proposito dell'anonima località sita nel cuore dell'Inghilterra, Kiveton Park, a 217 chilometri da Londra, non può essere certo smentita. Perché? Non ho fatto i conti esatti e sarebbe bello poterlo appurare, ma se dovessi stilare una classifica delle cittadine più prolifiche in quanto a personalità legate al mondo del calcio, Kiveton sarebbe certamente ai primi posti. Il personaggio del quale tesserò la storia in queste righe, viene da lì. Aveva un fratello, di nome Harry, ma questo nessun tifoso dell'Arsenal credo se lo ricordi. Perché se andate dalle parti di Islington, Londra Nord, e magari costeggiate ciò che è rimasto in piedi della East Stand, la grande facciata bianca dietro cui oggi si cela non più l'erba verde di Highbury ma un silenzioso e recintato giardino residenziale, e provate a chiedere di un certo Chapman, il vostro interlocutore non potrà che conoscere soltanto il signor Herbert, nato in quella fucina di calciofilo il 19 gennaio del 1878. Sì, sono passati giusto un po' di decenni, ma non preoccupatevi: se l'interlocutore di cui sopra ha messo piede almeno una volta ad Highbury, l'ex stadio dell'Arsenal che sorgeva dove ora le sue tribune sono diventate condomini, non potrà non conoscere colui che se non fosse esistito, non avrebbe nemmeno reso possibile a quel tifoso anche solo di indossare una sciarpa biancorossa. Il fratello Harry, a cui accennavo, nato dodici mesi dopo di lui e morto giovanissimo a soli 37 anni per una tubercolosi, è stato per lungo tempo un giocatore dello Sheffield Wednesday col quale ha collezionato 269 presenze. Ma come detto, Kiveton Park ha dato i natali anche a Bert Morley, difensore che per pochi anni a inizio secolo ha militato nel Grimsby e nel Notts County, Leslie Hofton, Manchester United o Walter Wigmore, un altro pioniere del football a cavallo fra l'ottocento e il novecento che ha collezionato più di 400 presenze in Football League con vari club. Di tutti questi però, Herbert Chapman è il cittadino più rappresentativo di Kiveton. A lui si deve l'invenzione del Sistema, un modulo di gioco che fece scuola anche in Italia, e una serie di innovazioni e cambiamenti che dal 1925 al 1934, il periodo della sua carriera di allenatore dell'Arsenal, hanno trasformato per sempre il corso delle cose dalle parti di Londra Nord.

Anche se negli ultimi anni i Gunners sono stati bersaglio di parecchi sfottò per aver prodotto certamente un buon gioco e tantissimi talenti senza mai essere riusciti però, sotto la gestione Wenger, a vincere un solo trofeo

Stefano Ravaglia - Cristian La Rosa
LANOTIZIASPORTIVA
<http://bit.ly/2Ec8lpr>



europeo, nulla può scalfire l'aurea di storia e tradizione che circonda il club.

Personalmente, sono molto legato a un film che tutti conoscerete, ossia Febbre a 90, tratto dal celebre romanzo di Nick Hornby. Ecco, avete presente la scena in cui padre e figlio si allontanano da Highbury subito dopo la fine di un match? Laggiù sul fondo potrete scorgere la grande insegna UNDERGROUND, e la stazione di riferimento, "Arsenal". Da folle amante di quella pellicola, non ho potuto che ripercorrere in un paio di occasioni quel tragitto che dallo stadio alla metropolitana, e non potevo esimermi dal pensare che l'undici di Wenger è l'unica squadra di Londra ad avere intitolata una fermata della "Tube". E il merito di chi fu? Di Chapman naturalmente, che oltre a fare grande l'Arsenal sul campo, decise che il vecchio nome "Gillespie Road" non era più cosa, e che tutti, soprattutto gli avversari, dovevano capire chiaramente che da quelle parti si entrava in territorio Gunners. Impose una ferrea disciplina alla squadra ma non lesinava di parlare individualmente con i propri calciatori per ottenere una maggior chiarezza generale. Era manager e psicologo, di una squadra che aveva preso povera di successi (l'Arsenal, fondato nel 1886 non aveva ancora vinto nessun campionato quando Chapman ne diventò allenatore) e che in pochi anni condusse alla vetta del calcio inglese. Le referenze di Chapman d'altronde parlavano da sole: dopo aver portato il Leeds al miglior risultato della sua storia sino a quel momento, il quarto posto in seconda divisione, riuscì a dare all'Huddersfield due titoli e una FA Cup. Chapman apparso subito agli occhi del calcio inglese come un innovatore, un visionario, un allenatore tutto d'un pezzo che sapeva il fatto suo e aveva sconvolto gli equilibri del football d'oltremania con le sue spiccate doti manageriali. L'Arsenal non se lo fa scappare e lo ingaggia con la promessa reciproca di far diventare una formazione sinora povera di successi in una grande compagine temuta e rispettata. Ma in cosa consisteva il Sistema? Quando nel 1925 fu variata la regola del fuorigioco, che portò da tre a due i giocatori che l'attaccante avversario doveva trovarsi davanti al momento del passaggio del compagno per essere giudicato in posizione regolare, si avvertì il bisogno di infoltire la difesa. Così, nacque la figura dello stopper: il centromediano veniva arretrato sulla linea difensiva con compiti di marcatura, e i terzini andavano a premere sulle ali avversarie. Chapman sdoganò una sorta di 3-2-2-3, e se facciamo il giochino di disporre i puntini su un foglio e poi unirli come si usa nei giochi enigmistici, otterremmo un WM. Era un modulo e una tattica di gioco che privilegiava i duelli individuali per cui era indispensabile avere giocatori di qualità in squadra. Adottato dal Grande Torino in Italia, fece le fortune dei granata prima che il destino e Superga si mettessero di traverso. Herbert Chapman fu uno degli allenatori più pagati dell'epoca, ben 2.000 sterline l'anno, briciole in confronto agli stipendi di oggi, ma un bel gruzzolo allora. David Jack, Alex James, Cliff Bastin, quest'ultimo solo sedicenne, sono soltanto alcuni dei nomi di quei pezzi da novanta che andarono a rimpolpare la rosa dell'Arsenal e la resero finalmente una formazione competitiva. Tuttavia, anche i migliori risultati vanno ottenuti con grande pazienza, pertanto solo nella stagione 1929-30, mentre in Italia inizia il primo campionato a girone unico come lo conosciamo oggi, i Gunners centrano il primo titolo: la FA Cup sollevata il 26 aprile del '30 proprio contro l'ex formazione condotta da Chapman, l'Huddersfield, battuto a Wembley dai gol di James e Lambert. È solo l'inizio di una pioggia di trofei che si abatterà sul Nord di Londra: nel 1931 arriva il primo titolo inglese, vinto staccando Aston Villa e Sheffield Wednesday, nella stagione in cui il Manchester United retrocede in seconda divisione. Sì, avete capito bene... Curiosamente, quando l'Arsenal e Chapman fanno il bis nel 1933, il secondo e il terzo posto spetta ancora alle medesime avversarie, i Villans e ancora il Wednesday. La Coppa dei Campioni era ancora lontana a venire, e salgono i rimpianti se pensiamo a quegli anni immediatamente precedenti alla Seconda Guerra Mondiale, quando sarebbe stato davvero fantastico ammirare una partita europea tra quell'Arsenal e la Juventus dei cinque scudetti consecutivi, o se ad Highbury fosse calato l'Athletic Bilbao, vincitore anch'esso in quegli anni dei suoi primi due titoli. La felice parabola del manager dello Yorkshire, finisce nel peggior modo possibile: un malanno trascurato si tramuta in una polmonite che non gli lascia scampo quando è ancora alla guida dell'Arsenal, all'inizio del 1934. Aveva soltanto 55 anni. Forse il destino calcistico di Herbert era già scritto in famiglia: era figlio di un minatore, che lavorava duro, così come lui fece con i suoi giocatori. E soprattutto, aveva molti fratelli. Quanti erano in tutto i figli di padre John? Undici. Se passate da Highbury o scegliete di perdervi nel tour guidato dell'Emirates Stadium (dove troverete la sua statua all'esterno e un busto del suo volto all'interno), il nuovo impianto dei Gunners dal 2006, guardatevi intorno: tutto ciò che vedrete vi parlerà di Herbert Chapman che trovò il Sistema di far diventare grande un piccolo club.

Luis Pentrelli, un'ala senza precedenti

Nella cultura popolare argentina il modo di dire «TOCO Y ME VOY» conserva intrinseco l'innato talento di sapersi adeguare con elasticità al divenire del tempo, diventandone per certi versi la più anarchica e sfuggente nemesi. Il «dai e vai» fugge dal legiferare delle lancette rifugiandosi nella durata di un tango, oppure di una canzone rock. E perfino in una romantica seppur effimera passione, come decise di arrangiarlo la famosa attrice Moria Casán al sorgere di questo millennio. Per Luis Pentrelli invece, il vero pioniere di questa nozione, non si trattava di donne da sedurre e conquistare o di chitarre da strimpellare. E anzi. A dirla tutta non ne diluiva più di tanto il concetto: né in minuti, né in ore. Bastavano pochi, pochissimi secondi. Giusto il tempo di ricevere il pallone e scaricarlo sul compagno di squadra più vicino, e libero possibilmente, per poi riproporsi in ricezione sulla corsa. Nella filosofia di Pentrelli, raccontata poi su «El Gráfico» dalla finissima penna di Osvaldo Ardizzone intorno alla prima metà degli anni '60, dopo il ritorno di Luis in Argentina, il ricevere e il dare – e viceversa – erano due componenti consequenziali e senz'ombra di dubbio inseparabili. Un sincero invito a ricercare l'essenziale, nel bel mezzo di un'epoca in cui il fútbol argentino veniva dilaniato dalle sue stesse idiosincrasie ritmiche e da diverbi di spiccia retorica in merito alle questioni tattiche. Il postulato tralasciatoci in eredità da un uomo semplice. Che semplice, per puro riflesso, lo era anche nel suo modo di intendere il gioco. Volendo riallacciare al «credo» calcistico di Pentrelli i vari riadattamenti della sua nozione si potrebbe filosofizzare e teorizzare di tutto, tranne che la sua avventura nella nostra Udine sia stata un'effimera passione. Luis arriva in Italia nel 1957, reduce dal bronzo vinto nel Campeonato Sudamericano l'anno prima, sì, ma decisamente adombrato dal contemporaneo approdo nel calcio italiano di alcuni dei suoi più illustri e prodigiosi connazionali: Omar Sívori, Antonio Angelillo e Humberto «El Bocha» Maschio, tanto per esser precisi. Quel tanto che basta per comprendere appieno il tasso di fenomenologia della nostra Serie A in quegli anni. Cresciuto nel Boca Juniors, con cui ha debuttato nemmeno ventenne nel 1951, giocando sette partite a causa di un aspro sciopero indetto dai giocatori titolari, Pentrelli ha poi optato per la tranquilla Sarmiento de Junín e infine per il Gimnasia La Plata, la squadra della sua città. Quella meno blasonata, meno decantata e meno nobilitata, fattispecie se messa a confronto coi rivali cittadini dell'Estudiantes. Ma pur sempre una palestra di vita che dopo quattro anni permetterà a Luis di muovere la prua verso l'Italia. Cinque anni di PREPARAZIONE, dopo gli esordi con la maglia del Boca, per cinque anni di CONSACRAZIONE, indossando quella bianconera dell'Udinese. Un'ala destra atipica e senza precedenti: che anteponeva all'edonismo di un dribbling l'attacco dello spazio verticale, e alla gloria personale l'intelligenza di un

Daniele Pagani
UDINESE.IT
<http://bit.ly/2RMZjwT>



passaggio in più.

Nella sua prima stagione a Udine, con Giuseppe Bigogno alla guida della squadra, Pentrelli diventa sin dal principio una colonna portante del gruppo che conquisterà uno storico decimo posto in Serie A, in concomitanza con Milan e Inter. Segna sette reti, di cui una proprio ai nerazzurri e un'altra decisiva al Bologna, componendo un tridente letale e imprevedibile con Lorenzo Bettini, rientrante dalla Lazio, e Bengt Lindskog, l'altro straniero della squadra. L'anno dopo cambia la guida tecnica, con l'arrivo sulla panchina bianconera di Luigi Miconi, ma non la sostanza: Luis eguaglia il numero di gol della stagione precedente risultando peraltro il nostro migliore marcatore, a pari merito con Bettini, e contribuendo non poco al raggiungimento dell'obiettivo salvezza. Non è Sivori, né Maschio, né tantomeno Angelillo, ma per i tifosi dell'Udinese declina in un vero e proprio idolo: il forestiero divenuto sceriffo della città, che nei successivi due anni contribuirà ad altre due salvezze, con trentaquattro presenze per stagione e dieci gol complessivi. Escludendo la Mitropa Cup ovviamente, nei cui almanacchi risplendono ancora le 4 marcature in 3 partite della stagione 1960-1961: due a testa contro i cechi dello Sportovní Kladno e gli austriaci del LASK Linz nella prima fase, seguita purtroppo dall'eliminazione in semifinale per mano dello Slovan Nitra. Alla fine saranno CENTOCINQUANTACINQUE presenze distribuite nell'arco di cinque campionati, con Luis che nonostante le cinque reti segnate non riuscirà a salvare la squadra dalla retrocessione in cadetteria al suo ultimo anno a Udine: quella che lui stesso, in diverse interviste, definirà la più grande delusione della sua carriera. Nell'estate del 1962 il presidente della Fiorentina Enrico Longinotti, dopo aver scelto il figliol prodigo Ferruccio Valcareggi per la panchina, rimane sedotto e ammaliato dallo stile di gioco di Pentrelli: tutto fatto di raziocinio e di dribbling, di esuberanti finte e di brucianti accelerazioni. Ad onor del vero, Luis, in quel di Firenze, ci arriva per due ragioni ben precise: in primis per sostituire il connazionale Miguel Montuori, costretto a ritirarsi l'anno prima a causa di una pallonata al volto durante un'amichevole a Perugia, che gli provocò il distacco della retina e poi, soprattutto, per fare da mentore al gioiello Almir, talento brasiliano che venne definito dagli addetti ai lavori dell'epoca il «Pelé bianco». Molto più di una semplice consolazione, si direbbe, dopo il mancato approdo in viola di Amarildo Tavares, sul quale si era scatenata una bagarre senza esclusione di colpi proprio tra la Fiorentina e la Juventus, bloccata poi dalla Federcalcio per le esorbitanti cifre. Pentrelli si alterna come interno o come ala, in compagnia di altri due ex calciatori bianconeri, Luigi Milan e Francesco Canella, aiutando la squadra ad ottenere un buon sesto posto in campionato. A fine stagione le presenze saranno undici, impreziosite da una rete contro il Genoa. Ed è così che Luis, all'alba delle trenta primavere, decide di lasciare il calcio italiano e tornare in Argentina. Nonostante il fanciullesco amore per l'Independiente, con cui sostenne anche un provino da bambino, salvo poi finire al Boca dopo un colloquio tra suo padre, acceso tifoso «boquense», e Juan Evaristo, il dt della Quinta División, Pentrelli sceglie il Racing. «El Mono», la scimmietta, tutto finte e gambeta, lascia il posto ad un calciatore nuovo: un dieci «retrasado», arretrato in cabina di regia, reso scaltro dai tanti anni di sopravvivenza tra i catenacci delle difese italiane. Saranno proprio lui, in maniera più teoretica, e l'amico di sempre, Humberto «El Bocha» Maschio, sul campo, a disperdere i rigogliosi semi di quel Racing Avellaneda passato alla storia come l'«Equipo de José». Quella formidabile squadra che nella seconda metà degli anni '60 riuscirà a vincere un titolo d'Argentina, una Copa Libertadores e la Coppa Intercontinentale sotto la guida di Juan José Pizzuti. Luis decide di ritirarsi nel 1967, dopo due esperienze in Colombia con l'Atlético Nacional de Medellín e il Millonarios, con la maglia del Chacarita Juniors: la stessa squadra che diede i natali calcistici a un certo Renato Cesarini, del quale ereditò negli anni a venire la profonda vocazione per crescere giovani calciatori nelle divisioni inferiori. La sua energica passione, unita alle eccezionali competenze, lo porteranno a collaborare come assistente di campo con il solito Maschio, all'Istituto de Córdoba, poi con José Pastoriza, al sempre caro Independiente, e infine al Talleres. Nel curriculum, come da prassi, non sono mancate nemmeno le esperienze come osservatore: dall'Argentina giovanile con Carlos Pachamé alla Nazionale maggiore con Carlos Bilardo, fino al River Plate del patron Alfredo Devicce. Dopo la fallimentare spedizione della Selección al Mondiale russo tanti tifosi, tra i più anziani, hanno rivendicato a gran voce il ritorno al «TOCO Y ME VOY». Perché in fin dei conti Pentrelli è uno di quei calciatori che hanno cambiato qualcosa nel gigantesco macrocosmo del calcio, pur senza essere brandizzato dall'alone di leggenda tipico di figure come Cruyff o Di Stéfano. Perché Moria Casán avrà anche dato un'interpretazione tutta sua al concetto di «dai e vai». Ma qui, nella nostra Udine, Luis, non può che essere ricordato come molto di più che una passione effimera.

La triste fine di Sandor Kocsis, leone in campo, debole nella vita

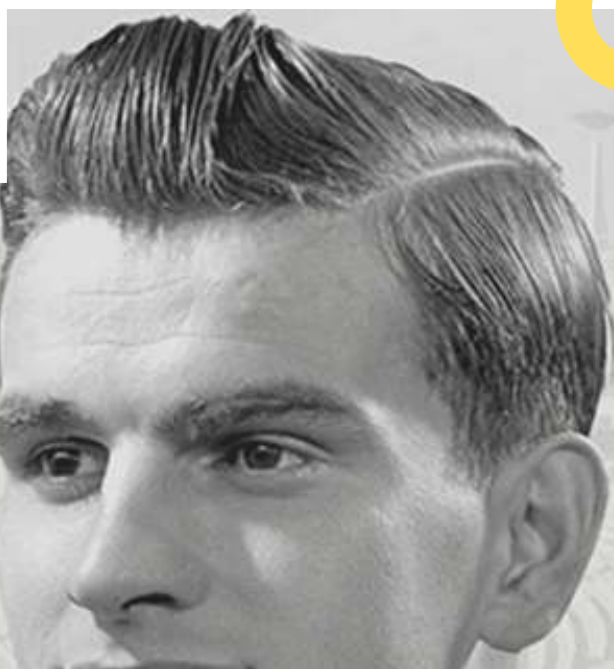
Avrebbe dovuto compiere a distanza di due mesi 50 anni, un traguardo significativo nell'esistenza di qualsiasi essere umano, ma lui, Sandor Kocsis, "Testina d'Oro" della Grande Ungheria, decide che non ci sia proprio nulla da festeggiare, deluso dagli eventi che hanno caratterizzato la sua vita da quel drammatico ottobre 1956, e preferisce finirla lì ... Nato difatti a Budapest il 21 settembre 1929, Kocsis ha rappresentato il terminale offensivo della "Aranycsapat" (la "Squadra d'Oro"), l'Ungheria in grado di dominare il Calcio europeo e mondiale per 8 anni, dal 1948 al 1956 – periodo in cui Kocsis disputa 68 gare con la propria Nazionale, con un ruolino di marcia di ben 54 vittorie, 10 pareggi ed appena 4 sconfitte – pur con la più cocente delle delusioni, ovvero la beffa nella Finale dei Mondiali di Svizzera '54. Il debutto in Nazionale avviene non ancora 19enne, il 6 giugno 1948 a Budapest, ovviamente bagnato da una sua doppietta in un comodo 9-0 ai danni della Romania per la Coppa dei Balcani, dopo che Kocsis aveva esordito appena 16enne nel Ferencváros a fianco di László Kubala e della leggenda magiara tra le due Guerre, vale a dire György Sarosi, ancora capace, a dispetto delle oramai 34 primavere, di mettere a segno 31 reti in 32 gare disputate.

Ed è proprio Kubala, dopo esperienze al Bratislava ed un ritorno in Patria per indossare la maglia del Vasas Budapest, ad intuire per primo come il clima politico in Ungheria non sia dei più favorevoli, fuggendo dal suo Paese per poi divenire una stella della Liga vestendo i colori del Barcellona per quasi un decennio ... Con il ritiro di Sarosi e la fuga di Kubala, Kocsis diviene una pedina fondamentale dell'attacco del Ferencváros, che difatti si aggiudica il titolo nel 1949 con ampio margine e, soprattutto, realizzando qualcosa come 140 reti in 30 partite, un bottino al quale il non ancora 20enne contribuisce mettendo a segno 33 reti da sempre presente, peraltro "poca cosa" rispetto alle 59 (!!) realizzate dal compagno di reparto Ferenc Deák. È una formazione, quella del Ferencváros, probabilmente destinata ad imporsi anche negli anni a venire, considerata altresì la presenza di due ali del valore di Budai e Czibor, le quali sfornano cross a ripetizione per le due micidiali punte, ma questo non va tanto a genio ai gerarchi a capo del Governo, che intendono privilegiare la Honvéd, squadra che fa capo all'esercito, sotto il diretto controllo del Ministero della Difesa ...

In un regime dove non vi è altra strada che l'ubbidienza, ecco che alla Honvéd – che fino a tale data si chiama "Kispest Athletical Club", derivante dall'omonimo sobborgo posto appena fuori la Capitale magiara – approdano



Giovanni Manenti
SPORTHISTORIA
<http://bit.ly/2Pipjya>



ad inizio 1950 (con il Campionato ad assumere altresì il calendario marzo/novembre al pari del Torneo Sovietico ...) sia Budai che Kocsis, con quest'ultimo a far coppia in attacco con "il Colonnello" Ferenc Puskas, il più grande giocatore ungherese di ogni epoca. Inutile dire che il binomio funziona alla perfezione, ma prima di elencare i successi del Club, occorre fare un passo indietro per capire come possa un giocatore come Kocsis (alto meno di m.1,80 ...) essere stato un autentica "Ira d'Iddio" nel gioco aereo ... Chiaramente, non potendo contare su di una struttura fisica adeguata, solo duri e massacranti allenamenti potevano farlo crescere in tale specifico fondamentale, e leggenda vuole che durante gli anni del secondo conflitto mondiale, facesse calciare ai compagni di squadra il pallone contro un muro per poi andare a raccoglierlo di testa per indirizzarlo a suo piacimento, così da abbinare anticipo, tempestività e precisione, tutte caratteristiche messe successivamente a frutto. Chiusa detta parentesi, l'apporto di Kocsis alle fortune della Honved è quantomeno devastante, la formazione (a far parte della quale nel 1953 si aggiunge anche Czibor ...) conquista il titolo nel 1950, '52, '54 e '55 successi ai quali contribuisce aggiudicandosi in tre occasioni - 1951 con 30 reti, 1952 con 36 e 1954 con 33 - la palma di Capocannoniere del Torneo, nel mentre prosegue con profitto anche la carriera in Nazionale.

Compagine, quest'ultima, che è allenata dal tecnico Gusztav Sebes, il quale è alle prese con un problema di ordine tattico, ovvero quello di far convivere lo scoppiettante attacco della Honved con un altro fuoriclasse magiaro, ma che milita nel Voros Lobogo, squadra che aveva fatto suo il titolo nel 1953, con tre punti di margine su Puskas & Co. Costui altri non è che Nandor Hidegkuti, che predilige il ruolo di interno offensivo, ma Sebes, potendo contare sulla sua duttilità, lo convince a reinventarsi come primo, innovativo centravanti arretrato, tant'è che per molti anni è invalso il detto di "centravanti alla Hidegkuti", prima che venisse soppiantato dal più moderno "falso nueve" di marca spagnola ... Con un attacco, pertanto, composto per quattro/quinti da giocatori della Honved - che contribuisce all'undici titolare della Nazionale anche con il portiere Grosics, il difensore Lorant ed il mediano Boszik - l'Ungheria si presenta da grande favorita ai Mondiali di Svizzera 1954, avendo nel frattempo conquistato la medaglia d'Oro alle Olimpiadi di Helsinki '52 superando 2-0 in Finale la Jugoslavia (in un Torneo che vede Kocsis andare 6 volte a segno ...) ed essersi altresì aggiudicata l'edizione 1948-'53 della Coppa Internazionale ...

La Rassegna iridata conferma la caratteristica di "macchina da goal" della "Aracnysapat", capace di realizzare 27 reti nelle 5 gare disputate (media di 5,4 a partita ...!!) ed in cui la "Parte del Leone" la fa ovviamente Kocsis, che realizza una tripletta all'esordio alla Corea del Sud e rifila addirittura un poker nell'8-3 ad una Germania "camuffata" in una gara che pesa sull'economia del Mondiale per l'infortunio di cui è vittima Puskas.

Senza la propria Stella, tocca a Kocsis assumersi la responsabilità di trascinare l'Ungheria in Finale nelle due successive ben più combattute sfide contro Brasile nel Quarti (4-2 con sua doppietta ...) e, soprattutto, contro l'Uruguay nella Semifinale di Losanna ... Campioni in carica, i sudamericani risultano tuttora imbattuti al Mondiale - essendosi aggiudicati i titoli nel 1930 e 1950 senza aver partecipato alle edizioni europee di Italia '34 e Francia '38 - e sono altresì alla ricerca del terzo titolo che determinerebbe loro la definitiva assegnazione della Coppa Jules Rimet ...

Portatasi sul 2-0 ad inizio ripresa (di Czibor ed Hidegkuti le reti ...), l'Ungheria viene raggiunta nell'ultimo quarto d'ora in virtù di una doppietta di Hohberg, così da prolungare la sfida ai tempi supplementari dove chi, se non Kocsis, e come, se non di testa, realizza al 111' e 118' i centri con cui si aggiudica il titolo di Capocannoniere del Torneo con 11 reti ...

L'appuntamento con la Gloria è fissato per domenica 4 luglio 1954 al "Wankdorfstadion" di Berna, dove l'Ungheria sembra in grado di replicare il largo successo ottenuto nel Girone eliminatorio contro i tedeschi, ritrovandosi sul 2-0 dopo appena 8' di gioco, salvo farsi raggiungere ancora prima che scocchi il 20' e quindi superare dal punto di Rahn a 6' dal termine per il definitivo 3-2 che consegna alla Germania il primo titolo mondiale della sua storia ...

Molto si è romanizzato sull'esito di tale Finale e su come i giocatori di Sepp Herberger avessero fatto uso di sostanze stimolanti, al pari della scelta di Sebes di schierare un Puskas non completamente recuperato dall'infortunio, ma un dato incontrovertibile riscontrabile dall'andamento dei confronti ad eliminazione diretta vede un'Ungheria partire sempre alla grande - 2-0 dopo 7' al Brasile, vantaggio al 13' contro l'Uruguay ed il già ricordato 2-0 in Finale - per poi farsi recuperare nel corso dell'incontro, circostanza che non gioca certo a favore

della forza di tale formazione.

Pur con l'amarezza di aver fallito l'appuntamento più importante, Kocsis e la Honved riprendono a mietere reti e successi, così come la Nazionale che si prepara a difendere il titolo olimpico di Helsinki ai Giochi di Melbourne 1956 che, facendo parte dell'emisfero australe, si svolgono nell'inusuale periodo dal 24 novembre al 6 dicembre. Nelle ultime quattro partite disputate tra il 16 settembre ed il 14 ottobre 1956, l'Ungheria ottiene altrettante vittorie esterne contro Nazioni di livello quali Jugoslavia, Urss, Francia ed Austria, prima che il Paese venisse sconvolto dai tragici fatti costituiti dalla Rivoluzione spontanea che si accende a Budapest il 23 ottobre durante una manifestazione pacifica e che si focalizza contro la dittatura del Segretario del Partito Comunista ungherese Matyas Rakosi ... Una rivolta che vede Mosca usare la forza così da sedarla nel sangue con l'utilizzo dei carri armati, ed a fronte della quale le autorità di regime pensano bene di utilizzare la Honved facendole giocare partite amichevoli in mezza Europa per dimostrare al resto del Continente come tutto si svolga nella più completa normalità, ivi compresa la gara di andata del secondo turno di Coppa dei Campioni che Kocsis & Co. disputano il 22 novembre a Bilbao contro l'Athletic, venendo sconfitti per 2-3 ... Con la situazione nel Paese ristabilita, ma con oramai ogni speranza di "Socialismo democratico" andata delusa, i giocatori della Honved – dopo essere stati eliminati impattando 3-3 nel ritorno disputato in campo neutro a Bruxelles pochi giorni prima di Natale, ma con la mente rivolta a cosa stesse succedendo in patria ai propri familiari – ricevono l'ordine di rientrare in Ungheria, ma non tutti accettano il "cortese invito", tra cui proprio Kocsis, Puskas e Czibor, mentre Grosics ha un ripensamento dopo un anno all'estero. Kocsis ha appena compiuto 27 anni e si può dire che la sua sia stata una "vita a due facce", la cui prima parte termina a fine anno 1956, per poi iniziare una seconda dove sono più le difficoltà e le amarezze rispetto alle soddisfazioni ... Innanzi tutto, la Federazione ungherese pone all'indice i reprobri, denunciando il loro comportamento alla FIFA che non può fare a meno di applicare nei loro confronti una squalifica di due anni, ma Kocsis ha cose più importanti a cui pensare, come il ricongiungersi con la moglie Alice e la figlia Agnese, dopo essersi rifugiato, ironia della sorte, proprio in Svizzera, in quella Berna che era stata teatro della sua più grande delusione calcistica. Ed in terra elvetica, viene aiutato dal Presidente dello Young Boys – che ha ancora negli occhi le immagini delle sue prodezze ai Mondiali di due anni prima – che gli trova un lavoro come commerciante d'elettrodomestici, grazie al quale Kocsis riesce a racimolare i pochi soldi sufficienti per far espatriare i suoi familiari corrompendo alcune guardie di frontiera. Una nuova vita sta per cominciare, ma Kocsis – che, detto per inciso, ha sempre avuto dipinto in volto uno sguardo triste, come di chi sa di non avere molto da pretendere dal proprio futuro – non l'affronta con lo stesso ardore con cui si gettava sui palloni in area tra un nugolo di avversari, ed il non poter fare ciò che sa far meglio, vale a dire giocare a calcio, lo manda in depressione che sfoga nell'alcool. Addirittura, dopo essere stato anche arrestato per ubriachezza, pone in atto l'insano gesto di ingerire un tubetto di barbiturici per farla finita, ma il tempestivo intervento della moglie ed una lavanda gastrica lo salvano, mentre finalmente può tornare a giocare all'inizio del 1958 pagando il suo debito di riconoscenza con il Presidente dello Young Boys mettendo a segno 7 reti nelle 11 gare disputate che contribuiscono alla conquista del titolo. A fine stagione anche le autorità ungheresi – anche per rifarsi un'immagine nei confronti del resto del Mondo – concedono l'amnistia ai giocatori che avevano approfittato della loro presenza all'estero per non fare ritorno in Patria all'epoca della rivoluzione, ma Kocsis non accetta, un po' perché di certe promesse è sempre bene non fidarsi e soprattutto perché ha sempre degli amici su cui contare. Questi amici sono il già citato Kubala che, tesserato dal Barcellona, ha già convinto Czibor a raggiungerlo ed ottiene lo stesso scopo anche con Kocsis per un attacco che, composto altresì dal brasiliano Evaristo e dal fuoriclasse spagnolo Luisito Suarez, è in grado di far paura a chiunque ...

L'approdo di Kocsis al Club catalano non è però dei più felici, visto che nelle due Liga consecutive vinte nel 1959 e '60 il suo apporto è alquanto limitato – 4 reti in altrettante presenze nella prima stagione e 3 reti in 9 gare disputate nella seconda – anche se si riscatta nella Finale della "Copa del Generalissimo" 1959, in cui realizza una doppietta nel successo per 4-1 sul Granada, come pure marginale è il suo contributo (10 presenze e 4 reti) nel suo terzo Torneo in azulgrana, al contrario di quel che avviene in Coppa dei Campioni ...

Ritrovata un'apprezzabile condizione fisica, difatti, il Barcellona è sull'orlo dell'eliminazione nella semifinale di ritorno che si disputa ad Amburgo dopo aver vinto di misura (1-0) il match di andata, prima che sia proprio l'attaccante ungherese a siglare al 90' la rete dell'1-2 che manda le due squadre – all'epoca non era stata ancora

introdotta la norma del valore doppio delle reti segnate in trasferta – allo spareggio di Bruxelles che i catalani si aggiudicano per 1-0 ...Un successo nella più prestigiosa Manifestazione continentale a livello di Club ripagherebbe delle amarezze degli ultimi anni, ma un destino beffardo fa sì che la Finale dell'edizione 1961 si disputi proprio al "Wankdprfstadion" di Berna che evoca sia a Kocsis che a Czibor tristi ricordi e, nonostante siano proprio loro a realizzare le reti del Barcellona, il risultato vede il Barcellona sconfitto per 2-3 (ancora ...!!) dai portoghesi del Benfica che subentrano nell'Albo d'Oro al Real Madrid, affermatosi nelle prime cinque edizioni. Kocsis disputa ancora due buone stagioni nel 1962 e '64, concluse entrambe a secondo posto con 17 e 12 centri rispettivamente, nel mentre va ancora a segno nella Finale '63 della "Copa del Generalissimo" in cui il Barcellona supera 3-1 il Real Saragozza, prima di ritirarsi dalle scene nel 1965 potendo vantare l'incredibile score di 296 reti realizzate in 335 gare di solo Campionato. Ma vi è un altro record, ad oggi tuttora ineguagliato, che certifica in modo impressionante quale sia stata l'incidenza di Kocsis nel rapporto con la sua Nazionale, vale a dire il fatto che nelle già riferite 68 occasioni in cui ne ha indossato la maglia abbia realizzato qualcosa come 75 (!!) reti, per una media di 1,103 goal a partita, il che lo pone al primo posto come coefficiente tra i calciatori che abbiano disputato almeno 43 reti con il proprio Paese, facendo meglio di Gerd Muller – 68 reti in 62 partite, media 1,097 – ed anche di Puskas, il quale, bontà sua, si è fermato ad 84 centri in 85 incontri giocati ... Appese le scarpette al chiodo, Kocsis decide di restare in Spagna, cerca di restare nel Mondo del Calcio allenando per due stagioni l'Hercules di Alicante, ma con scarso successo, dedicandosi quindi all'attività di gestione di un Ristorante nel Capoluogo catalano, sino a che, colpito da forti dolori allo stomaco, non si ricovera in Clinica per accertamenti. Gli viene diagnosticato un tumore allo stomaco, una battaglia che non si sente più in grado di affrontare con la necessaria determinazione e stavolta non ci sono lavande gastriche che possano salvarlo, lanciandosi nel vuoto dal decimo piano della struttura che lo ospita ... E' il 22 luglio 1979, ed anche stavolta Sandor gioca d'anticipo, come per anni ha fatto contro i difensori avversari, stavolta contro il più temibile dei nemici, e, sotto un certo punto di vista, ha vinto lui ...

1 febbraio 1949 – Nasce Franco Causio: una vita da “Barone”

“Il talento fa quello che vuole, il genio fa quello che può. Del genio ho sempre avuto la mancanza del talento” con questa frase di Carmelo Bene, il grande drammaturgo salentino, si potrebbe descrivere la classe di un altro suo conterraneo, sopraffino nei movimenti e geniale nelle esecuzioni, soprannominato non per caso “Brazil”, dal giornalista di TuttoSport Vladimiro Caminiti, e “Barone” per la sua eleganza: stiamo parlando di Franco Causio, colui che ancora oggi è considerato essere stato la più forte ala destra italiana dal dopo guerra in poi. Franco Causio nasce a Lecce l’1 febbraio 1949 in una terra “amara” come il Salento, ma probabilmente questa è la sua grande fortuna perché i valori di umiltà, spirito di sacrificio e determinazione, coadiuvati a una classe innata, incline senza dubbio alla realtà geografica del mezzogiorno da cui deriva, divengono ben presto i suoi cavalli di battaglia che gli permetteranno di diventare un leader indiscusso nella Juventus e nella Nazionale Italiana, con cui diverrà campione del mondo in Spagna nel 1982 e con cui ha partecipato a ben tre mondiali (1974, 1978, 1982) totalizzando in tutto 63 presenze condite da 6 reti in undici anni di permanenza in azzurro, dal 29 aprile 1972, data del suo esordio a Milano contro il Belgio (0-0), al 12 febbraio 1983 dove in Cipro-Italia (1-1) fece la sua ultima apparizione. Il “Barone” fa il suo esordio nel calcio nella stagione 1964/65 con il Lecce, squadra della sua città, in Serie C. L’anno dopo viene ceduto alla Sambenedettese sempre in Serie C, dove nel frattempo inizia a fare dei provini e viene notato e acquistato dalla Juventus che, dopo una stagione lo manda a farsi le ossa prima alla Reggina e poi al Palermo, prima di far ritorno in bianconero nella stagione 1970/71. Alla Juve rimane per ben 11 stagioni totalizzando la bellezza di 305 presenze in campionato, 70 in Coppa Italia e 72 nelle Coppe Europee, realizzando 72 gol e fornendo almeno il doppio degli assist di cui furono beneficiari soprattutto BettEGA e Boninsegna.

Di natura epica fu la sua tripletta all’Inter siglata nella primavera del 1972 durante l’incontro di campionato tra la sua Juventus ed i nerazzurri che si giocò al “Combi” di Torino e che consacrò definitivamente la stella senza tempo di Franco Causio nel firmamento degli astri nascenti del calcio italiano. Con la Vecchia Signora il Barone vinse 6 scudetti, una coppa Uefa e una Coppa Italia ma, per un errore di valutazione, nel 1981/82 fu ceduto all’Udinese, pensando che fosse sulla via del tramonto. Invece a Udine Causio, dove trova un certo Zico e dove tutt’ora il vive, rinasce a nuova vita (ri)conquistando la nazionale (meritandosi così la convocazione al vittorioso

Danilo Sandalo
GRAFFI SUL PALLONE
<http://bit.ly/2PgEXKh>



mundial del 1982) e divenendo ancora una volta leader incontrastato e indiscusso della squadra friulana, sia dentro che fuori del rettangolo verde. Nel 1984/85 passa all' Inter e nel 1985/86 verso fine carriera fa ritorno nella sua Lecce, fresca di prima storica promozione in Serie A. Nel Salento rimane un anno solamente prima di trasferirsi alla Triestina, in Serie B, dove chiude la carriera nel 1988. Un uomo e un calciatore che venuto da una realtà difficile e controversa come il Sud Italia, ha saputo affermarsi grazie alle sue doti umane, prima ancora che tecniche, divenendo un punto di riferimento nelle squadre in cui ha militato, venendo apprezzato, osannato e ammirato dentro e fuori dal rettangolo verde. Un uomo che ha fatto della determinazione la caratteristica fondamentale per poter superare gli ostacoli mettendoci sempre prima il cuore rispetto alla tecnica perché, proprio come titola la sua biografia, nella vita "Vincere è l'unica cosa che conta"

Guarda Giacinti

Sono le 12.30 di una domenica di gennaio, non ho intenzione di fare altro che non sia guardare partite di calcio. Fuori piove, rimango in pigiama, mi viene in mente che Sky non trasmette più l'anticipo di mezzogiorno. Ho disdetto Dazn da poco per risparmiare dieci euro al mese. Devo attendere le tre del pomeriggio e l'unica offerta della tv a pagamento è Milan - Sassuolo di calcio femminile, giocata sotto la neve, praticamente senza pubblico. Si sentono le voci delle allenatrici e i commenti dei pochissimi tifosi sugli spalti. Rimango infastidito dalla concitazione della telecronista con cui commenta il primo gol del Milan, gridando il nome di <<Valentinaaaa Giacintiiiiiiii!!!!>> come se Carlo Pellegatti esultasse per una vittoria in semifinale di Champions. Passano pochi minuti e il Milan è già sul 4-0. Pura fantascienza, penso. Credibilità zero. La stessa Giacinti sbaglia il quinto gol in maniera madornale, sola a un metro dal portiere avversario. Il calcio femminile non fa per me. Sdraiato sul divano, scorro nevroticamente la bacheca degli eventi su Facebook per cercare un'alternativa domenicale. Cambio canale, ovvio, e metto in sottofondo la Euro Top Chart di Mtv Music. Arrivano le 14.15 e non ho ancora combinato niente, devo aspettare quarantacinque minuti per l'inizio delle partite, la musica pop-trap di oggi intanto ha superato la mia soglia di sopportazione. Più per noia che per curiosità, mi ricollego con le ragazze di Milan - Sassuolo. <<Ancora leiiiiiii, Valentinaaaa Giacintiiiiiiii!!!!>>. Il Milan ha appena segnato il 5-2. Mi incuriosisco: vado su Wikipedia per capire chi sia l'autrice della doppietta e scopro che è già stata per due volte capocannoniere della serie A e che è attualmente in testa nella classifica marcatori. Ha segnato 86 volte su 96 presenze nel Mozzanica e 21 su 22 nel Brescia. Nel Milan viaggia a una media di un gol a partita. Le metto il Like su Facebook e decido di avventurarmi su Instagram. Decido di seguirla.

Mi immagino come possa essere la prima volta di un ragazzo che gioca a calcio con Valentina Giacinti. Rievoco quei primi giorni di settembre che anticipano l'inizio della scuola e mi configuro un campetto di calcio di qualche sperduta provincia bergamasca. Si ritrovano in dieci: nove uomini e una donna. <<Va beh, lei sta con voi>> decide il più bullo. Valentina è in squadra con un panzone destinato chiaramente a fare il portiere, con uno smilzo con la maglia dell'Inter che rimane fermo in difesa, con uno basso e tozzo che indossa una maglietta stretta di una palestra di Bergamo e con un tizio silenzioso la cui scritta di Montolivo sulle spalle tradisce un tifo romantico e malinconico per l'Atalanta. <<Io mi muovo in attacco>> sentenza determinata Valentina. Il finto palestrato si gira con una smorfia verso il difensore dell'Inter, che allarga perplesso le braccia. Il ciccione in porta scorreggia. Inizia la partita. Passaggio in profondità di Montolivo per Valentina, che segna subito. L'azione successiva è simile: Vale ruba la palla a un avversario, ne scarta un altro, la passa a Monto che le restituisce il favore. Lei è veloce, gli altri non lo sono. Doppietta. Il bullo bestemmia in dialetto, uno degli altri ride

Emiliano Dal Toso
IL BELLO IL BRUTTO E IL CATTIVO
<http://bit.ly/2PTPeLV>



istericamente e tenta di far ricadere la colpa sul portiere, prendendolo per il culo. Vale dà il cinque al nano palestrato, fa il pollice in alto all'interista e al panzer, sorride a Monto che si avvicina a lei tentennando un abbraccio con l'insicurezza di sé di chi potrebbe sembrare una persona riflessiva, così come un serial killer. Si limiterà a dirle un timido "grande" e a darle una debole pacca sulla schiena. Valentina non può vederlo ma dentro a Montolivo, il tizio che le ha fatto i due assist, si è appena aperto un cratere devastante che il ragazzo faticherà a rimarginare per tutti gli anni delle superiori. Il giorno dopo, per tutti quanti, comincia la scuola.

Valentina Giacinti si racconta in un'intervista sul suo profilo Instagram: <<Da piccola mi è capitato tante volte di sentirmi dire che il calcio non è uno sport per le donne. Quando giocavo insieme ai maschi il mio obiettivo era farli ricredere. Spesso quando giocavo contro di loro mi piaceva fare tanti gol, per fargli capire che anche le donne potevano giocare. Il calcio ti dà tanto e richiede tanto tempo, ma l'emozione di fare un gol il sabato e di portare a casa una vittoria ripaga tutto il sacrificio che si fa durante la settimana>>. Guardando le partite dell'Italia femminile agli ultimi Mondiali mi sono entusiasmato. Non mi capitava da un po'. La responsabile è Valentina Giacinti, perché nel suo gol contro la Cina c'è tutto quello che amo di più del gioco d'attacco. Il pressing ossessivo sull'esterno cinese le permette di recuperare palla e di allungarsi sulla destra. Non c'è superiorità numerica, perché le cinesi in area sono comunque quattro. Non le resta che passare il pallone alla compagna di reparto e buttarsi in area sperando che arrivi poi un cross dalla fascia opposta. Il pallone le arriva molto sporco, figlio di un brutto passaggio di Barbara Bonansea che viene deviato di fortuna da una cinese, e di una ribattuta del portiere sul tiro della nostra mezzala. Valentina c'è, perché è più veloce della marcatrice. Valentina sente quel pallone. Valentina segna. Davanti a Italia - Cina mi tornano in mente le sue parole di Instagram. Per conquistare il rispetto dei maschi, Valentina Giacinti non avrebbe mai potuto accontentarsi di giocare bene. Per giocare con i maschi, devi segnare. Dopo che l'ho vista con il Milan nelle ultime partite di campionato e con la Nazionale, mi sono convinto che lei si muova con l'idea che sia sempre una lotta di genere. Come se le avversarie fossero uomini. Qualcosa di simile a una lotta di classe, con il pallone. Senza dubbio - che si tratti di un campetto della Val Cavallina, di uno stadio di provincia oppure dei Mondiali - il suo è un movimento politico. Ho pensato a Inzaghi. Penso a Cutrone perché gioca "tarantolata" come lui, ma Giacinti tecnicamente è molto più forte. Scopro con un pizzico di delusione che da bambina tifava Juventus e che i suoi calciatori preferiti sono Bobo Vieri e Alvaro Morata. Recupero un bell'aneddoto: quando da bambina le regalavano le bambole, strappava subito le teste e le prendeva a calci. Nell'intervista dopo Italia - Cina si commuove, perché il nonno che l'ha sempre incoraggiata a diventare una calciatrice non c'è più. In Splendori e miserie del gioco del calcio Eduardo Galeano scrive: "Per fortuna appare ancora sui campi di gioco, sia pure molto di rado, qualche sfacciato con la faccia sporca che esce dallo spartito e commette lo sproposito di mettere a sedere tutta la squadra avversaria, l'arbitro e il pubblico delle tribune, per il puro piacere del corpo che si lancia verso l'avventura proibita della libertà". Gli ultimi in Italia a provarci sono stati Antonio Cassano e Mario Balotelli, perché covavano l'autentica intenzione di distruggere il sistema dall'interno. Ne sono stati risucchiati e hanno finito per autodistruggersi. Per uscire dallo spartito, allora, bisogna guardare altrove: nella tenacia, nella determinazione, nella necessità del gol per ribaltare gli ordini, le gerarchie e le prospettive. Ripartire da capo, semplicemente. Tabula rasa. Per rinnovarsi e avere una spinta propulsiva, il calcio non può prescindere dal sentimento della lotta. Davanti a quel Milan - Sassuolo di una mattina di gennaio pensavo di annoiarmi, ma stava nascendo una nuova consapevolezza. Guardare giocare Valentina Giacinti è bellissimo. Fare il tifo per lei è una cosa bellissima.

Di Piedi, il calcio come il viaggio di Ulisse

Usare la definizione standard di carriera per la vita calcistica di Michele Di Piedi, attaccante palermitano nato nel 1980, sarebbe decisamente riduttivo. Il suo percorso professionale è stato ed è ad oggi un viaggio avventuroso come quello di Gulliver, necessario e incompressibile come quello di Gene Henderson, il re della Pioggia di Saul Bellow e interminabile come quello di Ulisse, che lo ha portato a giocare a latitudini diverse, spinto dall'amore per il gioco e dalla voglia irresistibile di ricercare nuove sfide e conoscere posti nuovi.

GLI INIZI

Centravanti dal fisico possente con i colpi della seconda punta, Michele si è formato calcisticamente nella Panormus. La prima esperienza nel Siracusa lo porta all'attenzione dei grandi club italiani: nel 1998 arriva la chiamata della Fiorentina, in cui gioca nella Primavera venendo aggregato spesso da Giovanni Trapattoni alla prima squadra e poi al Perugia di Gaucchi, allenato da Carlo Mazzone. Queste esperienze gli danno l'occasione di confrontarsi con grandi giocatori ma l'esordio in A non arriva: "Ho avuto - racconta - l'onore di allenarmi con Batistuta, Rui Costa, Torricelli ma anche con gente come Amoruso, Rapajc, Melli. Allora in Italia c'erano grandi giocatori e trovare spazio per un giovane non era facile".

NELLA CULLA DEL CALCIO

Nell'estate del 2000 ha sul tavolo diverse offerte dall'Italia ma l'interesse più concreto arriva da Sheffield, la città in cui nel 1857 nacque il primo club calcistico della storia. Lo Sheffield Wednesday, club di seconda serie dal glorioso passato in Premier League, punta forte su di lui e Michele accetta l'offerta senza remore: "Sono sempre stato affascinato dal calcio inglese e dal suo ritmo di gioco elevato. I Weds hanno dimostrato di avere grande fiducia in me ed è stata un'esperienza che mi ha lasciato tanto come calciatore e come uomo, cambiandomi la vita".

IL RITORNO IN ITALIA

Dopo l'esperienza allo Sheffield Wednesday, Michele va a giocare in Norvegia all'ODD Grenland e successivamente all'APOEL Nicosia, uno dei club più prestigiosi di Cipro, nel quale vince il primo trofeo, la Supercoppa cipriota, procurandosi però un serio infortunio al ginocchio, in continuità con i guai fisici già avuti nel passato. Nel 2005, in un momento delicato e difficile della sua vita professionale e umana Di Piedi torna in Italia

Emilio Scibona
QUNTASTORIES
<http://bit.ly/2RPSEBB>



in un percorso che lo porta a giocare in diverse realtà dilettantistiche del sud Italia, dalla Sicilia alla Sardegna passando per Puglia e Calabria con un nuovo intermezzo in Inghilterra, al Doncaster Rovers: “Nel momento peggiore della mia vita, con problemi familiari e fisici, ho deciso di scendere nei dilettanti per vedere come funzionavano le cose lì e come si lavorava. Ho fatto una scelta di campo in totale autonomia perché dai 20 anni in poi sono stato sempre procuratore di me stesso”.

L'AVVENTURA IN BIRMANIA

Il richiamo dell'estero è sempre rimasto forte e nel 2012 approda dalla Vigor Lamezia alla compagine lituana del Tauras, tornando così a calcare palcoscenici stranieri dopo 7 anni. Dopo questa breve esperienza segue un nuovo ritorno in Italia, prima al Milazzo e poi nella squadra pugliese del Nardò, due tappe che precedono l'esperienza più icaistica e suggestiva della sua vita calcistica: viene infatti ingaggiato nel gennaio 2014 dal Nay Phi Taw, la squadra della capitale della Birmania, un posto meraviglioso caratterizzato da un contesto politico autoritario che solo negli ultimi tempi si è aperto a dei principi democratici. Un'esperienza soddisfacente e per certi versi sorprendente: “In Italia – racconta – si facevano delle grasse risate ma in realtà ho trovato molte più difficoltà lì che in qualunque campionato. Anche se manca il talento c'è un'intensità maggiore di gioco e i calciatori si allenano con una serietà ed un impegno impressionante”.

FINO ALLE COLONNE D'ERCOLE

Nell'estate del 2015 si esaurisce il percorso in Myanmar ma non la sua voglia di continuare a viaggiare: al suo itinerario si aggiunge il Sud America, dove approda per giocare in Venezuela con la maglia del Metropolitanos, che veste per una stagione. A 35 anni, arriva la chiamata del Mons Calpe, squadra di Gibilterra: come Ulisse Michele ha raggiunto le Colonne d'Ercole per superare i limiti, nel suo caso legati ad un'età non verdissima. Una parentesi ancora aperta, inframezzata da due fugaci esperienze in Portogallo e al Paceco, per un calciatore che non ha ancora intenzione di smettere: “Mi hanno proposto un ruolo dirigenziale ma io ancora ho una voglia enorme di continuare a giocare. Al tempo stesso voglio comunque essere un riferimento anche per i calciatori più giovani, sia sotto il profilo tecnico che sotto quello professionale, avendo l'esperienza giusta”.

MAI FERMARSI

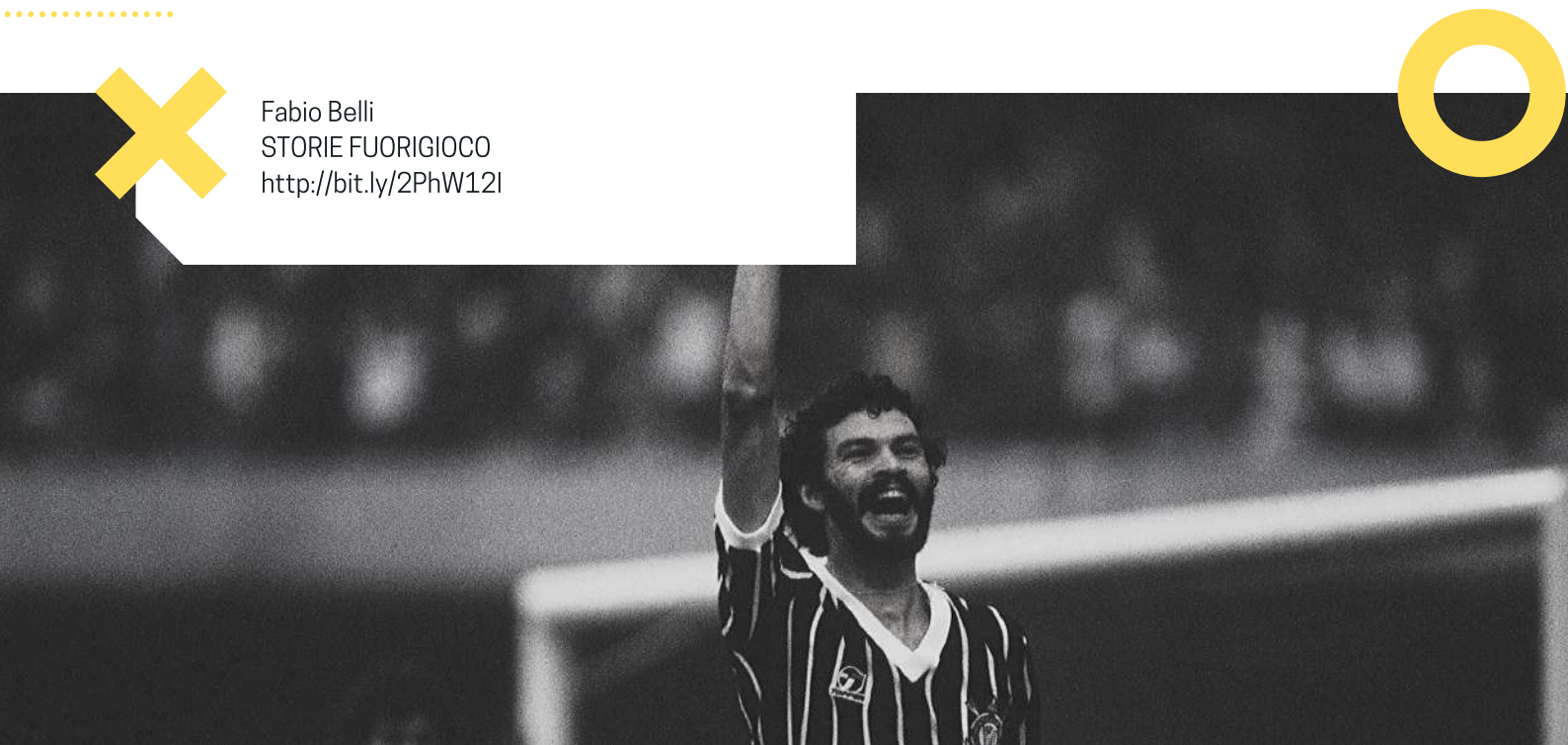
L'insegnamento più grande che gli ha lasciato la sua carriera in giro per il mondo è l'importanza di conoscere per migliorare: “Io sono orgoglioso delle mie esperienze all'estero perché mi hanno aperto la mente”. Ai suoi colleghi più giovani suggerisce di essere tenaci: “Ai calciatori voglio dire di non arrendersi mai, nel calcio come nella vita. bisogna sempre guadagnarsi le cose e lottare anche quando le cose sembrano andare male, non intristirsi quando viene chiusa una porta, o arrendersi agli infortuni. Quando mi sono rotto la tibia in quattro pezzi o rotto i legamenti e tutti mi dicevano che ero finito ho trovato la forza per rialzarmi”. Valori che questo Ulisse del pallone, cerca di trasmettere al figlio sedicenne Francesco, attaccante delle giovanili del Cosenza, continuando a dargli l'esempio sul campo a suon di gol.

La Democrazia Corinthiana, l'unico caso al mondo di una squadra autogestita dai calciatori

L'aria degli spogliatoi dello stadio Pacaembu di San Paolo del Brasile ristagna come quella di un magazzino. L'arredamento, in linea con lo stile un po' spartano del calcio fine anni '70, lascia ampi spazi vuoti che fanno risuonare echi di parole e passi, come quelli segnati dal ritmo dei tacchetti dei calciatori che entrano nello stanzone. Uno dopo l'altro sfilano i profili di Wladimir, di Socrates, di Casagrande: leggende dell'epoca per il Corinthians prima, del fútbol paulista poi e di tutto il calcio brasiliano in generale. Si siedono sulle panche e discutono di argomenti della massima importanza per il club, strategie per le partite future, programma degli allenamenti, attorno a loro anche cicche di sigarette e qualche birra. Ma neanche l'ombra di un allenatore. Quello che sta andando in scena è in realtà un esperimento destinato a restare unico nella storia del calcio mondiale: ovvero il primo caso di autogestione di una squadra con i giocatori che tengono salde le redini del comando. E' quella che passerà alla storia come la "Democrazia Corinthiana", uno dei segni distintivi del Timao (il soprannome storico del club), assieme al Flamengo la squadra più amata di tutto il Brasile. Non sembra un caso che a cavallo della scomparsa di Socrates siano arrivati i maggiori successi della storia del club, con il "Brasileirao" e la Coppa Libertadores, dopo una rincorsa durata tutta una vita. L'apice della fama internazionale del Corinthians prima di questo periodo era identificabile proprio nel periodo distintosi per gli interpreti della "Democrazia".

Riguardo Socrates, Pelè affermava che fosse il calciatore "più intelligente di tutti i tempi", riferendosi sia al suo impegno politico-culturale, sia alla sua sapiente regia palla al piede. Walter Casagrande fu un bomber che raccolse consistenti successi anche nella nostra Serie A con le maglie di Ascoli e Torino. Wladimir Rodrigues dos Santos un terzino infaticabile, capace di far parte della selezione dei migliori giocatori di tutti i tempi del campionato Paulista. Erano i leader carismatici di un gruppo che funzionava come una perfetta democrazia autogestita. Le decisioni venivano prese in gruppo e l'allenatore, Mauro Travaglini, serviva solo come supporto

Fabio Belli
STORIE FUORIGIOCO
<http://bit.ly/2PhW12l>



“tecnico” per la preparazione atletica, comunque stabilita in proprio dai calciatori. L’esperienza durò di fatto un triennio, dal 1982 al 1984, rivelandosi peraltro un autentico successo innanzitutto per le casse del club, che dall’autogestione del gruppo riuscì a ricavare una riduzione drastica delle spese. Quindi dal punto di vista sportivo: non arrivò il successo nel campionato brasiliano, ma due titoli Paulisti (1982 e 1983) comunque molto rilevanti considerando la grande importanza dei campionati statali in Brasile. L’ambiente del calcio verdeoro era d’altronde ideale per questo tipo di iniziativa, con i calciatori che avevano un fortissimo peso anche ideologico, che andava al di là della questione sportiva in sé. Oltre a gestire il club con pari diritto di voto e di opinione rispetto alla dirigenza, i calciatori potevano usare la maglia del Corinthians per fini propagandistici. Socrates stesso promise che avrebbe fatto saltare il suo trasferimento in Italia in caso di passaggio di una riforma costituzionale in Brasile: ma la storia fece il suo corso, la Democracia Corinthiana vide i suoi protagonisti sparpagliarsi ai quattro angoli del mondo e l’esperimento non fu più ripetuto.

La guerra che non fermò il calcio

Il Cimitero di Darwin sorge in una zona fredda e deserta, a poco meno di cento chilometri dalla capitale delle Isole Falkland. Tra le croci dei monumenti in memoria di 230 soldati argentini caduti in battaglia spira sempre un vento forte e gelido. Come per ricordare, qualora ce ne fosse bisogno, che il Polo Sud non è lontano come in qualsiasi altra parte del mondo. Là, ancora oggi, si radunano periodicamente gruppi di famiglie e di veterani argentini, e di fronte a quelle lapidi color gesso dedicano ai soldati un minuto di silenzio o cantano l'inno nazionale. Luis Escobedo gestisce un'associazione di reduci e, poco più di una settimana fa, è tornato sulle isole in cui lui stesso ha combattuto per rendere omaggio ai caduti. Dopo qualche inno alla patria, i veterani hanno completato il rito della memoria dispiegando alcune bandiere argentine. Tra queste, una bianca, con il profilo delle isole e la scritta "Territorio Argentino". Un kelper – un abitante dell'arcipelago – presente al cimitero ha denunciato tutto alla polizia delle Falkland, provocando l'arresto di Escobedo e dei suoi compagni di viaggio: dopo due giorni, tra interrogatori e foto segnaletiche, il gruppo di otto argies è stato rilasciato per non aver commesso alcun reato. Ciò che è accaduto a Luis Alberto Escobedo spiega come, a quasi quarant'anni di distanza, le Malvinas e i suoi 649 morti siano ancora una ferita apertissima per gli argentini. Una prospettiva meno nota di quei 74 giorni di conflitto, però, la ricaviamo da chi è Luis Alberto Escobedo: un ex giocatore di Vélez Sarsfield e Belgrano, che prima di imbracciare il fucile giocava nelle inferiores del Los Andes. Anche la guerra delle Malvinas, come qualsiasi altra cosa accaduta lo scorso secolo in Argentina, ha un legame forte con il calcio

All'inizio degli anni Ottanta, l'Argentina aveva assunto le fattezze di un enorme malato, sdraiato a sud dell'Equatore. La giunta militare, in carica dal 1976, sembrava finalmente costretta a pagare il conto per anni di repressione, brutalità e politiche scellerate: con una popolazione stanca di contare i desaparecidos e tormentata dall'ennesima gravissima crisi economica, il consenso era ridotto ai minimi termini. Il generale Leopoldo Galtieri, dunque, decise di puntare tutto sul grande nervo scoperto dell'orgoglio nazionale: la rivendicazione delle Malvinas. La disputa sul possesso di questo arcipelago nell'Atlantico del Sud è complessa e delicata, tanto da affondare le radici nell'antichissimo Trattato di Tordesillas del 1494. Argentina e Inghilterra se lo sono conteso per secoli, fin dai tempi dei primi insediamenti francesi, ma dal 1833, quando gli inglesi sbarcarono a Puerto Soledad (Port Louis), approfittando di un vuoto di potere, le Falkland sono possesso della Corona. Il rapporto degli argentini con queste isole, per quanto piccole e abitate interamente da popolazioni di origine britannica, è tuttora viscerale: nelle scuole se ne insegna la geografia come se si trattasse di Entre

Federico Raso
RIVISTA UNDICI
<http://bit.ly/2Eg2ZPA>



Ríos, Tucumán o qualsiasi altra provincia argentina, e il controllo inglese viene considerato un atto di pirateria. Infatti, non fu una sorpresa constatare che tutta l'Argentina venne presa dall'euforia, quando il 2 aprile 1982 le truppe inviate da Galtieri invasero l'arcipelago.

I vertici del potere decisero di non spegnere la macchina del fútbol, allineandola a quel rinnovato clima di entusiasmo patriottico: il Torneo Metropolitano di quell'anno venne rinominato prima "Malvinas Argentinas" e poi "Soberanía Argentina en las Islas Malvinas" (nomi di questo genere sono molti diffusi anche oggi per quartieri, squadre di calcio e stadi). La nona giornata di campionato prese il via il venerdì dell'invasione, con un poco memorabile Central Norte-Mariano Moreno de Junín. La settimana seguente all'occupazione delle isole, mentre Galtieri sfidava gli inglesi dal balcone di Casa Rosada e ostentava noncuranza verso un loro eventuale contrattacco, il San Lorenzo pareggiava 3-3 contro il Los Andes. Il 2 maggio, invece, l'Argentina intera rimaneva attonita per la più grossa disfatta del conflitto in termini di perdite, l'affondamento dell'incrociatore leggero General Belgrano. Mentre il relitto colava a picco insieme a 323 soldati, alla Bombonera il Boca Juniors di Maradona pareggiava 1-1 il big match con l'Estudiantes. In quei giorni, si ipotizzò addirittura di giocare un Superclásico tra Boca e River sul territorio delle Malvinas, per risollevare il morale dei soldati al fronte. «Penso sia un dovere patriottico di noi dirigenti rallegrare i nostri ragazzi», disse il presidente bostero Martín Noel. Il calcio, non si fermò mai, nemmeno nei gli ultimi istanti della guerra.

Il 13 giugno 1982, con la sconfitta del Camp Nou contro il Belgio per 1-0, iniziava il Mondiale dell'Argentina. Nelle ore intorno alla partita, si instaurò una sorta di contatto reciproco tra la Selección e i ragazzi al fronte. Nel giro di pochissimo tempo, con un attacco incrociato di aria, terra e mare, la capitale delle Malvinas Puerto Argentino sarebbe tornata a chiamarsi Port Stanley e gli argentini avrebbero firmato la resa: durante i combattimenti finali, racconta il reduce e giornalista Marcelo Rosasco, il suo gruppo di soldati trovò una radio, la accese e riuscì ad ascoltare parte della radiocronaca del debutto dei campioni in carica. I soldati ebbero percezione nitida dei calciatori, ma per la prima volta anche i calciatori ebbero percezione nitida dei soldati e di ciò che stava loro succedendo: appena arrivati in Spagna, al raduno di Villajoyosa, Maradona e compagni appresero dalla stampa iberica che la censura, in patria, stava attenuando i colori dell'ecatombe, e che la «tenace resistenza» di cui parlavano i giornali argentini sarebbe diventata molto presto una sconfitta. Più di un giocatore dell'Albiceleste lo confessò: le notizie che arrivavano dall'Atlantico del Sud stavano turbando emotivamente il gruppo. Il clima intorno a Spagna '82, in generale, era molto teso: il governo britannico, stando ad alcuni documenti trapelati negli ultimi anni, avrebbe addirittura pensato di boicottare la Coppa del Mondo. Il timore era che una delle tre Nazionali del Regno Unito – Inghilterra, Scozia e Irlanda del Nord – incontrasse l'Argentina nel bel mezzo della guerra. Alla fine non se ne fece nulla, le quattro Nazionali furono tutte eliminate senza incontrarsi.

L'unico vero scontro calcistico tra Inghilterra e Argentina fu quello che tormentò Osvaldo Ardiles. Quando scoppiò la guerra, Ossie aveva già un soprannome anglofono e quattro anni di Premiership alle spalle: dopo il Mondiale vinto in casa, il Tottenham lo aveva acquistato insieme a Ricardo Villa. Il giorno seguente all'invasione, il Tottenham scese in campo contro il Leicester a Wembley per la semifinale di FA Cup, e Ardiles fu travolto da una pioggia di fischi e insulti a ogni tocco palla. Non soltanto dai tifosi avversari. A un certo punto, quella sera, apparve uno striscione: «Argentina can keep the Falkland, we'll keep Ossie». Ardiles dirà sempre di non aver mai dimenticato quel gesto, perché ha dato una lezione a tutti in un momento molto delicato. Da solo, però, il legame con il Tottenham non fu sufficiente, perché la sua posizione diventò ben presto più contorta e insostenibile: in Inghilterra era il bersaglio in quanto argentino che considerava argentine le Falkland, ma in patria veniva ugualmente reputato un traditore per essersi sempre dimostrato a proprio agio come figlio adottivo della nazione nemica. La già intricata situazione poté solo peggiorare quando suo cugino José, pilota dell'aviazione argentina, rimase ucciso nel conflitto. «La guerra delle Malvinas mi ha rovinato la vita. Non posso più tornare in Inghilterra», dirà dopo aver giocato Spagna '82, provando a svincolarsi dalla pressione dei due mesi e mezzo più confusi e dolorosi della sua carriera con un trasferimento al Psg. Una volta calmatesi le acque, Ossie cambiò idea e tornò al Tottenham.

La disfatta delle Malvinas è figlia di un grande errore di valutazione. La giunta era profondamente convinta che la sola potenza simbolica dell'invasione fosse sufficiente a mettere l'Argentina in una posizione di forza: non credendo che dall'altro capo dell'Oceano la Thatcher potesse far partire un contrattacco, vennero mandate sulle

isole le nuove leve a far presenza.

I ragazzi del '62 furono la classe che ricevette in massa il telegramma della chiamata alle armi: molti di loro giocavano a calcio e alcuni si allenavano già con le squadre più forti del Paese. Sergio Batista, ex ct della Nazionale argentina, all'epoca giocava nell'Argentinos Jrs e si salvò per un numero di estrazione troppo basso nel sorteggio che determinava le chiamate.; anche Jorge Burruchaga evitò le Malvinas, ma a salvarlo fu l'hype, più che la sorte: compiuti i vent'anni era già considerato una promessa dal futuro radioso, quindi fu acquistato dall'Independiente, una delle cinque grandi d'Argentina.

Tanti altri, come Omar De Felippe, ex allenatore dell'Emelec campione d'Ecuador, o Gustavo De Luca – che diventò capocannoniere in Cile – non furono così fortunati e dovettero lasciare le rispettive famiglie e squadre per andare in guerra. Loro e molti altri giovanissimi calciatori chiamati alle armi hanno raccontato la propria storia ne *La Clase 62*, un bellissimo documentario prodotto da TyC Sports. All'inizio dei 74 giorni alle Malvinas, prima del contrattacco inglese, la vita scorreva lenta, e nella testa dei giocatori c'era ancora spazio per il calcio: «Un giorno decidemmo di costruire un pallone con della plastica e degli stracci, ma avevamo già iniziato a mangiare poco e perdere chili, quindi ci sentivamo subito deboli», racconta Javier Dolard, che prima di partire per il fronte giocava come attaccante nelle inferiores del Boca. Con l'arrivo sull'arcipelago di un nemico molto meglio equipaggiato a livello tecnologico e più pronto – sotto la bandiera inglese combattevano anche i gurka nepalesi – iniziò la vera guerra, così i ragazzi del '62 dovettero diventare dei soldati a tutti gli effetti. Nel giro di un mese e mezzo dal loro contrattacco, gli inglesi riconquistarono le isole. A fine guerra, i ragazzi del '62 si ritrovarono cresciuti e cambiati dal conflitto: erano arrivati sperando che la loro permanenza durasse il meno possibile, e che potessero tornare presto a giocare a calcio. Andarono via con il rimpianto di non aver potuto fare di più per vincere.

Una volta tornati in Argentina, dovettero rimettere mano alle loro vite, e ognuno lo fece a modo suo: alcuni, come De Felippe, Escobedo e De Luca riuscirono a recuperare il tempo perso lontano dal campo; ad altri, invece, le Malvinas hanno di fatto compromesso o limitato la carriera sportiva. Molti sono stati reintegrati nella società grazie al calcio, qualcuno ha fatto più fatica a curarsi le ferite della guerra. «Non sono più riuscito a giocare a pallone nel professionismo» racconta Héctor Rebasti, portiere delle inferiores del San Lorenzo prima della guerra, «per un periodo ho cercato di combattere i problemi iniziando a fumare e bere molto, mi sono rovinato il fisico. Una notte, alle Malvinas, mi sono addormentato e ho sognato che le sorti della guerra si sarebbero decise con una partita di calcio. Ho parato di tutto e abbiamo vinto 1-0 nel finale. Fu l'unica volta in cui dormii tranquillo in guerra». Quattro anni dopo, all'Estadio Azteca, Diego Armando Maradona schiantò l'Inghilterra nei quarti di finale di Messico '86. Dopo quella partita, disse: «Non ho potuto fare altro che piangere per quattro ore. Lo sapevo che a calcio avremmo vinto noi».

Raoul Diagne, l'assimilato al quadrato

L'assimilazione passa per essere stato uno dei principi fondanti della politica coloniale francese. L'idea alla base era quella di rendere gli abitanti delle colonie dei veri citoyens, mostrando loro il beneficio di assorbire la cultura, rispettare le leggi e uniformarsi alle istituzioni della madrepatria. A dire il vero, tale politica non fu perseguita dai francesi ovunque con la stessa solerzia. In Africa, ad esempio, l'elenco dei territori assimilati si ferma ai cosiddetti "quattro comuni del Senegal", ovvero Saint Louis, Gorée, Rufisque e Dakar. Ma la cosa più interessante per chi, come noi, non perde mai d'occhio il terreno verde è che dietro il primo giocatore di colore a vestire la maglia dei Bleus c'è una storia di assimilazione... "al quadrato" che ebbe origine proprio in quel lembo dell'Africa Occidentale Francese. Scrive, anche un po' sarcasticamente, Oludare Idowu nel 1969 che «nel Senegal del XIX secolo i mulatti furono il gruppo maggiormente assimilato dal punto di vista culturale. Il modo di vita a cui si ispiravano era francese. Molti di loro guardavano a se stessi come français e alla Francia come patria». Del resto, a pochi anni di distanza dalla fondazione sulla foce del fiume Senegal della città di Saint Louis (1659) e dalla cacciata degli olandesi dall'isola di Gorée (1677), non erano infrequenti unioni tra donne del posto e mercanti o semplici impiegati che per motivi di lavoro passavano lunghi periodi nelle due città senegalesi. Queste unioni determinarono la nascita di una nuova fascia di popolazione, quella dei mulatti, che crebbe molto in numero all'indomani della rivoluzione giacobina, perché molti francesi scappati dalla madrepatria si sistemarono sulle coste senegalesi.

Le grandi riforme che si susseguirono nel corso del XIX secolo e permisero prima agli abitanti di Saint Louis e Gorée e, poi, a quelli degli altri due dei quattro comuni, Rufisque e Dakar, di divenire di fatto autonomi nell'amministrazione del loro territorio, avevano come obiettivo non secondario quello di sfruttare le potenzialità che venivano offerte al governo di Parigi dai mulatti: la presenza di un gruppo di non bianchi che però pensavano come francesi e aspiravano a divenir tali. Il primo protagonista della nostra storia, Blaise Diagne, non era mulatto, era senegalese al 100%. Eppure si inserì perfettamente all'interno di queste dinamiche assimilazioniste. Nato a Gorée nel 1872, neanche a farlo apposta l'anno in cui la città isolana divenne a tutti gli effetti un comune della Francia, andò a studiare prima a Saint Louis e poi ricevette una borsa di studio per recarsi in Provenza, ad Aix. A diciannove anni vinse un concorso per entrare nella Dogana e poté così negli anni successivi recarsi, in qualità di funzionario, nelle varie colonie sparse per l'Africa e il Sud America. Per non farsi mancare nulla divenne anche un frammassone e così, quando nel 1914, arrivò il momento delle elezioni decise di candidarsi. Dal giugno del

Federico Greco
CALCIO ROMANTICO
<http://bit.ly/2PhUQR2>

Raoul Diagne

O n prétend couramment que le sport doit ignorer la politique et l'on a raison. Le sport est sans opinion. Mais la réciproque n'est pas vraie. La politique ne doit pas ignorer le sport. Elle doit, au contraire, en suivre l'évolution avec attention et foi et chercher le plus possible à en développer la pratique.

Et en fait, c'est bien ce qui existe. Le sport et la politique ont des relations nombreuses et courtoises, mais dont malheureusement fort peu sont fécondes.

Il est pourtant certains produits de la politique et du sport qui ne se portent pas trop mal.

Raoul Diagne, l'un de nos plus populaires joueurs de France, est, vous le savez, fils du député du Sénégal, ancien sous-secrétaire d'Etat aux Colonies.

Son teint fortement coloré lui a valu plusieurs sobriquets qui ont fait la joie des stades. Naturellement, on l'a surnommé tout d'abord « Joséphine » parce que, très souple

1885, infatti, una legge reale sanciva in maniera definitiva che uno dei dieci deputati riservati alle colonie dal Parlamento francese fosse espressione del territorio dei quattro comuni. Nessun nero fino a quel momento era riuscito nell'impresa di farsi eleggere, Blaise ci riuscì sottoscrivendo con Parigi un patto: gli abitanti dei quattro comuni non avrebbero avuto restrizioni nell'ottenere la cittadinanza francese e, in cambio, il governo avrebbe avuto nel proprio esercito tanti uomini in più da mandare a combattere nella Grande Guerra che stava per dilaniare il vecchio continente.

Non era la prima volta che venivano assoldati i tirailleurs sénégalais. Anzi, in fondo il Senegal godeva di alcuni benefici all'interno dell'Africa Occidentale Francese perché i suoi tiratori erano stati partner militari della madrepatria nell'espansione dalle coste dell'Oceano Atlantico verso Costa d'Avorio, Togo e Dahomey e persino nella conquista del Madagascar. Però, mai prima del 1914 questo corpo militare costituito da africani di pelle scura era stato chiamato a combattere in Europa. Si trasferì in Francia, ovviamente a Parigi, anche Blaise Diagne, che -tra parentesi- avrebbe visto rinnovato il suo mandato di rappresentante della colonia numerose volte, sarebbe diventato ministro nel gennaio 1931 e da deputato ancora in carica sarebbe morto nel 1934. E proprio a Parigi costruì la sua carriera calcistica il secondo protagonista della nostra storia, Raoul Diagne, figlio di Blaise e della francese della "métropole" Marie Odette Villain. Paul Dietschy e Jean-Claude Kemo-Keimbou, in *L'Afrique et la planète football*, fanno capire quale ruolo possano rivestire lo sport e l'educazione fisica in un'ottica assimilazionista: il progetto coloniale mira a costruire un uomo nuovo, a immagine e somiglianza del colonizzatore, è una vera e propria missione civilizzatrice in cui va inserita anche l'educazione corporale. Ora, a parte i già citati distinguo che spingono a muoversi con circospezione quando si cerca di individuare geograficamente, temporalmente e "cromaticamente" i possibili destinatari di questo progetto, va però notato che, mentre una ginnastica «a forte tonalità militare» si insegnava nelle scuole dell'Africa Occidentale Francese e non c'è bisogno di spiegare il perché, il pallone era arrivato in Senegal verso la fine del XIX secolo «a esclusivo diletto» dei colonizzatori e solo negli anni Venti del XX secolo si sarebbe registrato l'avvicinamento al gioco anche da parte dei colonizzati. Premessa doverosa per capire perché, a differenza del suo compagno di Nazionale di origine marocchina Larbi Ben Barek, il mulatto Raoul Diagne, nato nel 1910 in Guyana e trasferitosi a Parigi in tenera età, va considerato un prodotto del football francese. Questo non significa che la narrazione di Diagne fatta dai giornalisti del tempo fosse scevra di tanti cliché che ben conosciamo: le sue infinite gambe «sembrano di caucciù e si allungano, per così dire, a volontà», è «sorprendentemente flessibile» e questa è la sua «qualità primordiale», è «solido come una roccia», è un difensore efficace anche se «talvolta manca di precisione all'interno della distribuzione del gioco». Così scriveva Mario Brun su *Match* nel novembre 1935.

D'altra parte, guardando una foto comparsa tre anni prima sullo stesso giornale viene il sospetto che Raoul fosse solito assumere alcuni atteggiamenti che rimarcavano la sua origine senegalese e, al contempo, rimandavano all'idea che i francesi avevano del selvaggio. Lo scatto in questione mostra, infatti, il giocatore vestito di tutto punto posare accanto al suo ghepardo al guinzaglio, vezzo che, a detta dell'autore dell'articolo annesso -anche in questo caso Brun-, accomunava l'astro nascente del calcio francese all'icona coloured del momento, la cantante afroamericana Josephine Baker.

Ghepardi e caucciù a parte, la carriera di Raoul Diagne merita di essere ricordata e non solo perché, a soli 21 anni, il 15 febbraio 1931 in una Francia-Cecoslovacchia 1-2 il figlio del primo uomo di colore a diventare deputato e poi ministro in Francia divenne il primo giocatore di colore a indossare la maglia dei Bleus. Nonostante gli ottimi risultati ottenuti nel salto in alto, disciplina in cui nel 1929 si laureò campione studentesco con la misura di 1.89m, a soli sei centimetri dal record nazionale, la "palla rotonda" fu per Raoul l'unica vera passione sportiva. Nel 1926 cominciò a giocare per il Racing Club de France, nel 1930 esordì in prima squadra, nel 1932 passò al Racing Club de Paris, squadra con la quale vinse tre Coppe di Francia (1936, 1939 e 1940) e un campionato (1936). Tra il 1933 e il 1940 disputò altre 17 partite con la Nazionale e fu titolare nel match vinto contro il Belgio e in quello perso contro l'Italia ai Mondiali francesi del 1938.

Difensore di ruolo, schierato a volte come centrocampista, Raoul Diagne tra il 1932/33 e il 1938/39 con la maglia del Racing riuscì anche a segnare sette gol in campionato, ma l'impresa che lo fece balzare agli onori della cronaca e che contribuì molto alla sua popolarità la realizzò a inizio carriera, da portiere. Nel novembre 1932, infatti, il titolare André Tassin si infortunò nel corso di una partita del campionato di Parigi contro il Club

Français. Diagne, allora, prese il suo posto e, come scrisse Le matin, «senza mostrar turbamento, gettandosi sull'erba umida, saltando, distendendo le braccia e allungando le gambe» riuscì a difendere l'1-0. Anche la prestazione fornita contro l'Arsenal, in occasione dell'annuale amichevole di beneficenza a favore degli invalidi di guerra, fu così convincente che il ct scozzese Jimmy Hogan per tutta la stagione rimase in dubbio se spostarlo in porta o meno. Poi Hogan andò via e Raoul tornò a giocare in difesa.

C'è, però, un altro momento chiave della vita sportiva -e non solo- di Diagne datato anch'esso 1932. Una decisione nascosta in quello strano cambio di squadra cui abbiamo già accennato. Nel settembre di quell'anno, infatti, partì la Division Nationale, frutto della svolta verso il professionismo caldeggiata, tra gli altri, anche dal futuro padre della Coppa dei Campioni Gabriel Hanot. Il Racing Club, polisportiva a vocazione amatoriale, rifiutò di iscriversi al nascente campionato e allora la sua costola calcistica si staccò, dando vita a un club con stessa denominazione ma indicazione topografica diversa, "de Paris" invece che "de France". Raoul non esitò ad abbracciare la strada del professionismo, con buona pace di chi, come il padre Blaise, non guardava allo sport come vero lavoro e non giudicava etico che il calcio fosse una fonte di guadagno. Ma ciascun periodo offre i suoi modi per essere assimilati e non si può certo dire che il piccolo Diagne abbia sbagliato a scegliere.

Dove la luce dei riflettori non arriva

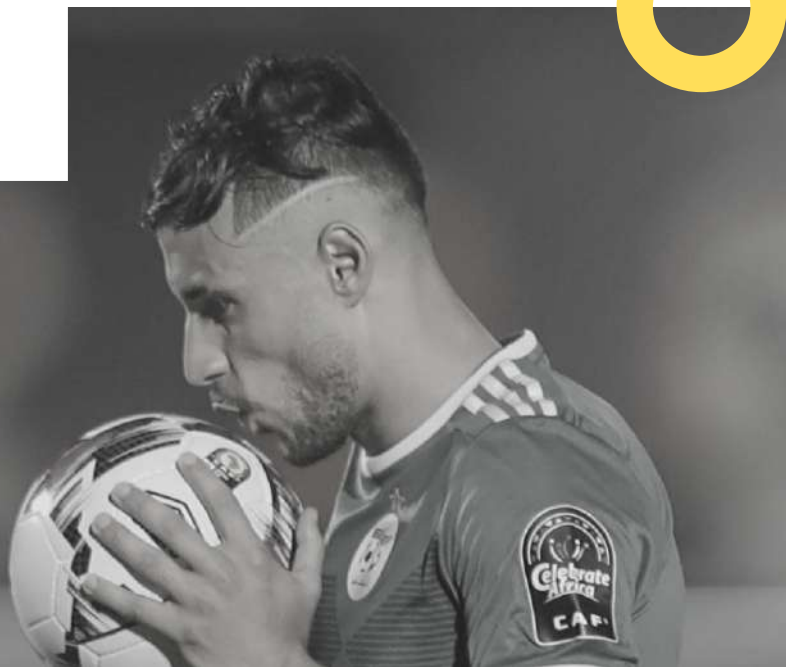
Domani sera, alle 21, Senegal e Algeria si contenderanno la Coppa d'Africa 2019 in un confronto inedito e ricco di storie. E non poteva essere altrimenti visto che, in senso più ampio, la conquista della finale da parte di una squadra è sempre un intreccio di vicende individuali la cui trama è coincisa nello stesso punto del corso degli eventi. Quando una squadra ottiene un risultato, positivo o negativo che sia, è perché la storia di ogni singolo calciatore ha deviato precisamente verso la stessa strada. Soprattutto in una competizione per nazionali, dove gli uomini scelti per condividere un capitolo della propria vita sono addirittura 23. Spesso a emergere più delle altre sono le storie dei calciatori che, per le loro gesta straordinarie e a prescindere dal loro rendimento nel torneo, sono scolpiti nell'immaginario della maggior parte degli appassionati. Nel caso della Coppa d'Africa 2019, a brillare sono senz'altro le storie delle stelle Sadio Mané e Riyad Mahrez. Non che abbiano vissuti che non valga la pena raccontare o che abbiano disputato un torneo sotto tono, anzi. Però alla vigilia di questa finale, inusuale, vogliamo mettervi sulla strada di due calciatori meno noti e forse meno appariscenti dei più illustri compagni.

SENEGAL, IL GUERRIERO DI DIAMBARIS

Il successo di Aliou Cissé alla guida del Senegal, oltre che nelle sue abilità tattiche, risiede nella capacità di aver ricreato all'interno dello spogliatoio lo spirito della Teranga. Così come fece il suo caro mentore Bruno Metsu con la generazione d'oro dei primi anni 2000. Il termine "teranga" in lingua wolof vuole esprimere accoglienza, armonia, accettazione delle diversità. Ed è questo il percorso da seguire per raggiungere un obiettivo di gruppo. Ma forse non basta, perché il Senegal, insieme al Mali, è l'unico paese africano dalla grande tradizione calcistica a non aver mai vinto una Coppa d'Africa. I giornalisti e i tifosi in tribuna sono impazienti, spesso piangono durante le partite, per loro questa finale significa tanto, tutto. Forse anche troppo. Allora è qui che, al fianco dello spirito della teranga, subentra quello del diambars. Del guerriero.

Il Diambars FC è un'accademia e club calcistico fondato a Saly nel 2003 dall'ex capitano del Benin Jean-Marc Adjovi-Boco, dai francesi Patrick Vieira e Bertrand Lama e dal senegalese Saeck Sarr, attuale presidente. In questi mesi l'Olympique Marsiglia sta perfezionando un accordo di partnership con il Diambars, sulla falsariga di quello in vigore tra il Metz e Génération Foot, l'accademia da cui sono usciti Sadio Mané e Ismaila Sarr. Nel 2007, però, il Diambars aveva legami solidi con un'altra realtà del calcio francese: il Lilla. È lì che approda Idrissa Gana Gueye, centrocampista oggi in forza all'Everton e molto corteggiato dal Paris Saint-Germain. In un'intervista a Jeune Afrique, Adjovi-Boco ricordava di come Gueye avesse fatto molti provini prima di entrare a far parte della

Alex Cizimic
QUATTROTRE
<http://bit.ly/38C0c0K>



sua accademia a 13 anni. Di lui diceva: “Era bravo, però c’erano molti giocatori superiori che volevamo prendere. Poi ci siamo accorti che era una spugna, che apprende in fretta, e l’abbiamo preso”. Apprendeva così in fretta che è presto diventato il capitano della squadra giovanile in cui militava e a 18 anni è stato acquistato appunto dal Lilla. Nel club del nord della Francia Gana Gueye cresce ancora più in fretta sotto l’ala protettiva di Rudi Garcia. Vince un campionato e una coppa di Francia – finora i suoi unici titoli in carriera – da riserva: 18 presenze e 1 gol in stagione in una rosa che contava su Gervinho ed Eden Hazard e i connazionali senegalesi Moussa Sow e Pape Souare, altro prodotto del Diambars.

Successivamente Gueye diventa un punto fermo del Lilla ed esordisce in nazionale. Ciò che stupisce sono la sua impressionante generosità, che lo porta a coprire ampie porzioni di campo, e la sua duttilità: è estremamente intelligente e sa adattarsi a vari ruoli in mezzo al campo. Questo è il motivo per cui oggi lo vediamo recitare il ruolo di centrocampista difensivo nell’Everton e quello di completo box-to-box in nazionale, dove davanti alla difesa giostra Pape Alioune Ndiaye, anche lui uscito dall’accademia Diambars (così come il difensore Saliou Ciss). Semplificando, potremmo dire che i prodotti del vivaio Diambars fanno da diga affinché il talento di Mané e Sarr, elementi di Génération Foot, fluisca verso la porta avversaria. In realtà, come dimostra il gol contro il Benin nei quarti di finale, Gueye è capace anche di arrivare a rete e segnare.

Aliou Cissé lo reputa un elemento fondamentale nel suo scacchiere. Un guerriero silenzioso, in grado anche di unire i compagni nello spogliatoio a passi di danza – è spesso Gueye che sceglie la musica, senegalese, nel bus o prima di andare all’allenamento. Fin qui l’unico passo falso del Senegal è stato proprio la sconfitta contro l’Algeria nella fase a gironi. Indovinate chi era assente per infortunio? Sì, avete indovinato. Nel 2006, miglior risultato del Senegal prima della finale di quest’anno, Gueye guardava la semifinale contro l’Egitto insieme ai suoi compagni dal centro di formazione del Diambars. Era triste dopo l’eliminazione, e si era ripromesso che un giorno avrebbe dato il suo contributo alla causa. Per Idrissa Gana Gueye da Diambars, quel giorno è arrivato. **ALGERIA, DALLA PENA ALLA REDENZIONE** Il Paese Algeria sta attraversando un periodo sociopolitico delicato. L’ottuagenario presidente Abdelaziz Bouteflika si è dimesso il 2 aprile dopo settimane di protesta in piazza, ogni venerdì. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la candidatura di Bouteflika per le prossime elezioni. Il quinto mandato, di un uomo malato e che da anni non parlava in pubblico, era inaccettabile. Ora le proteste proseguono, mentre la nazionale algerina di calcio regala emozioni forti in Coppa d’Africa. La terza finale, la prima dopo l’unico trionfo del 1990 in casa, è realtà. Qualcuno ha affermato che “se l’Algeria è sulla buona strada, automaticamente anche la nazionale andrà bene”. Gli algerini sono certamente legati a tutti i componenti della rosa di Belmadi, che stanno dimostrando un attaccamento alla propria nazione che raramente si vede al giorno d’oggi. Ma è forse più naturale rivedersi in chi in Algeria è nato, cresciuto e ha giocato. In chi è caduto pesantemente – come l’Algeria durante il ventennio di Bouteflika – e ora vuole rialzarsi una volta per tutte.

Youcef Belaïli è una pepita calcistica venuta al mondo nel marzo del 1992 a Oran (Wahran in arabo), la seconda città più importante d’Algeria. Porto mediterraneo dell’est del Paese più esteso d’Africa e capitale del Raï, il genere musicale popolare in Algeria, Oran è finita di nuovo al centro dell’attenzione per la presenza in nazionale di Bounedjah e Belaïli. Tra le varie sfumature di significato, il termine “raï” può assumere anche quella di “punto di vista”. E il punto di vista di tutti coloro che vedevano giocare Belaïli era lo stesso: è un fenomeno che danza col pallone. A volte questa danza può apparire goffa, perché istintiva, passionale. Altre volte più elegante, perché studiata, frutto di riflessione. Come quando accarezza improvvisamente la sfera con la suola dopo essersi fermato a pensare. E a osservare i compagni per scegliere la prossima mossa.

Belaïli sembrava destinato a una carriera sfavillante. Cresciuto nel RCG Oran insieme a Bounedjah – da qui la grande intesa in campo, si veda il gol contro la Guinea -, Belaïli esplode nel club principale della città, il MC Oran. Realizza 16 reti in due stagioni e a 20 anni raggiunge la più ricca Tunisia per accasarsi all’Espérance di Tunisi. Dopo due anni positivi, ma vissuti all’ombra del talento del quasi omonimo Youssef Msakni, Belaïli decide di far ritorno in Algeria. L’Europa, che era stata vicina qualche anno prima per l’interesse del Caen, può aspettare. Sliding door.

Sul piano calcistico va tutto a gonfie vele. L’USM Alger, la nuova squadra di Belaïli, vince il campionato e si qualifica per la Champions League africana. La stagione successiva, il 5 agosto 2015, Belaïli esce di sera con gli

amici e si siede in un bar a fumare della shisha.

Due giorni più tardi, dopo la sfida di Champions contro i connazionali del MCE Eulma, Belaïli viene trovato positivo al test antidoping. Due anni di squalifica. Il 19 settembre successivo altro controllo in campionato. Positivo: la sostanza proibita è la cocaina. Una piaga diffusa tra i calciatori in Algeria – l'ultimo è stato beccato circa un mese fa. La sanzione sale a quattro anni.

La carriera di Youcef Belaïli sembra finita lì: sarebbe tornato a giocare a 27 anni. Ma il calciatore fa ricorso al TAS, giurando di aver smesso immediatamente di fumare shisha quando un amico lo aveva avvertito che qualcuno l'aveva mischiata con la cocaina. La sanzione viene ridotta a due anni e a fine 2017 Belaïli trova un nuovo contratto. In Francia all'Angers del presidente di origini algerine Saïd Chabane. Belaïli è un po' in sovrappeso e fatica a mettersi in mostra. Disputa una manciata di partite con la squadra riserve in quinta divisione e appena 45 minuti in Coppa di Lega con la prima squadra. Frustrato e impaziente, l'algerino decide di partire e tornare all'Espérance, dopo alcuni ammiccamenti al MC Oran. Ed è a Tunisi che Youcef ricomincia a danzare, a volte goffamente, altre volte in maniera più raffinata. Ma sempre efficace e godibile agli occhi dei suoi tifosi. Insieme a Badri e Khenissi forma un attacco capace di vincere due campionati e due Champions League a cavallo tra il 2018 e il 2019, l'anno del centenario del club. Il Principe di Wahran, com'è soprannominato in patria, riconquista così la nazionale. Il CT Belmadi, che aveva affrontato nell'ultima apparizione con l'Algeria nell'amichevole persa contro il Qatar nel 2015, decide di dargli fiducia. A marzo lo schiera titolare nel 4-1 al Togo che sigilla la qualificazione alla Coppa d'Africa e da quel momento non lo toglie più. Belmadi e Belaïli parlano la stessa lingua: il dialetto algerino dell'est, zona di cui anche la famiglia Belmadi è originaria. Si capiscono, si stimano. Belaïli sente che il buio è alle spalle e corre verso l'apice della propria carriera. Una luce che avrebbe potuto non vedere mai. L'esterno offensivo algerino non ha etichette di ruolo. Si prende tutte le responsabilità possibili. Scende basso a ricevere, imposta o conduce, fa la cosiddetta "pausa", duetta con i compagni nello stretto, recupera, rifinisce. E segna. È infatti suo il gol decisivo nella gara contro il Senegal nella fase a gironi. La partita che ha comunicato al continente intero le ambizioni dell'Algeria. Le ambizioni di un ragazzo che ha commesso un grave errore e pian piano si sta riprendendo tutto ciò che aveva perso. "Perché tutti abbiamo diritto a una seconda chance", aveva risposto Chabane, presidente dell'Angers, dopo l'acquisto dell'algerino. Tutti. Come l'Algeria dopo Bouteflika. Come Belaïli dopo la squalifica.

La fuga di Lajos Ku

Ci sono paesi che in determinati momenti storici hanno conosciuto regimi o orientamenti politici fortemente limitativi della libertà personale: l'oppressione può essere talmente forte da creare un forte clima di sospetto, dove tutte le persone possono essere incolpate di tramare contro la coercitiva guida governativa anche senza fondamento. A maggior ragione le persone più in vista rischiano di venire coinvolti in veri e propri scandali, qualora il loro nome venga solamente avvicinato a qualsiasi tipo di fenomeno sovversivo: basta, in concreto, fare qualche sgarro alla persona sbagliata o commettere qualche leggerezza per essere accusati e magari subito incarcerati, senza che la notorietà o l'influenza di altri possa intromettersi. A seguito dell'invasione sovietica del 1956 l'Ungheria rientra in fretta e tragicamente nel Patto di Varsavia, finendo per essere assoggettata all'influenza politica dell'URSS, intensamente influente sulla vita di tutta la popolazione magiara. Sono note le "fughe" di gran parte dell'Aranycsapat proprio negli anni '50, con i giocatori che trovano rifugio in altri stati anche in maniera rocambolesca, pur di allontanarsi dalla pericolosa situazione. Negli anni fino al 1989, anno dell'uscita dal Patto di Varsavia, il clima politico sociale è meno cruento ma ugualmente teso, con il contesto calcistico che vive un momento interlocutorio, con la relativa nazionale che fallisce per due volte la qualificazione al Mondiale, salvo gli exploit della partecipazione all'Europeo del 1972 e l'argento olimpico ottenuto nel medesimo anno. In quel periodo uno dei grandi protagonisti è senza dubbio Lajos Kű valido attaccante, costretto, nel 1977, ad una precipitosa fuga dalla natia Ungheria per motivi molto lontani dal calcio. Il calcio è sin da piccolo la sua grande passione, visto come unico svago da un'epoca di grandi privazioni come gli anni '50 nel contesto magiario; a rendere ancora più complicata la sua esistenza arriva la morte del padre quando ha solo tre anni, costringendo la madre a trascurarlo per guadagnare quanto necessita per lui e per il fratello maggiore. Quella che sembra una passione giovanile si tramuta nell'opportunità di una vita migliore nel 1962, quando entra nella giovanili del Videoton dopo essere stato notato in un match scolastico. Tra qualche problema alle ginocchia ed una struttura fisica che sembra a molti troppo gracile, riesce ad entrare in prima squadra 19 anni, dando una svolta significativa ad una vita altrimenti dedicata al duro lavoro. L'esperienza con i rossoblu di Székesfehérvár termina nel 1968 quando si trasferisce al Ferencváros, la sua squadra preferita per il quale ha sempre tifato, ammirando i grandi campioni del decennio precedente. Ad accrescere l'onore di giocare per la compagne biancoverde c'è il fatto di poter giocare con Florian Albert, il calciatore magiario più forte del periodo, nonché fresco Pallone d'Oro. Nella sua prima stagione vince subito il campionato, mettendosi in mostra come una mezzapunta di talento e di grande versatilità, a suo agio in un squadra che fa del possesso palla e della manovra articolata un autentico mantra. Negli anni successivi arrivano due coppe nazionali ed, a livello internazionale, il raggiungimento

Giovanni Fasani
ALLA FACCIA DEL CALCIO
<http://bit.ly/34nhmfc>



della semifinale di Coppa Uefa 1971/1972. A fraporsi tra il Fradi e la finale contro il Tottenham è il Wolverhampton, abile a pareggiare per 2-2 in Ungheria e ad imporsi per 2-1 al Molineaux. In quest'ultima partita è proprio un gol di Kű ad inizio ripresa a alimentare infruttuose speranza di rimonta.

A livello internazionale però l'apice lo raggiunge nel 1972, quando con la nazionale maggiore vola in Belgio per la fase finale dell'Europeo e con la rappresentativa olimpica partecipa ai Giochi di Monaco di Baviera. L'Ungheria ritorna giocare la vittoria del Campionato Europeo dopo il terzo del 1964 grazie alla vittoria ai quarti di finale contro la Romania, decisa solamente nello spareggio di Belgrado grazie al successo per 2-1, dopo che le due partite di andata e ritorno erano terminate con altrettanti pareggi. La compagine del commissario tecnico Rudolf Illovszky trova sulla sua strada la forte Unione Sovietica, dalla quale viene battuta per 1-0 per effetto del gol di Anatolij Konkov. Nella finale per il terzo posto il Belgio prevale per 2-1, con Kű che si toglie la parziale soddisfazione di segnare su rigore il suo unico gol con la maglia della nazionale maggiore.

Nel settembre dello stesso anno la nazionale olimpica arriva davvero ad un passo dall'oro, perdendo la finalissima con forte Polonia, trascinata da un grande Kazimierz Deyna, autore della decisiva doppietta. La squadra magiara, sempre allenata da Illovszky, domina letteralmente il proprio girone di qualificazione alla finale, battendo Germania Est, Messico ed i padroni di casa della Germania Ovest, questi ultimi annichiliti con sonante 4-1, impreziosito da una bella doppietta di Kű. Quest'ultimo rientra in patria con la medaglia di argento, mal accolta da federazione e dal governo che sognavano il terzo oro consecutivo dopo i successi del 1964 a Tokyo e del 1968 a Città del Messico. Per Kű invece i problemi saranno di tutt'altra rilevanza a partite dal 1977, quando la sua permanenza in Ungheria diventa difficile per non dire impossibile. Da sempre l'attaccante di Székesfehérvár approfitta delle trasferte oltreconfine per avvicinare i tanti immigrati magiari, per portare loro conforto e condividere le notizie provenienti dalla comune patria. Tale comportamento gli vale l'accusa di svolgere antinazionali, con fini contrari a quello che sono i principi base dello stato ungherese. Le accuse arrivano sullo scrivania del presidente della federazione calcistica István Kutas, il quale non perde tempo per accusare Kű di essere contrario ai principi comunisti e di essere un fervente antisemita. La prima conseguenza di tali infamanti accuse è quella di essere licenziato dal Ferencváros, poco propenso ad avere in rosa un giocatore inviso alle autorità, nonché una potenziale patata bollente tra le mani nei mesi a venire. Dopo qualche partita al Vasas diventa per lui impossibile continuare giocare anche in un contesto diverso, ricevendo una mano dall'ex gloria Gyula Grosics, che gli concede la possibilità di giocare con il Volan. E' però evidente come per lui non sia solo questione di squadra o città, ma di nazione, dal momento che il lavoro per screditare il suo nome lo ha reso generalmente persona sgradita. Nel 1977, esasperato dalla situazione, mette in atto un piano di fuga davvero degno di un film.

Quasi come un clandestino raggiunge Subotica in quella che al tempo è la Repubblica Jugoslava, riuscendo nell'anonimato più assoluto a raggiungere Gorizia, in quello che lui chiama il "mondo libero". Dopo un breve soggiorno italiano si reca in Svizzera dall'amico Péter Pázmándy che gli concede di allenarsi con il Servette, squadra elvetica del quale l'ex difensore è allenatore. A questo punto la questione si fa più complessa, sfociando nell'illegalità: sfruttando contatti in Belgio, Kű ottiene un passaporto falso che gli permette di entrare nel territorio belga e di poter allenarsi con il piccolo club del Courtrai. In tale contesto viene notato dai dirigenti del Bruges che decidono di metterlo sotto contratto. Ovviamente dall'Ungheria la sua fuga e le sue peripezie tra i confini di mezza Europa non vengono prese bene, causandogli un squalifica internazionale di un anno. Non contenti della punizione il governo ungherese diffonde voci per screditarlo ulteriormente, come quella che visse come un clochard o quella che sarebbe stato coinvolto in una rissa e portato in prigione. La sua carriera viene salvata dal leggendario Hernst Happel, allenatore del Bruges, che gli conferma la sua massima stima e la sua volontà di inserirlo nell'undici titolare non appena terminata la sospensione. A mettere fine alle tendenziose voci e alla sua assenza forzata dai campi arriva la finale di Coppa dei Campioni del 10 maggio 1978, disputata proprio dai Blauw en Zwart contro il forte Liverpool di Bob Paisley: nel match vinto dai Reds per 1-0 il calciatore magiario scende in campo con il numero 10 per 58°, confermando a tutto il mondo (sono 120 i paesi collegati televisivamente) il suo status di uomo e calciatore libero. Addirittura avrebbe anche la possibilità di portare in vantaggio la sua squadra verso la fine del primo tempo, quando solo un tempestivo intervento di Emlyn Hughes riesce a mantenere inviolata la porta di Ray Clemence.

L'esperienza in Belgio dura fino al 1980, impreziosita dalla conquista di due campionati e soprattutto dalla possibilità di riabbracciare l'amata madre sfruttando i buoni uffici che la ritrovata aurea di calciatore internazionale gli hanno garantito. A 32 anni viene attratto dai dollari americani della Major Indoor Soccer League, dove ha la possibilità di giocare con Eusebio nei Buffalo Stallions, nei quali milita per una stagione, prima di tornare per giocare con l'Eisenstadt e l'FC Mönchhof in Austria e mettere fine alla sua carriera agonistica nel 1984. La sua vita post calcio lo vede diventare uno stimato uomo d'affari, sempre legato alla sua patria, nella quale ritorna nel 1997 dopo vent'anni di forzato esilio contraddistinto da una fuga rocambolesca e da anni difficili affrontati però con sfrontatezza ed orgoglio. Davvero un'esistenza limite quella di Lajos Kű.

E' morto il compagno Tito

“La partita è sospesa, il compagno Tito è morto”. Se c'è un momento preciso, nel corso della storia, in cui si può individuare l'inizio della fine dell'esperienza jugoslava, quello è domenica 4 maggio 1980. Allo stadio Poljud di Spalato si stava disputando l'incontro valido per il campionato nazionale fra Hajduk e Stella Rossa di Belgrado. Come sempre, quando si incontravano due formazioni di tale spessore la situazione si surriscaldava, essendo contrapposte due realtà che per quanto diverse erano molto vicine. Da una parte i dalmati, che rappresentavano una delle quattro squadre più seguite del Paese e riflettevano una forte identità geografica, ma anche di reazione e resistenza al potere costituito. L'Hajduk, personaggio storico della tradizione balcanica, mezzo brigante, mezzo Robin Hood, non aveva padroni e con eguale forza si scagliava contro chiunque volesse mettergli il giogo, fosse esso turco, austro-ungarico o, in qualche modo, anche jugoslavo. Dall'altra parte la Stella Rossa, la squadra che doveva riprendere l'eredità delle grandi formazioni di Belgrado sciolte dopo la Seconda Guerra Mondiale. La squadra con la tifoseria più esigente, che non voleva solo vincere, ma anche vedere uno spettacolo. Il club tifato dagli intellettuali e dagli irregolari della Capitale, che solo qualche anno dopo sarebbe diventata la squadra dell'identità serba. In quel momento, su quel campo, rappresentava anche il potere costituito e come tale veniva osteggiata, a Spalato ma anche a Zagabria e in tutto il Paese, Belgrado compresa, lato Partizan ovviamente. Al di là degli aspetti politici e di appartenenza la partita offriva anche spunti interessanti dal punto di vista tecnico. L'Hajduk era il campione in carica, mentre la Stella avrebbe vinto il campionato a fine stagione. Insomma una partita di cartello, come si dice in questi casi, e per questo trasmessa in diretta tv in una specie di posticipo ante litteram. Stava per concludersi il primo tempo, quando tre uomini in abiti borghesi violando qualsiasi regola entrarono in campo e si diressero verso il direttore di gara. Bastarono poche parole e la giacchetta nera portò il fischietto alla bocca e decretò la fine della partita. Lo stadio fu pervaso dall'incredulità e dallo stupore. Toccò al presidente dell'Hajduk la responsabilità di informare tutti su ciò che era successo: “La partita è sospesa, il compagno Tito è morto”. Non è facile guardare il filmato dell'epoca perché non è mai facile veder piangere delle persone adulte. Eppure quello che successe dopo quell'annuncio è davvero qualcosa che rimane impresso nella mente. Famosi giocatori abituati a enormi sforzi fisici e mentali che crollano sulle ginocchia, fotografi e addetti al campo che si commuovono e scoppiano in lacrime, mentre provano a portare a termine il loro lavoro. E il catino del Poljud in un silenzio irreale, dal quale emerge solo qualche rumore di pianti e lamenti. Poi succede qualcosa che visto con gli occhi di oggi appare come un inutile tentativo di stringersi per non aver paura. Un ultimo atto di resistenza prima che il piano inclinato della storia prenda velocità e travolga tutto. Un gesto istintivo e vacuo, profondo e ingenuo. Mentre i giocatori si erano schierati a testa

Gianni Galleri
CURVA EST
<http://bit.ly/2RMQseg>



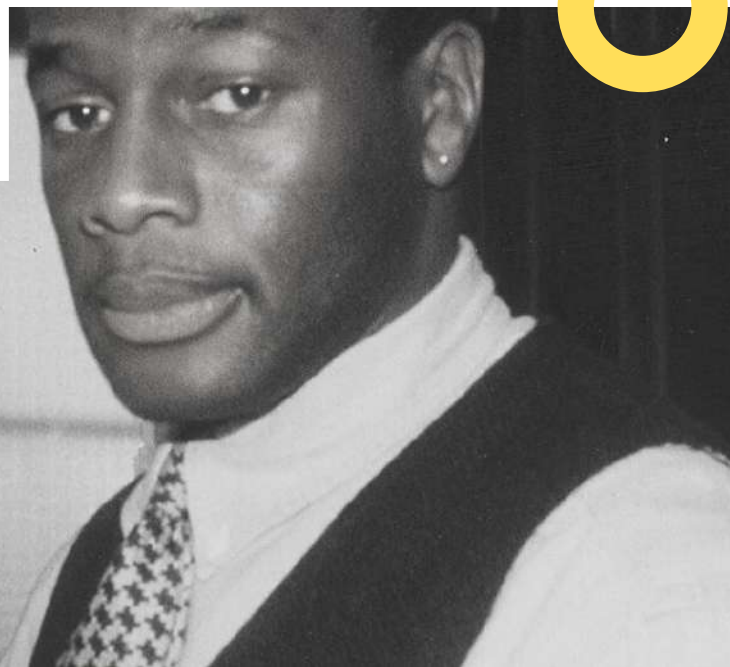
bassa lungo la linea di centrocampo, senza più rispettare l'appartenenza alle squadre, tutto lo stadio intonò una canzone popolare, che diceva "Druže Tito mi ti se kunemo, da sa tvoga puta ne skrenemo", che tradotta suonerebbe più o meno come "Compagno Tito, te lo giuriamo, non ci allontaneremo mai dal tuo esempio". Con il senno del poi sappiamo come andarono a finire le cose e sappiamo come la Storia, quella con la S maiuscola, si allontanò dalle parole di quella canzone, cantata da tutti in un'ultima illusione di poter restare insieme.

Essere Justin Fashanu

Guardiamo una partita e vediamo dei calciatori. Bravi e non bravi, giovani e vecchi, duri e meno duri. Li guardiamo e quando ci esaltiamo per qualche loro giocata o ci incazziamo per qualche loro ciabattata non pensiamo nient'altro che al gioco. Semplice. Guardiamo degli uomini e quello che gli chiediamo, quello che vogliamo è che ci facciano divertire e vincere. Non sempre in quest'ordine. Lo facciamo perché ne abbiamo bisogno. Perché siamo fedeli al nostro ricordo di bambini, tifosi ingenui di una squadra di calcio. Lo facciamo perché abbiamo bisogno di fuggire dalla nostra realtà, fatta di un lavoro che non ci piace, di bollette da pagare e di una vita che non va come vorremmo. Ma dalla realtà non si scappa e il calcio non fa eccezione. Quelli che guardiamo sono uomini che con i loro eccessi rispecchiano le nostre paure e le nostre ambizioni. Soprattutto, le nostre paure. Come quella di essere diverso. Credo che il calcio, come tutti gli sport, viva di stereotipi. Un immaginario collettivo di uomini virili, un po' misogini e con tanto testosterone. Difficilmente la diversità è ammessa. Per questo trovo straordinario quando qualcuno da una folla di gente si alza e dice: io sono diverso. È per questo che non posso fare a meno di ammirare ed invidiare il coraggio di Robbie Rogers, Thomas Hitzlsperger, ma soprattutto di Justin Fashanu, il primo calciatore a fare outing e il primo... a subirne le conseguenze. Non voglio qui, raccontare la sua storia. Voglio solo limitarmi, per quanto possibile, a capire il suo valore.

Una persona che si dichiara apertamente omosessuale ha coraggio, ma se è un calciatore ne ha molto di più. E se sei allenato da gente come Brian Clough che durante gli allenamenti ti chiama fottuto finocchio allora meriti massimo rispetto. Sembra quasi ironico, ma negli anni '80 e '90 solamente il sospetto che tu fossi gay ti emarginava dalla società civile. La gente isola i diversi, i socialmente scomodi. Justin Fashanu ha sfidato tutti, forse in buona fede o forse per il solo gusto di andare contro. È stato eroico, è stato temerario, è stato ottimista, è stato ingenuo, è stato stupido. Ha perso tutto. Anche la famiglia lo aveva rinnegato, inizio di un vagabondaggio tra l'Inghilterra e gli States, cambiando anno dopo anno squadra. Giocava poche partite e poi, veniva esiliato in un'altra città, con altri tifosi, altri allenatori e compagni. Probabilmente in quella solitudine, tendente alla disperazione, a volte si sarà rimproverato di essersi confessato al mondo. Probabilmente avrà odiato se stesso per essere quello che era, ma ha tenuto duro ... fin quando è riuscito a resistere. Devo essere sincero, la vita di Justin Fashanu mi affascina anche per la sua morte. Non che trovi qualcosa di eccitante nella morte, ma per diventare immortale non è importante solo come vivi, ma anche come muori. Justin si è ucciso. Ha forzato il cancello di un garage e si è impiccato. Prima però, ha scritto un biglietto vomitando tutta la sua angoscia. Il biglietto terminava in questo modo: «Spero che il Gesù che amo mi accolga: troverò la pace, infine». Aveva 37 anni.

Giuseppe Masciale
ZETA VISION
<http://bit.ly/35il0Yc>



È difficile distinguere il bene dal male e molte volte non ha neanche senso. Ci sono dei momenti però, in cui bisogna fare i conti anche con gli altri. Con il fatto che non siamo soli, che ci sono altri giudizi, altri pensieri e altre opinioni da affrontare. Dipendiamo da questo e non possiamo scappare. Quello ci è concesso è di affrontarlo a testa alta, costi quel che costi. Io l'ho imparato da Justin Fashanu.

Che si fottano!

“Che si fottano”. Queste sono le tre parole di risposta. A pronunciarle è un giovane calciatore inglese di appena 21 anni. Sono le parole pronunciate davanti al Comitato dei 14 Selezionatori della Nazionale inglese, poche ore prima di scendere in campo in una prestigiosa partita internazionale. “Lo sai vero figliolo che a questo punto per te ci sarà solo un posto in tribuna?” Gli dice Tom Whittaker, che è colui che guida gli allenamenti ma che non ha nessun peso sulla scelta della formazione. “Che si fottano”. E’ la risposta, identica, del giovane difensore dei Leoni d’Inghilterra. “Come preferisci. Vorrà dire che giocherà qualcun altro al tuo posto”. Ma cosa può essere successo per far sì che un calciatore inglese, per di più giovanissimo, decida di preferire la tribuna piuttosto che un posto tra i titolari in una importante partita internazionale con la maglia della Nazionale del proprio paese? Siamo nel 1938. Per la Nazionale inglese sono anni di autoimposto embargo calcistico. Troppo fieri (o altezzosi?) della propria storia calcistica di inventori del più bel gioco del mondo per abbassarsi ad accettare il confronto con le altre nazioni in competizioni ufficiali. Meglio limitarsi a qualche amichevole, peraltro sempre ben remunerata economicamente. Anche per gli ormai imminenti mondiali di Francia la decisione della Federcalcio inglese è stata chiara: “non parteciperemo”. Neppure quando, con il celeberrimo “Anschluss” di solo un paio di mesi prima, la Germania invade l’Austria annettendola a sé ed eliminando di fatto i loro ex-vicini dal prossimo campionato del Mondo per la quale gli austriaci erano regolarmente iscritti. Il posto vacante è stato offerto proprio agli inglesi che, ancora una volta, hanno rifiutato l’invito. Invito invece che non rifiutano per questo incontro di sabato 14 maggio dove la Nazionale inglese sta per affrontare la Germania. Tra poche ore le due nazionali scenderanno in campo all’Olympiastadion di Berlino (quello reso celebre dalle Olimpiadi di due anni prima). I tedeschi sono già da 5 anni sotto il regime totalitario del Partito Nazionalsocialista di Adolf Hitler e il Terzo Reich è in quel momento al massimo del consenso tra la popolazione teutonica anche grazie ad una feroce e martellante campagna propagandistica. In quest’ottica rientra anche l’organizzazione di questa prestigiosissima amichevole nella quale Hitler e i suoi accoliti si giocano un’altra fetta importante della loro reputazione, non solo in ambito sportivo. Le due più grandi potenze europee a confronto su un campo di calcio. Non è, come spesso accade, SOLO una partita di calcio. La nazionale tedesca, sotto la guida di Sepp Herberger, viene da una striscia di 16 risultati utili consecutivi e la preparazione per questo match è meticolosa. Due settimane di intensi allenamenti nella Foresta Nera per arrivare al top per l’incontro con i maestri inglesi. Al contrario l’Inghilterra ha appena terminato la propria estenuante stagione e il team è pieno di giovani calciatori, di grande qualità ma di relativa esperienza. Capitano dei bianchi per quell’incontro sarà Eddie Hapgood, l’unico insieme al compagno di squadra dell’Arsenal Cliff Bastin ad avere più di 10 presenze all’attivo in

Remo Gandolfi
CALCIOMERCATO
<http://bit.ly/36vsgkH>



Nazionale. Poche ore prima del match arriva però uno strano “invito” direttamente dal Foreign Office inglese all’ambasciatore inglese in Germania, Sir Neville Henderson. Come forma di rispetto verso gli anfitrioni tedeschi l’undici inglese dovrà rispondere compatto al saluto nazista al momento della presentazione delle squadre in campo. La notizia spiazza un po’ i dirigenti inglesi ma il Comitato che gestisce la selezione non ha altra scelta che comunicare nella riunione pre-partita in albergo dove vengono decise formazione e tattica di gioco questa decisione “superiore” ai propri giocatori. La notizia viene accolta con grande sorpresa e pare ci sia anche un certo imbarazzo sui volti dei calciatori britannici. Ma c’è anche il silenzio più assoluto. A rompere questo silenzio ci pensa un giovane calciatore di 21 anni che è già una colonna del Wolverhampton Wanderers e con già un paio di presenze all’attivo nella Nazionale maggiore. Quello che dirà lo sapete già. Stan Cullis non giocherà quella partita. Ne giocherà altre con la Nazionale inglese prima che lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale interromperà, a 24 anni, la sua carriera proprio nel momento in cui un calciatore sta per raggiungere la sua completa maturità psicofisica. L’Inghilterra, davanti a 105.000 spettatori tra cui Hermann Goering, Rudolf Hess e Joseph Goebbels, vincerà l’incontro per 6 reti a 3. Ma Stan Cullis, a differenza del Governo Britannico, dei dirigenti della Federazione Inglese e di tutti i suoi compagni di quella spedizione nella Germania nazista, sarà l’unico che potrà ancora guardare indietro a quel giorno senza vergogna.

Il calcio a Chernobyl, ascesa e caduta dello Stroitel Pripyat

Il 26 aprile del 1986 è una data che l'umanità non potrà mai dimenticare: alle 1:23, in seguito ai numerosi errori eseguiti dai tecnici addetti durante un test di sicurezza e a causa di alcuni gravi difetti di progettazione, il reattore numero 4 della centrale nucleare di Chernobyl esplode causando il più grave disastro atomico nella storia dell'uomo. La nube radioattiva che fuoriesce dall'impianto in fiamme ricade su una vasta area, portando alla morte migliaia di persone - per alcune stime decine, se non centinaia, di migliaia - e rendendo la zona circostante inabitabile. È un disastro senza precedenti, un durissimo colpo all'ambizione dell'Unione Sovietica, che in pochi anni si sgretolerà, e la fine di una splendida cittadina che era stata costruita guardando a un futuro ricco e prospero: Pripyat, sorta nel 1970 per accogliere i lavoratori della centrale nucleare e le loro famiglie, modello di modernità che poco prima del disastro era arrivata a ospitare 50mila abitanti e che oggi è una città fantasma lugubre, silenziosa e naturalmente inospitale a causa delle radiazioni, tutt'ora presenti. Insieme ai sogni di grandezza dell'Unione Sovietica e della città, il disastro di Chernobyl cancella anche l'ambizione della squadra di calcio locale, pronta a irrompere nel professionismo e a vedersela con i migliori: si tratta dello Stroitel Pripyat, che vede le proprie ambizioni andare in frantumi insieme all'esplosione che cambia la storia. A ricordarlo resta lo stadio, avveniristico e moderno, mai inaugurato e oggi uno dei tanti spettrali monumenti in memoria di un giorno che ha segnato per sempre la memoria collettiva dell'umanità. Che ancora deve fare i conti, e forse mai smetterà di farlo, con le conseguenze di quel fatidico giorno.

Nel 1970 l'Unione Sovietica realizza il suo progetto nucleare più ambizioso, la centrale nucleare Vladimir Ilic Lenin attorno a cui vengono immediatamente costruite città satellite destinate ad accogliere i numerosi lavoratori che l'impianto impiegherà. La più grande di queste è Pripyat, che nel giro di pochi anni diventa una cittadina modello, avveniristica, funzionale: qui la giovanissima popolazione locale, età media 26 anni, può godere di scuole moderne e perfettamente attrezzate, di un ospedale che niente ha da invidiare a quello di Mosca, di svaghi e divertimenti. Quello che manca, però, è il calcio. Una squadra che i lavoratori possano andare a guardare nei momenti di tempo libero, una bandiera sotto cui riunirsi e che rappresenti la città e la sua identità, la sua ambizione, il suo sogno di grandezza. Verso la metà degli anni '70 nasce così lo Stroitel Pripyat, club amatoriale che non nasconde di ambire al professionismo e che finisce sotto l'ala protettrice di Vasili Kizima Trofimovich, tra i responsabili della costruzione dello stabilimento e convinto sostenitore di una squadra che nella sua visione del futuro crescerà di pari passi con la città che la ospita.



Simone Cola
FOX SPORTS
<http://bit.ly/2tgPNrv>



Alla fine degli anni '70 Pripyat ottiene il riconoscimento ufficiale di città, negli stessi anni la squadra viene notevolmente rinforzata con l'arrivo di diversi giocatori dal vicino villaggio di Csisztohalivka, che vanta una delle squadre amatoriali ucraine più rinomate in circolazione. La quasi totalità della rosa dello Stroitel è composta da operai impiegati nella centrale nucleare, che però alternano blandi se non inesistenti turni di lavoro ai duri allenamenti richiesti per emergere in un sistema complesso come quello del calcio minore sovietico, dove è necessario vincere il proprio torneo regionale per poi giocarsi la promozione in Vtoraja Liga, la terza serie nazionale e la prima professionistica.

Nel 1981 Pripyat saluta la costruzione del reattore numero 3 della centrale nucleare e l'arrivo come allenatore di Anatolij Shepel, ex attaccante ucraino che ha appena appeso gli scarpini al chiodo chiudendo una carriera che lo ha portato a vincere il campionato sovietico con Dinamo Kiev e Dinamo Mosca e a giocare persino in Nazionale. Il fatto che un ex calciatore professionista arrivi a sedersi sulla panchina dello Stroitel significa una sola cosa: il club ha deciso di tentare seriamente la scalata al calcio che conta. Non a caso il 1981 è anche l'anno del primo successo dello Stroitel Pripyat, guidato in campo dal difensore Viktor Ponomarev - ex capitano della squadra di Csisztohalivka e come tanti attratto dalla modernità della città e dei servizi offerti ai propri abitanti - e capace di imporsi nel proprio campionato regionale. Al primo trionfo ne seguono altri due consecutivi, e anche se ogni volta l'accesso al professionismo finisce per sfumare il club dei "costruttori" (questo il significato di Stroitel) si conferma come uno dei più forti della regione: la definitiva ascesa tra i grandi sembra soltanto una questione di tempo. Il club non smette di crescere, andando di pari passo con una città, Pripyat, in continua espansione e che pochi giorni prima del Natale del 1983 plaude all'inaugurazione del reattore numero 4 della centrale nucleare: per tutti questo significa più energia e più lavoro, nessuno può immaginare quali conseguenze avrà sul futuro di una popolazione che vive nel benessere e nella convinzione di rappresentare "il cittadino del futuro" immaginato dai vertici sovietici. Nel 1984 lo Stroitel apre ufficialmente il proprio settore giovanile, naturalmente dotato di ogni tipo di comfort e proiettato verso il futuro, che vedrà la squadra competere con i migliori e Pripyat - perché no? - rifornire di campioni la Nazionale sovietica.

Previsioni ottimistiche, forse, ma che trovano conferma nel 1985 in quella che sarà l'ultima vera stagione disputata dalla squadra: lo Stroitel Pripyat sfiora l'accesso al calcio che conta, piazzandosi al secondo posto alle spalle del Neftyanik Akhtyrka e facendo registrare anche un successo record, il 13-0 con cui piega la Lokomotive Znamenka. Respirando nell'aria una certa elettricità nei confronti della squadra, i vertici locali decidono di dotarla di un vero e proprio stadio dopo che per anni le partite sono andate in scena nel piccolo terreno di gioco situato vicino all'entrata della città. Nei piani del presidente Trofimovich lo stadio, denominato come molti altri impianti dell'epoca Avanhard Stadium ("Lo stadio dell'Avanguardia") sarà l'ultimo tassello per inseguire la promozione nel calcio che conta, il biglietto da visita per presentarsi ai "maestri del calcio", come vengono chiamati allora i calciatori professionisti. Sarà tanto importante, è lui stesso a dichiararlo, quanto la costruzione del reattore numero 5, pronto a dare ulteriore spinta a una città che ormai sembra non avere più freni. Giorno dopo giorno lo stadio prende forma: lungo il tragitto che li porta alla centrale nucleare i cittadini e operai possono vedere i lavori procedere alacramente. L'Avanhard Stadium sorgerà nel cuore di Pripyat, incastonato tra un teatro, una piscina, una scuola per l'infanzia, il palazzo della cultura e un parco giochi che come l'impianto stesso sarà ufficialmente inaugurato il 1° maggio del 1986, in occasione della Festa del Lavoro. Sarà dotato di una pista di atletica e inizialmente di una sola tribuna capace di contenere 5mila spettatori, parzialmente coperta e dotata di uno stand apposito per i membri del partito e altri ospiti di riguardo. Rappresenterà, questo è il messaggio, l'energia inesauribile di Pripyat, inesauribile come l'energia nucleare che ha plasmato la città.

L'Avanhard Stadium vedrà la luce come da programma, ma non sarà mai utilizzato: la gara d'inaugurazione, la semifinale di una coppa regionale prevista per il 27 aprile 1986 contro il Mashinostroitel Borodyanka, non andrà mai in scena. La notte precedente un'esplosione, conseguenza di difetti di progettazione e errori umani, fermerà improvvisamente la vita di una cittadina che veniva considerata da tutti un modello, in cui quasi ogni cittadino sovietico sognava di vivere.

Lo stesso pomeriggio un elicottero dell'esercito atterra sul campo di allenamento del Mashinostroitel Borodyanka, ormai pronto a partire verso Pripyat, i soldati comunicano ai giocatori che la partita non verrà più

giocata e che la città sarà sfollata. È quello che avviene: il governo cerca di contenere la portata di un disastro di cui in pochi comprendono la gravità, quindi messo di fronte all'evidenza non può che ordinare lo sfollamento delle aree circostanti la centrale di Chernobyl e il maledetto reattore numero 4. Oltre 350mila persone sono costrette a lasciare la loro casa per sempre, molti sono esposti alle nubi tossiche e moriranno dopo giorni, settimane, persino anni di tormenti.

Tra questi anche molti calciatori dello Stroitel Pripjat, cittadini sovietici prima che calciatori e decisi ad aiutare la città come possono: si uniscono ai cosiddetti "Liquidatori", gli uomini che si schierano in prima linea per cercare di contenere i danni, spesso equipaggiati unicamente di maschere a gas e guanti, e che per questo finiscono per ricevere le maggiori dosi di radiazioni.

La squadra si sposta con i cittadini di Pripjat nella città di Slavutych, costruita per l'occasione per accogliere chi è fuggito dal disastro nucleare, ma qualcosa si è irrimediabilmente spento nel cuore di una popolazione che ha sognato tanto in grande e che un giorno, improvvisamente, ha visto i propri sogni andare in frantumi trovandosi costretta a vivere l'inferno in Terra. Lo Stroitel Slavutych cessa di esistere nel 1988, dopo due stagioni senza infamia e senza gloria nella periferia del calcio sovietico. L'Avanhard Stadium viene lasciato al proprio destino così come Pripjat, città fantasma oggi popolata soltanto da animali selvatici ma che un tempo, anche se sembra quasi impossibile, rappresentava la città del futuro dell'Unione Sovietica. Sul terreno di gioco, dove non ha mai rimbalzato ufficialmente un pallone, sono cresciuti alberi che mostrano gli effetti delle radiazioni. Queste sono ancora presenti sui seggiolini di legno logori che adornano le tribune, sui pali arrugginiti delle porte, sui riflettori che non sono mai stati accesi. Sullo sfondo, in lontananza, la ruota panoramica del parco giochi. Come l'Avanhard Stadium avrebbe dovuto essere inaugurato il 1° maggio del 1986, un giorno di festa che la città non ha mai vissuto. Tutto, qui, è finito alle 1:23 del 26 aprile 1986, quando Pripjat è stata tradita dalla stessa inesauribile energia che l'aveva portata a sognare un domani luminoso che non è mai arrivato.

Socrates: storia di un Dottore che non faceva altro che essere se stesso

Cominciamo dal calcio, che in fondo è stato la sua migliore espressione politica, con tutti i significati che si possono attribuire a questa definizione. Cominciamo dal calcio perché ha saputo interpretarlo divinamente, secondo la maniera che i geni individuano non soltanto per sopperire ad alcune loro mancanze, ma per trasformare i difetti in pregi. Ecco perché Pelé ha detto di lui che, spalle alla porta, riusciva ad avere una efficacia superiore a centinaia di altri giocatori. Nacque così la versione “socialista” del suo stracitato colpo di tacco, esibito quasi in continuazione ma mai fine a se stesso, sempre utilizzato per far rinascere, imprevedibilmente, l'azione da un'altra parte, dove nessun avversario un istante prima avrebbe immaginato che potesse accadere.

Due istantanee, tra le tante che potremmo isolare: il gol all'Unione Sovietica, con la maglia della Seleção, al Mondiale spagnolo del 1982: doppio dribbling, con la stessa finta elegante ripetuta due volte sulla destra, poi la conclusione impressionante, per potenza e precisione, di destro da fuori area, sotto la traversa; poi quel pallonetto contro l'Atalanta, due anni e mezzo dopo, fatto partire dal limite dopo essersi coccolato la palla per una decina di metri, con indosso la maglia della Fiorentina, nella sua unica stagione italiana. Si mostrò inadatto al lavoro atletico, per certi versi anche svogliato e indolente: quasi per paradosso, l'unica cosa su cui tutti, compagni e avversari, non esitarono a essere d'accordo fu il riconoscimento della sua classe, che a intermittenza riuscì a brillare fregandosene delle varie incompatibilità, di uno stile di vita modellato non sul dovere, nemmeno sul piacere: forse sugli umori, quelli di un uomo che non faceva altro che essere se stesso, soprattutto nel concepire il calcio come una delle facce della sua prismatica esistenza, al pari della sua laurea in medicina, delle idee politiche di cui non faceva mistero. Il tutto innestato su una magrezza quasi cristologica, incorniciata da una barba rada e per metà rivoluzionaria, spalmato lungo la monumentale statura come tutti quei nomi con cui era registrato all'anagrafe. Si diceva sempre che fosse lento, per via del suo scatto inesistente. Chi lo ha affrontato ha aggiunto che dopo una decina di metri la sua progressione diventava però inarrestabile: chiedere a Dino Zoff e alla difesa azzurra di quel pomeriggio incredibile al Sarriá di Barcellona, come subirono il gol dell'uno a uno dopo il primo gol di Paolo Rossi. E un paio di lattine di birra ghiacciata e perlomeno cinque

Paolo Marcacci
IO GIOCO PULITO
<http://bit.ly/2qMEI5Q>



sigarette se ne sarebbero già andate, in queste righe, come fosse seduto a un tavolo, o in attesa della visita del medico sociale di quella Fiorentina: avrebbe fatto poca differenza. Ma potremmo cominciare anche dalla politica, che è stata l'anima del suo modo di giocare a calcio, di rapportarsi a esso, di concepire il rapporto con i compagni.

La chiamarono "Democracia corinthiana" e fu molto più dell'utopistica autogestione di un club professionistico del calcio brasiliano: fu una presa di coscienza, un impensabile vagito di autentica democrazia in un paese che faticosamente si stava scrollando di dosso una dittatura militare. Fu anche molto di più di quanto scriviamo, per questo avremo altre occasioni per raccontarla in dettaglio. Fatto sta che influenzò la vita sociale del paese molto oltre l'ambito calcistico, al punto tale che nessuno poté considerarla scindibile dal momento che il paese attraversava. Quando sentì che il percorso era compiuto, poté accettare a cuor leggero l'avventura italiana, in una città non casuale, per un filosofo con gli scarpini e con la fascia in fronte a incorniciare i riccioli compatti. Come un Che Guevara ricco e dinoccolato. Mentre un altro paio di lattine si svuota, e un pacchetto intero riempie ormai il posacenere. Dopo Firenze, dove forse arrivò un po' troppo maturo, per quello che il termine può valere, tornò in Brasile, prima col Flamengo e poi col Santos, disputando i mondiali del 1986 in Messico, stavolta da vice capitano, regalandosi anche la possibilità di sbagliare il rigore contro la Francia, lui tiratore eccellente. È il dio del calcio, il più abile a sgambettare anche gli scettici. Un'ultima cicca brucia ancora, nel posacenere.

Il 4 dicembre del 2011, con un sofferto zero a zero conseguito a San Paolo in casa del Palmeiras, il Corinthians riesce a laurearsi campione. Prima del fischio d'inizio della partita, i tifosi del Corinthians hanno tutti il pugno alzato. Lo stesso i giocatori, disposti lungo la linea curva del cerchio di centrocampo. È il loro modo per ringraziare un uomo della sua profezia: – Vorrei morire il giorno in cui il Corinthians vince il campionato -. Valeu, Doutor Socrates: ti nominiamo soltanto adesso, perché non poteva che trattarsi di te, mentre apriamo l'ultima birra.

Ma sarà proprio questo il pallone della finalissima?

Le colline del Monferrato profumano di autunno, la stagione che meglio di ogni altra sa esaltare l'essenza di questo laborioso angolo del Piemonte agricolo, dominato dai profili dolci delle colline. Parti dalla provincia, da Asti, alla conquista del calcio mondiale e scelse il Monferrato astigiano, esattamente Calliano, per il suo buen retiro.

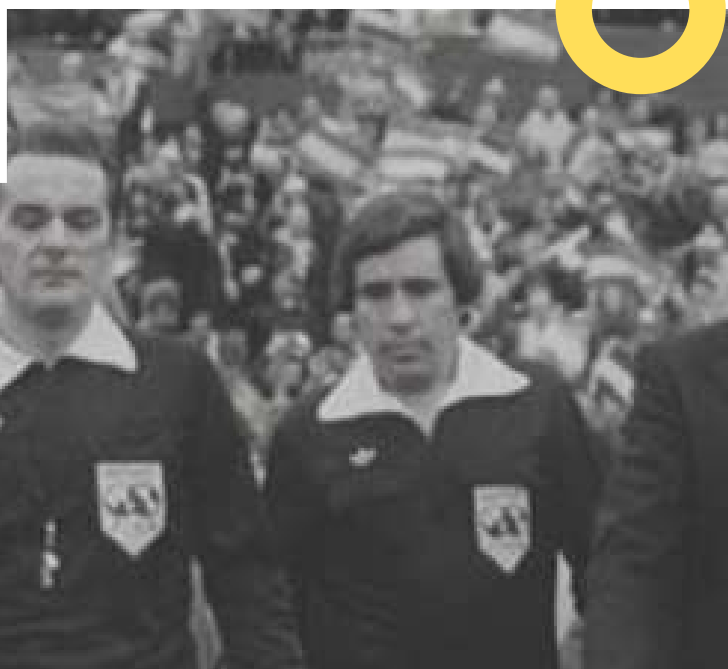
Sergio Gonella non è stato un arbitro qualunque e proprio a Calliano ci ha ospitati per quella che rimane la sua ultima intervista prima di morire nel 2018. Ottobre 2015, ma sarà proprio questo il pallone della finalissima? Sergio Gonella ci mostra una sfera di cuoio la cui usura del tempo è evidente. È del modello Tango, lo stesso che venne creato per i Mondiali del 1978 in Argentina. L'ex fischietto astigiano fu designato a dirigere Argentina-Olanda, una delle finalissime più discusse di tutta la storia del calcio.

“Dove sta scritto che il pallone va dato alla squadra che vince? A termine di regolamento, una volta che fischiavi la fine lo presi con me. Tempo dopo venni contattato dalla federazione argentina e poi anche dal governo, perché mi chiedevano il pallone da collocare nel loro museo, trattandosi del primo titolo mondiale della Selección. Che fare? – il racconto di Gonella -. Dirigente di banca, al tempo risiedevo a La Spezia. Dopo essere riuscito a trovare un Tango ufficiale, perciò identico a quello della partita, insieme all'ex arbitro Egidio Ballerini lo portammo nell'erba e incominciammo a giocare per un bel po', in maniera tale che alla fine era pronto”.

La confessione del fischietto piemontese a questo punto si interrompe. Cosa è poi successo? Chi va oggi a Buenos Aires può ammirare un pallone la cui didascalia accanto spiega che è quello di quella finalissima. Ma Gonella mi guarda e sorride?: “Allora questa che lei vede è la copia? Mah, preferisco non dire niente”.

Classe 1933, Gonella ha esordito in serie A negli anni Sessanta, guadagnandosi all'inizio della carriera la fama di arbitro severissimo ed imparziale, dopo aver concesso sette rigori nelle prime sette partite del campionato 1965-'66, di cui due, realizzati, durante la partita Napoli-Cagliari e due in Bologna-Atalanta. Cominciò a dirigere gare internazionali nel 1970 e nel 1972 fischiò la finale di andata degli Europei Under 21 vinti dalla Cecoslovacchia; arbitrò anche la finale di Supercoppa europea del 1975, tra Dinamo Kiev e Bayern Monaco. Nel 1976 fu scelto per arbitrare la finale degli Europei di calcio, a Belgrado, tra Cecoslovacchia e Germania Ovest, risolta dal celebre rigore a cucchiaio di Antonín Panenka. Due anni più tardi, a Buenos Aires con la finale dei Mondiali di calcio tra Argentina e Olanda raggiunse il primato dello svizzero Gottfried Dienst, diventando uno dei due soli direttori di gara a centrare entrambe le prestigiose finali.

Mario Bocchio
IL NOBILE CALCIO
<http://bit.ly/2rHAKjE>



Quel Mondiale del '78 ancora oggi è al centro delle critiche più feroci: in Argentina c'era il regime militare di Jorge Rafael Videla, due suoi grandi amici erano Henry Kissinger e il maestro venerabile della Loggia P2 Licio Gelli e il paese ospitante "doveva" vincere a tutti i costi. E lo fece. Si arrivò a una situazione dell'assurdo nella capitale, dove il campo di concentramento - quello famigerato dell'Esma - si trovava a due passi dallo stadio Monumental, dove l'Albiceleste sollevò al cielo la Coppa del mondo. Ma come nacque la "leggenda" che Gonella sarebbe stato un arbitro gradito a Videla?

"È una balla, un'autentica balla - risponde senza esitare -. Durante un momento di relax tutta la delegazione degli arbitri presenti al Mundial venne portata a vedere il museo del calcio argentino e davanti alla foto che ritraeva la Nazionale italiana campione del mondo 1934 un giornalista italiano famoso, di cui non faccio il nome, disse che il regime di Mussolini si ingraziò gli arbitri e fece di tutto per non fare giocare il famoso portiere spagnolo Zamora. Io gli diedi del cretino davanti a tutti. Come si fa infatti, a mettere in dubbio il valore di quegli autentici campioni? In più non posso accettare l'idea che quegli arbitri furono corrotti. Ebbene, da quel momento furono in molti a ritenere che io fossi un fascista, per cui ben disposto nei confronti del generale Videla".

L'attesa della designazione per la finale era stressante dal punto di vista della tensione nervosa. Ancora Gonella: "Io avevo già diretto Brasile-Spagna terminata 0-0 e avevo convinto la Fifa, compreso il nostro Artemio Franchi, che credo abbia fatto non poche pressioni perché la scelta cadesse su di me per prestigio dell'intero calcio italiano. Per stemperare lo stress decisi di accettare l'invito di amici italiani emigrati di andare a mangiare l'asado nel loro giardino e dissi al collega romeno Nicolae Rainea di telefonarmi - allora non c'erano i cellulari - non appena fosse uscito il nome. Non ce ne fu bisogno: ad un certo punto la via si riempì di gente e tutti mi indicarono: 'Quello è l'italiano che dirigerà la finale!'. Fu quello l'unico momento in cui provai una certa paura".

Su influenza olandese, erano in molti alla Fifa a preferire l'israeliano Abraham Klein, che aveva diretto Italia-Argentina, terminata 1-0 per gli Azzurri di Bearzot con rete di Bettenga. Ma alla fine, come visto, la spuntò Gonella che, nel ringraziare la Fifa per la fiducia riposta nella sua persona, annunciò al mondo intero che dopo la finale avrebbe smesso di fare l'arbitro: "Così finalmente potrò godermi le vacanze con la mia famiglia". Allora gli arbitri non erano professionisti e dovevano usufruire delle ferie e di permessi lavorativi per poter effettuare le trasferte. 25 giugno 1978, tutto il mondo era collegato con lo stadio Monumental di Buenos Aires. Guardalinee erano l'austriaco Erich Linemayr e l'uruguayano Ramón Barreto. "Dovetti subito risolvere un problema sollevato dai calciatori argentini ancor prima dell'inizio della partita a causa della vistosa fasciatura al polso e alla mano destra portata dal calciatore olandese René van de Kerkhof - racconta Gonella -. La fasciatura venne in parte ridotta e, dopo alcuni minuti di vivaci polemiche e dopo le proteste olandesi per l'atteggiamento degli argentini che sembrarono mettere in dubbio lo svolgimento della finale, la partita poté avere inizio regolarmente. Andai vicino al capitano Daniel Passarella e gli chiesi in spagnolo 'Adesso possiamo giocare?' Lui mi disse di sì con la testa. Allora io mi avvicinai ulteriormente a lui: 'Bene, da adesso in poi non mi rompi più i c...!'. La gara fu caratterizzata dall'estremo agonismo, dal gioco frammentario e a tratti violento, dall'acceso tifo del pubblico argentino. L'arbitraggio venne ritenuto dalla critica sportiva insufficiente e venne fortemente contestato dalla squadra olandese; in particolare l'arbitro italiano non sarebbe riuscito a controllare la situazione sul campo in particolare nei tempi supplementari dove la gara divenne caotica e molto dura, avrebbe tollerato un gioco estremamente falloso delle due squadre, avrebbe sbagliato alcune decisioni, avrebbe sorvolato su alcuni episodi di violenza da parte argentina, come la gomitata dello stesso Passarella a Johan Neeskens. L'arbitro, condizionato dall'ambiente surriscaldato dello stadio, avrebbe mantenuto un atteggiamento complessivamente favorevole agli argentini. Più volte i giornalisti olandesi, anche anni dopo la gara, contattarono Gonella per parlare di quella partita, ma lui si è sempre limitato a dire di "aver agito nel rispetto delle regole".

Gonella nelle sue dichiarazioni dopo la finale e negli anni seguenti ha peraltro sempre respinto tutte le critiche. Quando Nanninga pareggiò all'82' la rete di Kempes il gelò calò nel catino. Poi a tempo praticamente scaduto Rob Rensenbrink prese il palo.

"Se la palla fosse entrata in rete, beh, ciao Argentina, avrebbe vinto l'Olanda alla faccia di chi vedeva in ogni azione un aiuto esterno alla squadra di casa. Alla fine, dopo i tempi supplementari, la Selección si impose 3-1, visto che andarono in rete ancora Kempes e poi Bertoni", si ricorda bene Gonella.

Rimane però un fatto difficilmente da ascrivere nelle vicende della sportività: la "marmelada peruana". La

sconfitta di 6 reti dei peruviani a danno dei padroni di casa - col conseguente accesso alla finale -, grazie alla complicità del portiere di origini argentine, Ramon Quiroga.

Un'inchiesta del Times denunciò la corruzione della gara da parte del governo argentino (35mila tonnellate di grano gratis, un contributo di 50milioni di dollari ai generali peruviani). La storia rimane ancora oggi avvolta nel mistero, nulla è stato appurato di preciso. Resta il dubbio (se non la certezza) di una gara palesemente truccata. "Ma ciò non toglie che la finalissima fu regolare e l'Argentina, che era una grandissima Nazionale, avrebbe anche potuto perdere, perché aveva di fronte ugualmente una squadra molto forte", taglia corto Gonella.

Per concludere: "Non abboccai a un tuffo di Luque in area che altri arbitri avrebbero trasformato in rigore". Con il triplice fischio finale di Sergio Gonella calò definitivamente il sipario sul tentativo della terribile e rivoluzionaria Olanda del calcio totale di vincere qualcosa di veramente importante.

La rivoluzione dei garofani e del pallone

Grândola è una cittadina del Sud, l'antica città dei Mori, la Terra della Fraternità. Così cantava Zeca Afonso, rifacendosi alla storica cooperativa operaia della città, nata negli anni Cinquanta e duramente repressa dal regime fascista di Salazar. Per quella canzone, Afonso passò diversi guai con la PIDE. Nel 1974, tre anni dopo la pubblicazione – e l'immediata messa al bando – del brano, esso tornava a suonare inaspettatamente alla mezzanotte del 25 aprile sulle onde di Rádio Renascença, come un segnale in codice per tutti gli antifascisti: iniziava la Rivoluzione dei Garofani, e il regime portoghese aveva le ore contate. È ricordata anche come la rivoluzione dei Capitani di Aprile, perché guidata da capitani dell'esercito che si erano ribellati ai propri superiori. Capitano, ma sul versante sportivo, era anche António Simões, trentunenne ala sinistra del Benfica e uno degli ultimi superstiti della generazione d'oro che aveva portato il club di Lisbona a dominare il calcio mondiale negli anni Sessanta e la Nazionale al terzo posto alla Coppa del Mondo 1966. "Sentii, come tutti quelli attorno a me, un'enorme felicità. Tutti percepivano che era la fine della dittatura e la caduta di un regime indiscutibilmente marcio." Quella generazione e quel Benfica incarnarono l'epoca d'oro del calcio portoghese, e divennero incolpevolmente la "squadra del regime", benché a Salazar importasse ben poco del calcio. Ma la realtà del club di Lisbona, da sempre molto amato tra le fasce popolari della cittadinanza, era ben diversa: nel 1965, il regime vietò al Benfica una inopportuna trasferta amichevole a Mosca per giocare contro lo Spartak, e successivamente i salazaristi imposero al club di cambiare il proprio soprannome – os Vermelhos, i Rossi – e anche il proprio inno – Avante Benfical, composto nel 1929 – che sapevano troppo di comunismo.

Il Benfica era divenuto suo malgrado un simbolo della dittatura, come era accaduto alla popolare cantante Amália Rodrigues: il Portogallo di Salazar si reggeva sulle sue Três F, le tre F "Futebol, Fado e Fátima", ovverossia sport, musica popolare e religione. Eppure la Rodrigues non aveva una vera e propria consapevolezza politica, un po' come Eusébio, la stella del calcio lusitano che incarnava al tempo stesso i sogni e gli incubi della dittatura: in quanto mozambicano, simboleggiava il figlio delle colonie che dava lustro alla madrepatria europea, ma la sua fama minava per contro le basi del razzismo fascista verso os negros. Erano ingegnue icone di uno stato che non comprendevano del tutto.

Figli delle colonie e calciatori del Benfica erano anche il regista Mário Coluna e la mezzala Joaquim Santana, i quali sostenevano, seppur non troppo platealmente, l'indipendenza di Mozambico e Angola, impegnati nella guerra contro il Portogallo fin dal 1961. Nel 1972, proprio i giocatori del Benfica erano stati tra i protagonisti

Val Moggia
PALLONATE IN FACCIA
<http://bit.ly/38AMThp>



della nascita del sindacato dei calciatori, la prima unione di lavoratori nata in Portogallo: Eusébio e Simões erano nei quadri dirigenziali, la punta Artur Jorge fu eletto segretario.

Artur Jorge era nato a Porto, ma era cresciuto nell'Académica de Coimbra, il club dell'università più rinomata del paese che frequentava anche come studente di filosofia, e che negli anni Sessanta era il principale centro di riunione dei giovani antifascisti. "Non partecipavo alle lotte studentesche, ma sapevo cosa stava succedendo e facevo parte di un gruppo di persone che si sforzava di cambiare il paese" rivelò in seguito. Era nella rosa dell'Académica che, nel giugno 1969, scese in campo a Lisbona contro lo Sporting vestendo il lutto al braccio, in segno di solidarietà con le proteste universitarie di Coimbra. La rivolta studentesca, repressa nelle piazze e nelle aule, si spostò allora sugli spalti dello stadio Calhabé, concretizzandosi in una manifestazione anti-salazarista in occasione della finale della Taça de Portugal contro il Benfica, dalla quale Artur Jorge fu escluso a causa di una "provvidenziale" chiamata al servizio militare. Sebbene l'Académica perse la partita, quell'evento rappresentò il primo duro colpo inferto al regime.

Per molti, la nascita del sindacato – fondato due anni dopo la morte di Salazar e la salita al potere di Marcelo Caetano – fu l'altra grande crepa nella roccaforte del regime: i sindacati erano fuori legge, ma come poteva la dittatura criminalizzare gli stessi calciatori che aveva trasformato in simboli nazionali? Dopo il 25 aprile, fu finalmente abrogata la Lei de Opção, una legge che vincolava i trasferimenti dei giocatori alla volontà del club di appartenenza; da qui, il Portogallo aprì finalmente le porte al professionismo, ultima delle grandi nazioni europee occidentali a compiere il passo. Fino a quel momento, la maggior parte dei calciatori era costretta ad avere un altro lavoro – come Fernando Santos, difensore dell'Estoril Praia, che lavorava in un albergo e nel frattempo studiava ingegneria elettronica a Lisbona – per cui ci si allenava solo la sera, unico momento libero della giornata. All'epoca, gli sportivi non avevano ancora diritto alla Previdenza Sociale. "Il 25 aprile ci diede la forza per portare avanti le nostre rivendicazioni" ha spiegato João Esteves, che all'epoca militava nel Leixões. A cambiare con la Rivoluzione dei Garofani fu anche la geografia del calcio portoghese: se prima le società erano spesso la sezione sportiva di alcune aziende, il professionismo e la liberalizzazione del calcio portarono a un rimescolamento che causò la scomparsa di molti club e l'emergere di altri. Sotto la presidenza di Pinto da Costa, il Porto divenne in poco tempo una delle società più moderne ed economicamente solide in Europa, iniziando un lungo ciclo vincente condito dalla vittoria della Coppa dei Campioni nel 1987: quindi, se il Benfica è stato a suo modo la squadra della dittatura, il Porto è tradizionalmente considerato, con la stessa semplificazione, quella della democrazia.

La domenica successiva al 25 aprile, si disputò l'ultima giornata di campionato. Il Benfica vinse con un largo 7-1 sul campo dell'Olhanense, non riuscendo però a recuperare la distanza dallo Sporting Lisbona, primo in classifica. Ma sul campo di Olhão, nell'estremo sud del paese, prima che iniziasse la partita furono distribuiti garofani ai calciatori: come quelli che il giorno della rivoluzione la fioraia Celeste Caeiro aveva donato ai soldati ribelli, che li avevano infilati subito nelle canne dei loro fucili. Un paio di anni più tardi, António Simões venne eletto deputato come indipendente nelle file dei democristiani del CDS. Mário Coluna, invece, tornò in Mozambico, assumendo la carica di presidente della federazione calcio, e nel 1994 divenne Ministro dello Sport. Romeu Silva, all'epoca ventenne centrocampista del Vitória Guimarães, poté tornare a vedere i concerti di Zeca Afonso senza il rischio di dover fuggire da una retata della polizia. Artur Jorge divenne allenatore e guidò il Porto sul tetto d'Europa. Nel 1989, il Portogallo allenato da Carlos Queiroz vinceva il titolo mondiale Under-20, il primo trofeo della storia della nazionale lusitana; ventisette anni più tardi, la squadra maggiore – con in panchina Fernando Santos – si laureava campionessa d'Europa.

Sebbene siano passati oltre 45 anni dalla Rivoluzione dei Garofani, il suo ricordo in Portogallo è ancora vivo, perfino tra i calciatori. Nel 2018, Ricardo Quaresma ha ricordato che "È stato grazie a tutti quelli che affrontarono il regime che oggi siamo liberi di essere ciò che vogliamo e non abbiamo paura di esprimere le nostre opinioni a voce alta. Oggi è un giorno speciale per il Portogallo."

Quel rigore che costò la carriera a Tony Flygare (e lanciò Ibra)

In 'Kvarteret Korpen' del 1963, tradotto in italiano come 'Brigata del borgo', il regista Bo Widerberg dipinge le insidie della classe media abitante Malmö. Nonostante un'aura del miglior Dickens a fargli ombra, Widerberg non ebbe dubbi sulla prima pellicola della sua carriera: scelse l'ambiente concettualmente a lui più prossimo, quel melting pot d'immigrazione e povertà della sottoborghesia svedese, dunque lo mise in scena con estremo realismo, non tralasciando sentimentalismi, problemi con alcool e gioco d'azzardo. Nove anni dopo realizzò 'Fimpen', un altro film drammatico dedicato stavolta a un calciatore di sei anni, Johan, alle prese con l'ardua scelta tra un brillante futuro nell'Hammarby e una carriera scolastica, dal finale drammatico.

Nemmeno Bo Widerberg avrebbe saputo però mettere in scena il pomeriggio di domenica 19 settembre 1999, a Malmö, zona Stadion. Non lo Swedbank Stadion odierno, lo Stadion vetusto e nostalgico che dai polverosi anni Cinquanta fino al 2009 ha ospitato i biancoblù. Prima squadra di Svezia per palmarès, venti titoli nazionali e una finale di Coppa dei Campioni sfuggita nel 1979 per mano dell'estro maligno di Brian Clough, il Malmö è l'unico club calcistico ad aver mai ricevuto il premio del quotidiano Svenska Dagbladet dedicato allo sportivo maggiormente distintosi nel corso dell'anno (solitamente sciatori, a queste latitudini, ma mai a un collettivo).

Il punto è che, domenica 19 settembre 1999, il Malmö giocava all'Örjans Vall di Halmstad e chi non riuscì ad accaparrarsi un biglietto si recò comunque allo Stadion sperando di incanalare energie positive che percorressero i 180 km giungendo sul luogo della trasferta. Quel Malmö era incappato in un'annata storta: in testa alla classifica c'era l'Helsingborg che oggi lotta per non retrocedere dopo la promozione dello scorso anno, nelle posizioni alte banchettavano Trelleborg e l'Örgryte di Marcus Allbäck, capocannoniere del torneo. Così, all'ultima giornata, capitò che il Djurgården oggi prossimo al titolo di fosse retrocesso. Al Malmö, penultimo, serviva disperatamente fare punti in casa dell'Halmstad terzo. Un pari sarebbe bastato, e così era (1-1) fino al 75'. La partita fu complessivamente dura, giocata a ritmi forsennati. Come se non bastasse, il Malmö aveva perso nel primo tempo Niklas Gudmundsson portato fuori in barella e, a un quarto d'ora dal termine, pure il capitano Hasse Mattisson. Un minuto dopo l'Halmstad segnò il 2-1 e il panico s'impadronì degli esili calciatori biancazzurri.



Matteo Albanese
Footbola
Scritto Inedito



In campo c'era anche il 17enne Zlatan Ibrahimović, che in quell'occasione vide impallidire tutta la squadra. Tra assenti illustri e calciatori che avevano reso sotto le aspettative, Zlatan regalò un sorriso a Malmö e avrebbe concluso l'anno con 6 presenze e una rete segnata, che sarebbe potuta raddoppiarsi a cinque minuti dal termine, quando l'arbitro concesse un rigore agli ospiti.

A undici metri dalla porta quel pallone rappresentava metaforicamente l'obiettivo di ognuno (firmare la rete decisiva ai fini della salvezza), ma allo stesso tempo incuteva un mellifluido timore. Nessuno si presentò dal dischetto. Nemmeno Ibrahimović: «C'era troppo in gioco». A un tratto, davanti al 29enne Håkan Svensson comparve Tony Flygare. «Ci pensò io» disse ai compagni alzando la testa, quasi rimproverandoli per la codardia. L'esito era scritto: Svensson fece un passo da un verso ma si gettò da quello opposto beffando Tony, macchiandosi di ὕβρις come Prometeo che sottrasse il fuoco agli dei dell'Olimpo. Lo sconforto si prese l'anima di Flygare, un ragazzo cresciuto con la temprina orgogliosa che oggi si collega al carattere di Ibrahimović ma che inizialmente confaceva Tony. Flygare si gettò in lacrime sul prato dell'Örjans Vall, mani sul volto, a pezzi.

A fine gara non parlò alla stampa. Nessun calciatore del Malmö lo fece e Ibrahimović riuscì sì a raccontare cosa accadde quel giorno, ma solo nella sua autobiografia 'Jag är Zlatan' pubblicata nel 2011 e mitigata dalla penna del giornalista David Lagercrantz: «Ebbe coraggio ma adesso, a posteriori, penso che qualcuno avrebbe dovuto fermarlo. Era troppo giovane per farsi carico di una responsabilità del genere, ho impressa nella mia mente l'immagine di lui che prende la ricorsa mentre tutta la squadra tratteneva il respiro o distoglieva lo sguardo. Fu orribile». Anche Tony avrebbe pubblicato una sua autobiografia, nel marzo 2014, dal titolo più che mai eloquente: 'En gång var jag större än Zlatan', tradotto 'Io una volta ero più grande di Zlatan'.

Attualmente è rinvenibile solo in svedese, ma resta un crampo al cuore. La storia di un giovane di buona famiglia, uno di quelli che il dialetto locale chiama Malmögrabbarna, «i ragazzi di Malmö», per separarli radicalmente dagli immigrati di prima e seconda generazione. Nonostante il contesto sociale differente, Tony aveva conosciuto Zlatan nelle giovanili e lì nacque l'amicizia. Ibra era lì per quell'antinomia tra genio e sregolatezza ancora in fase di scioglimento. Tony perché aveva compiuto invece la strada classica, quel ragionato prosieguo del cursus honorum che conduce un ragazzo dai primi passi col pallone alla prima squadra.

Non è un caso che Roland Andersson e il suo vice, Thomas Sjöberg, puntassero più su Tony Flygare che su Ibrahimović. Il temperamento caratteriale di Tony e quel comportamento da bulletto fazioso e indisponente erano inequivocabili sintomi di una smodata voglia d'arrivare. Non è dato sapere in quali aspetti la boria di Tony fosse preferita a quella di Ibra, ma mentre Flygare fu lanciato titolare e riuscì pure mirabilmente a bagnare l'esordio con gol, Zlatan fu relegato in panchina. Almeno fino al pomeriggio di domenica 19 settembre 1999. Almeno fino a quel calcio di rigore maledetto.

Nella sua autobiografia, Tony Flygare s'addossa pienamente le colpe della retrocessione del Malmö, la seconda nella storia di un club lustrato e titolato. Ora che Flygare aveva spedito la sua squadra in Superettan, la Serie B svedese, dove i biancoblù non vi mettevano piede dal 1937, tutto era stato cristallizzato in quell'ingeneroso fotogramma che ritraeva Tony davanti ai sette metri di larghezza della porta dell'Halmstad. A 18 anni, Flygare era sulla bocca di tutti. I giornalisti stravedevano per lui, prima che l'ignobile repentina discesa dal carro – per salire su quello di Ibra, evidentemente – macchiasse la sua vita. Dieci anni dopo quel rigore Tony era disoccupato, affetto da problemi d'alcool, per certi lassi della sua vita persino senza fissa dimora. Raccontò di aver dormito in macchina, quando non sulla fredda ghiaia posizionata nei pressi dell'Annelundsskolan dove s'allenò con Zlatan. Lo stesso Zlatan che giaceva multimilionario tra La Rambla e La Barceloneta, affaccendato dai dissidi con Leo Messi in spogliatoio e i diverbi celati con Pep Guardiola, ma rinfrancato da un conto ricco. «Mi viene una lacrima agli occhi se penso a quel rigore – annui Tony, prima di raccontarlo ancora una volta allo Sportbladet, il 22 marzo 2014 – ma penso sia stata colpa del destino. Da lì Zlatan mi avrebbe calpestato».

Secondo Flygare, il Malmö si dimenticò volutamente di lui per cedere Ibrahimović al prezzo più alto: 82,7 milioni di SEK, primato assoluto e cessione più remunerante nella storia dell>Allsvenskan. Le speculazioni si stratificarono impietosamente. A Tony fu riservata la peggior damnatio memoriae: uno degli assistenti allenatori gli chiese di prendere le sue cose e lasciar nello spogliatoio la sua maglia: «Non era mai successo nel calcio svedese, ero un super talento e poi mi restavano due anni e mezzo sul contratto».

Tony fu espulso dal club, inizialmente lo accettarono comunque agli allenamenti e il Malmö gli pagò regolarmente

lo stipendio. «Fu per rinchiudermi, lanciare via la chiave e sperare che sparissi. Sembra dura, ma è così». A provare quanto detto pocanzi, un dettaglio: nel 2001 il Genoa invitò Tony ad allenarsi. La Serie B non era allettante, ma c'era volontà di far firmare a Flygare un contratto, saltato all'ultimo perché il ds del club scandinavo Hasse Borg aveva chiesto un milione di euro. L'opera di distruzione di Flygare fu completa: il Genoa protestò evidenziando che il giocatore nemmeno fosse stato in lista per giocare la Superettan, il Malmö non arretrò. Tony, desolato, salutò per l'ultima volta l'aeroporto Cristoforo Colombo, guardando la Lanterna dal finestrino di quel volo che lo riportò a Stoccolma mandando in frantumi uno dei suoi ultimi sogni. Una volta a Malmö, il club spiegò a Tony di volerlo reintegrare nel caso in cui Zlatan avesse deluso le attese o si fosse infortunato. Invece Ibrahimović segnò 12 reti in 26 gare di Superettan e attirò gli occhi indiscreti dell'Ajax. Per Tony non vi fu posto: ottenne un mese di contratto con Luleå FF, in Division 2 (quarto livello), poi all'Assyriska. Un infortunio mise la parola definitiva sulla carriera di Flygare, prima che delle avventure al Bunkeflo e al MABI facessero lentamente dimenticare la sua storia: una parentesi in Germania (al semi impronunciabile Wehen Wiesbaden), l'esperienza rumena al Cementarnica 55, il ritorno in Svezia.

Abbandonato perfino dal FC Rosengård, nell'ottobre 2007 Tony sperò nella provvidenziale seduzione del Degerfors IF. Nulla da fare: gli fu preferito un 16enne, il centrocampista Adam Rosén. Il colpo fu duro: l'aiuto psicologico evitò il disagio più cupo, la derisione toccò l'apice del climax. La corsa di Tony si fece goffa, irregolare, perfino quando s'allenava da solo percorrendo a piedi Pildammsparken attirava lo sguardo curioso dei passanti. L'anonimato, la mediocrità e poi il sovrappeso calarono il sipario sulla ancor minima fiducia riposta da Flygare in sé stesso.

A Tony non restava che trovarsi un lavoro: «Avevo lasciato la scuola e mi dissero che anche l'addetto alle pulizie del McDonalds doveva avere competenze da liceale. Appena me lo dissero reagii dicendo "Che diavolo è questo, oh mio Dio". La vita dura mi stava aspettando». Ci volle poco affinché pure l'ultima parvenza del talento di Tony scomparve. Le scarpe erano appese al proverbiale chiodo, l'alcool regalò a Tony un'indesiderata silhouette panciuta e le risate si moltiplicarono. La dipendenza dal gioco d'azzardo si fece pressante: «Presi in prestito tutto quel che potevo, promisi di restituire i soldi ma quando mi accorsi che non ne avevo nessuno mi vergognai. Cancellai la mia famiglia, non meritavo di tornare da loro. Una sera, dormendo in macchina, rischiai la morte per congelamento», spiegò sempre allo Sportbladet. La buona notizia è che oggi Tony ha ritrovato un equilibrio. Si alza alle nove di mattina, libero da abusi e condizionamenti, ha ritrovato il calore degli affetti familiari. Il suo libro è stato un pugno nello stomaco per l'opinione pubblica svedese, ha sconvolto coscienze e alimentato il clamore intorno a una storia per molti versi assurda. La popolarità labile, effimera, spezzata da un calcio di rigore: «Il mio è stato un viaggio fantastico» racconta oggi Tony, pensando a tutti quelli che negli anni gli hanno voltato le spalle. Ora, il prossimo obiettivo di Flygare sarebbe stato il definitivo annientamento del mito secondo cui quel rigore l'avrebbe ucciso. Anche i giornalisti lo uccisero: restano alla memoria dei titoli ben poco lusinghieri di prime pagine scottanti, come una su cui fu stampata la dicitura «ödesstraff», letteralmente «pena di morte».

Ora Tony condivide con Zlatan la stessa insegnante di svedese. Le similitudini non si fermano qui: i genitori di Tony avevano origine balcanica, sia lui che Ibrahimović sono nati lo stesso anno (1981: 6 gennaio Tony, 3 ottobre Zlatan), entrambi abitavano nello stesso quartiere (uno a Rosengård, l'altro nel circondario, a Vitemöllegatan). Quasi paradossalmente, Tony aveva un fisico più robusto e quei mesi in più rispetto a Zlatan. A Ibrahimović fu detto di dover prenderlo come esempio, strappargli il posto partendo da una posizione di svantaggio.

Il carattere di entrambi era simile: rude, sregolato, come quella volta in cui deviarono il percorso dell'allenamento per fermarsi in un angolo, così da guardarsi un filmato pornografico mangiando cioccolata insieme. L'immagine di periferia accomunava tutta quella generazione: Tony Flygare, Gudmunder Mete, Matias Concha, Jimmy Tamandi, Markus Rosenberg. Di quelli, alcuni hanno rispettato le attese (Rosenberg), altri si sono comunque costruiti una carriera in Scandinavia (Mete, Concha), altri ancora hanno deluso riuscendo però a restare nel mondo del calcio (Tamandi approdò in Italia, giocando per Salernitana e Potenza). Ibrahimović è la stella della nidiata, Tony Flygare colui che ha maggior deluso. Colpa di quel rigore, di cui Zlatan parla pure nella sua autobiografia. Quel rigore è stato la svolta, in svedese «vändpunkten», lemma caricato di un doppio significato. In senso medico indica un «turning point» – dunque lo stato di forte evoluzione di una degenza ospedaliera, in meglio o in peggio che sia –

mentre comunemente si traduce con «rivoluzione». Una fase, cioè, in cui lo status quo non fornisce più elementi sufficienti per spiegare o spiegarsi qualcosa e allora, consapevolmente o meno, lascia al destino il supremo compito di governare le cose.

Questa è la drammatica storia del destino di Tony, di come ha imparato a convivere con la sconfitta, di come ha accettato forzatamente la delusione, di come ha visto Zlatan emergere mentr'egli crollò nella polvere alzata per aria da quell'evento scatenante, quel calcio di rigore, quel repentino avvicinarsi di spirali concentriche degenerative. Un flusso inarrestabile s'impadronì di Tony. E allora sì che si può parlare di fenomeno – per come inteso in senso filosofico, derivante dal greco antico *φαινόμενον* e connesso per sua natura col concetto di disvelamento, mostrarsi –, atmosferico come uno degli abbondanti acquazzoni pruriginosi che s'abbattono spietatamente sulla terra di Malmö bagnando la carriera di due protagonisti del tutto avulsi da quel che il destino apparecchiò per loro.

Uno, Tony, da quel rigore ottenne l'ignominia. L'altro Zlatan, ottenne suo malgrado i maggiori benefici dall'errore dell'amico. E allora sì che poté diventare un fenomeno, stavolta in senso percettivo, mostrando al mondo le innegabili qualità. Vincendo tutto. Ma forse solo grazie a quel rigore sbagliato, il 19 settembre 1999, ad Halmstad, in una trama che neppure il regista Bo Widerberg avrebbe disegnato più crudele.

Impossibili da odiare: Danilo D'Ambrosio

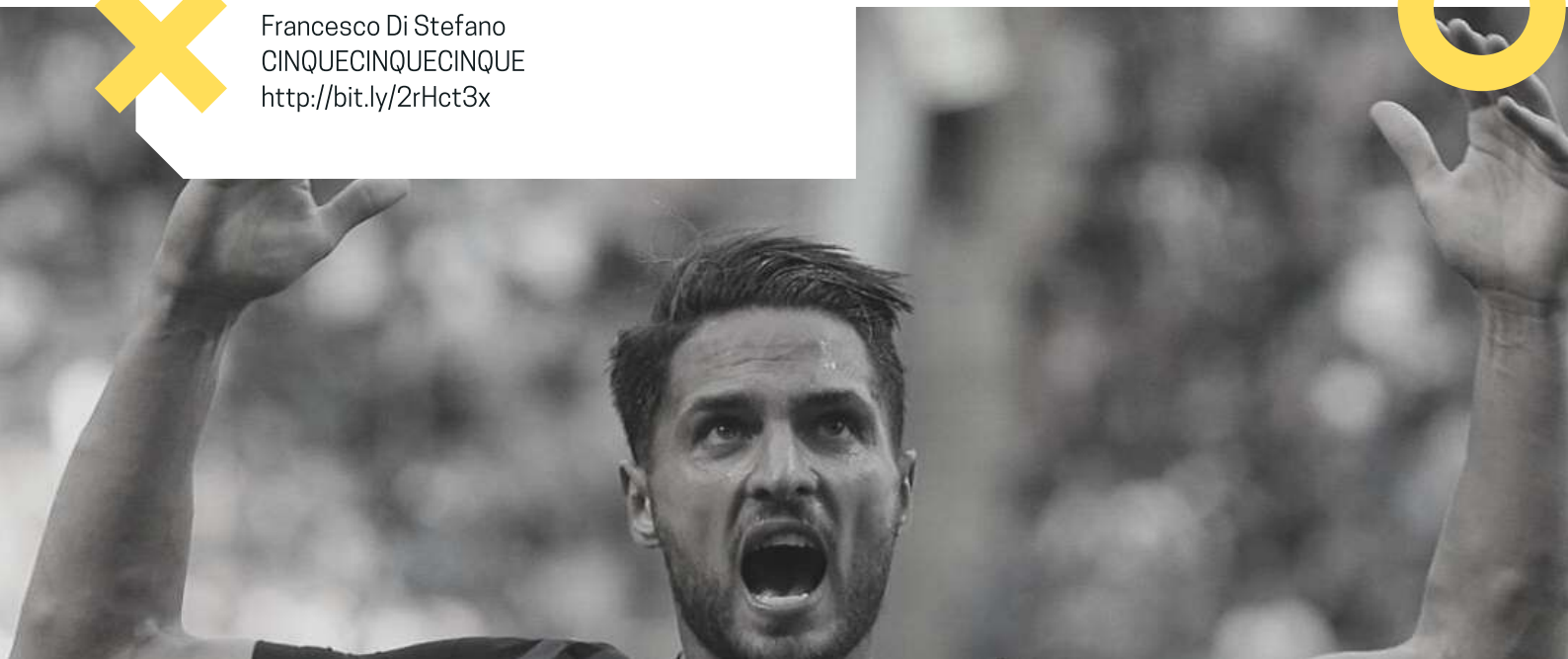
Il derby appena passato ci lascia numerosi temi, ma vi assicuro che non si parlerà di neanche uno di questi. Non del sorpasso dell'Inter, non di Lautaro come supplente di Icardi, non di Piatek annientato da Skriniar e De Vrij, non di Gattuso che ancora una volta ci mette la faccia nella sconfitta. Nulla di tutto questo. Non è comparso nel tabellino dei marcatori, ma si è segnalato per la solita grande dedizione alla causa. Non avendo mezzi tecnici di grande spessore, Danilo D'Ambrosio dà tutto e non ci si ricorda una singola partita in cui non abbia 'sudato la maglia'. Tacciato di essere bestia sacrificale ogniqualvolta i nerazzurri acquistano un nuovo terzino, il silenzioso trentenne napoletano macina chilometri per la squadra. Il salvataggio sulla linea al 96esimo di un derby dal grande agonismo è valso più di un gol e reso incredulo Cutrone, già pronto a festeggiare la sua ennesima partita da 'problem solver'.

Esultanza meritata, porta al sicuro e fischio finale. In uno spogliatoio dove l'EGO è recentemente venuto prima del NOI e in un periodo storico, dopo Zanetti e Maicon, in cui l'Inter si è trovata raramente calciatori all'altezza in quel reparto, Danilo D'Ambrosio è l'umile risposta a chi, strapagato, non ha reso neanche un quinto delle aspettative. I tifosi si dividono: chi 'non miglioreremo mai finché gioca D'Ambrosio' e chi 'va bene eh, ma in panchina'. La verità è che non esiste un'affermazione giusta: qualsiasi cosa si dica, D'Ambrosio onorerà la maglia fino al giorno in cui si separerà dall'Inter. Sono ormai 168 le presenze con i nerazzurri e reputarlo 'inadeguato' non può più bastare.

A disposizione quest'anno in attesa di Vrsaljko, quasi mai in campo tra infortuni e cattivo rendimento; a disposizione quando Cancelo si è appropriato della fascia destra spostandosi su quella opposta; a disposizione come centrale 'tre-e-mezzo' e, in emergenza con Mancini, da centrale puro. Ha sempre trovato il modo di giocare. Esiste una sola verità. Puoi non essere il campione che infiamma le folle, nè quello che tutti vorrebbero nelle proprie squadre, ma se hai questa dedizione non potrai mai essere odiato.



Francesco Di Stefano
CINQUECINQUECINQUE
<http://bit.ly/2rHct3x>



Manchester-Belfast: i luoghi del mito

Cammino. Sono passate soltanto poche ore da quando ho lasciato l'aeroporto e già mi ritrovo a vagare per il centro di una città a me sconosciuta ma con la quale da sempre sento di avere un rapporto speciale. Cammino. Con lo sguardo pronto a cogliere ogni particolare, avanzo imperterrito per le strade di Manchester alla ricerca di un palazzo dal quale voglio che il mio viaggio abbia inizio. Uno, due, tre passi. I miei piedi mi hanno portato alla meta. Un grande libro di vetro mi blocca la strada, costringendo il mio sguardo a leggere le bianche lettere impresse sulla sua facciata. "National Football Museum", questo recita la scritta. Sì, sono nel posto giusto. Alla mia destra le auto scorrono frenetiche per le strade, alla mia sinistra il museo protegge una piccola piazza nella quale dei ragazzi giocano a pallone. Cammino. Il mio corpo è attratto da quel cuoio che scorre. Mi fermo. Un luccichio dal basso ha attirato la mia attenzione. Fisso il terreno, osservo le mattonelle, seguo l'istinto. Piove, come spesso accade in Inghilterra, il cielo è grigio e le nuvole non concedono una sola speranza al più flebile raggio di sole. Eppure i miei occhi quel luccichio lo hanno visto. Cammino, scruto. Passo in rassegna ogni mattonella che ricopre la piazza davanti al museo. Delle facce mi osservano. Non sono i ragazzi che giocano a pallone, non sono i passanti. Sono dei volti che emergono dalla pietra. Zidane, Pelè, Crujff, e ancora Ronaldo il Fenomeno, Beckenbauer e Messi. Mi ritrovo a percorrere una vera e propria "walk of fame". Non sono a Hollywood, sono a Manchester. I nomi e le facce dei campioni che mi fissano sono quelle di chi ha scritto la storia del calcio, non di premi Oscar o mancati tali. Cammino, osservo i particolari, mi meraviglio nel valutare la somiglianza dei ritratti. Mi fermo. Il luccichio è tornato. Mi attira, mi vuole. Mi chiama. Uno, due, tre passi. Abbasso lo sguardo. George Best. Un nome da re, un cognome da numero uno. Ecco...il mio viaggio parte da qui, da questa mattonella. La mia scoperta del figlio di Belfast ha inizio da questa pietra dorata che anche in una giornata di pioggia ha saputo risplendere davanti ai miei occhi. Prendo il cellulare, scatto qualche foto, catturo l'istante. Contemplo. Chiudo tutto, saluto "Georgie" e avanzo. Il museo mi aspetta. Scorro la copertina del libro, apro la porta ed entro. Ad aspettarmi una Mini nera. Una piccola auto che protegge una maglia. Vedo del rosso, un 7 bianco, delle maniche lunghe. La mia mente capisce. Ad attendermi è la Mini di George, il cavallo sul quale ha montato per percorrere le vie di questa città che lo ha accolto bambino e lo ha riconsegnato immortale. Supero la prima stanza, entro nella storia. Teche di vetro proteggono oggetti preziosi che solo la vista può ammirare. Il tatto è trattenuto. La mano vorrebbe afferrare il tutto ma il cristallo si oppone. È giusto così. Le vecchie pagine di giornale sotto lo scorrere delle dita si rovinerebbero. Le coppe perderebbero la loro lucentezza e gli scarpini di

Marco Garghentino
Scritto inedito



cuoio nero rischierebbero di vedersi formare pieghe profonde sulla loro liscia ma consumata pelle. Ci sono dei dischi, delle riviste, delle foto. Tazze, biglietti ingialliti e maglie datate. Le teche proteggono quei preziosi ricordi che per un istante avvicinano il me straniero a quel George che i miei occhi non hanno mai avuto la fortuna di vedere. Cancellano gli anni, annullano il tempo. Mi aiutano a immaginare e a capire quando grande quel ragazzo sia stato per questa città. Quanta bellezza abbia portato alla parte Red Devils di Manchester e per quale motivo a distanza di oltre 12 anni dalla sua prematura scomparsa il suo nome sia ancora presente nei cori di chi mai lo ha visto giocare ma che grazie al suo mito ha iniziato a tifare United.

“Going on up to the spirit in the sky,
It’s where I’m gonna go when I die,
When I die and they lay me to rest
I’m gonna go on the piss with Georgie Best”.

Lasciato il museo ritorno per strada. La pioggia mi aspetta. Cappello, mantella e riprendo il cammino. Mi dirigo a Teatro. La mia mente ha voglia di sognare.

Siedo su un bus e percorro quei 6 km che mi dividono dalla mia meta. “Sir Matt Busby Way”, l’autista si ferma. Davanti ai miei occhi il teatro più bello. Old Trafford mi accoglie, la pioggia mi guida. Pochi istanti e mi ritrovo immobile al cospetto della trinità.

Ci sono Bobby, Denis e ovviamente George. Il primo sorregge un pallone, il secondo indica il cielo, ... il terzo mi fissa. Un 9, un 10 e un 7. La perfetta combinazione che nel lontano ‘68 portò a Manchester la prima Coppa dalle grandi orecchie. “The United Trinity”. Questo il nome dorato che la città ha scelto di scolpire ai piedi del bronzo terzetto. Protettori di Old Trafford, immortali ballerini del Teatro dei Sogni. Un inglese, uno scozzese e un nord irlandese, a quasi totale rappresentanza di quell’antico Regno proclamato nel gennaio del 1801.

Davanti, dietro, di lato. Studio i soggetti da ogni angolazione. Osservano la vetrata, proteggono il piazzale. Sono i privilegiati spettatori della trasparente facciata che per un istante mi ricorda il museo dal quale il mio viaggio è partito. “Glory Glory Man United”, nella mia testa iniziano a risuonare le note di questa canzone. I piedi riprendono a muoversi guidando il mio corpo fino all’ingresso del tempio. Tutto si fa più confuso. Il sangue scorre velocemente. I battiti aumentano. Uno, due, tre passi. Un perfetto rettangolo verde diventa l’orizzonte da ammirare. Sopra di lui ordinate file di seggiole rosse completano il quadro. Stretford End, Sir Alex Ferguson Stand, Sir Bobby Charlton Stand. La storia mi avvolge. Sento i cori dei tifosi, le esultanze ai gol dei Red Devils. Lo stadio è vuoto eppure l’udito è impegnato. Sembro pazzo, sono schiavo del momento. Mi lascio governare da ciò che mi attornia. Una scritta lontana blocca lo sguardo. Quattro parole, un nome, infiniti significati. “Georgie... simply the Best”, questo recita lo striscione. Ne sono affascinato. Oltre 40 anni sono passati dall’ultima volta che Best ha affondato i propri tacchetti nell’erba di Old Trafford eppure lì, sugli spalti, il suo nome è ancora presente e come una divinità osserva dall’alto, conscio di essere stato lo spillo appuntito che più di tutti ha colpito il cuore di Manchester. Sedotto e avvelenato. Un liquore prezioso che la città ha cercato di sorseggiare per anni ma che all’improvviso si è ritrovata a scolare tutto d’un fiato. Alle mie spalle un muro. Mattoni rossi sorreggono un logo. Intere giornate non basterebbero per udire tutto ciò che questi mattoni avrebbero da raccontare. Spettatori privilegiati. Invidioso scorro la ruvida superficie e saluto. Lascio Manchester e la sua pioggia. Valigia, biglietto, penso all’Irlanda del Nord. Aereo, decollo. Si torna alle origini.

Cregagh Estate. Un cielo grigio mi accoglie. Sono al centro del mondo. Qui è dove tutto è iniziato. Un prato selvatico domina il quartiere. Due porte, un recinto, uno stormo di uccelli. Il tempo è passato, si nota. Ma l’uomo ha provato a trattenere il ricordo. Erba tagliata, porte ingiallite. Reti mangiate dal vento, il mio nuovo compagno di viaggio. A pochi metri una staccionata nasconde un murales. Corro, mi avvicino. Voglio vedere. Una casa mi blocca, la aggiro. Scovo il dipinto. Un ragazzo in ginocchio mi osserva. È lo stesso della statua di Manchester, il protagonista del mio vagare. 1946-2005, alfa e omega di un uomo il cui petto è protetto da una verde casacca dalle maniche lunghe. Pantaloncini bianchi. Capigliatura da Beatles. George rappresenta la sua Nazionale. Orgoglio di una città, rimpianto di un Regno. Pallone e bottiglia i nefasti amici. Vizi umani di un fragile uomo. Da re a soldato, caduto in battaglia sconfitto dall’alcol. Gioia e dolore di Belfast. Fulgido fiammifero consumatosi con eccessiva rapidità. Mi tuffo nel passato. Percorro la strada. Burren Way, civico numero 16. Un nuovo luccichio colpisce i miei occhi. Una targhetta argentata afferma ciò che già so. È la casa di George. Siepe, vialetto,

cancello di ingresso. Tutto è osservato nei minimi dettagli. Vorrei entrare ma non posso. Il mio posto è la strada. Sopra di me una bandiera dell'Ulster si lascia guidare dal vento di Belfast. Sono solo. Qualche macchina parcheggiata, rumori lontani e un cielo grigio che non mi abbandona. Tic tac, l'orologio mi rammenta lo scorrere dei minuti. Non lo ascolto. Lo zittisco. La fretta non deve sottrarmi al momento. Immobile studio ciò che la vista mi propone. Porta, finestre, i soliti mattoni. Gli stessi di Old Trafford, un filo rosso che unisce i ricordi. "No ball games". Uno strano cartello in fondo alla via mi lascia di stucco. Qui dove il Pallone d'Oro 1968 ha imparato ad accarezzare il cuoio è vietato giocare per strada. Eppure non noto il pericolo. La via è deserta. Ci penso, mi sforzo. Cullo una strana risposta. "Il dolore è stato talmente grande che non vogliamo piangere un altro campione". Questo deve essere stato il pensiero che ha portato alla creazione dello stupido cartello. "Abbiamo esaurito le lacrime, lasciateci in pace". Un grido disperato di una città innamorata. Un romanzo creato dalla mia mente ma forse reale. Lucida follia. Folle presente. Spingo i miei piedi verso la collina.

Il taxi mi lascia all'ingresso di un parco. Un pesante cancello il custode del luogo. Roselawn Cemetery, l'ultima casa di George. Una mappa indica il punto. File sterminate di lapidi nere. File ordinate, lapidi uguali. Davanti alla morte nessuno è speciale. Questo l'insegnamento che mi lascia il cimitero di Roselawn. Sezione S, quarta fila a sinistra lasciando il vialetto di sassi. Annie, Dickie e George sono sepolti qui. Genitori e figlio, uniti dalla stessa terra. Un mazzo di rose rosse, un trifoglio di pietra e un trofeo. A sinistra una foto in ricordo di George. Una bianca poesia accompagna il ritratto. Quattro quartine, un cane al guinzaglio. Lettere e immagini si mescolano in un'unica cornice. Soldati, civili, agricoltori e scrittori. Best dorme tra i cittadini di Belfast. Chi lo ha conosciuto e chi no. Chi lo ha amato e chi odiato. Tutti legati in un vento tagliente. Belfast li accoglie, protegge e conserva. La tristezza mi prende.

Mattoni rossi, fili spinati, chiese con guglie e cavi sospesi. Mi congedo dall'Ulster. Il George Best Airport l'ultima meta. Biglietto, aereo. Torno in Italia. Il viaggio nel mito è ormai terminato. Un viaggio profondo, sentito e voluto. Grazie George per avermi chiamato.

Argentina '78: il tentato rapimento di Michel Hidalgo.

Un uomo libero

“L'uomo ragionevole si adatta al mondo . L'uomo irragionevole persiste nel voler adattare il mondo a se stesso. E' per questo che il progresso non può venire che da quest'ultimo” (George Bernard Shaw). Ha tutto pronto per il suo primo mondiale. Michel Hidalgo esce e butta le valigie in macchina perché è in ritardo. Poi mette in moto e parte. Con lui c'è sua moglie, Monique . E' stato l'ultimo week-end da soli. Vanno a Bordeaux, poi Michel ha l'aereo per Parigi dove l'aspetta la squadra. Michel accelera , anche perché la strada è libera. Dovrebbero farcela per l'aereo. Ma c'è una Citroen scura che li segue. Si avvicina. Sempre più vicino. E suona il clacson. Michel rallenta: “Ma chi è?”. Quello della Citroen suona. All'impazzata. Per segnalare un problema, forse la ruota scoppia. Forse è lui che ha bisogno di aiuto. Michel rallenta ancora. La Citroen li supera . Si mette di traverso e Michel parcheggia quasi in un fosso. Prova a divincolarsi. Schiaccia il pedale del freno, mette la retromarcia. Non serve perché dalla Citroen sono già scesi tre uomini. E uno ha una pistola: ordina a Michel di venir fuori rapido. E di seguirlo: “Perché ? Ma cosa volete da me?”. Un altro si siede accanto a Monique: “Tu stai zitta” .

Michel ha sentito qualche parola . Sembrava “Argentina” . Ma ha una pistola puntata alla schiena. Cammina, lento verso il bosco vicino. Sono una cinquantina di metri. Michel vede alberi e buio, ma solo per un attimo. Perché si gira e riesce a dare un calcio alla canna della pistola. La fa cadere. Poi l'afferra perché non trova resistenza. Perché i tre rapitori stanno già scappando. Michel ferma qualcuno. Vuole inseguirli , ma non li vede più . Corre da Monique. La trova, la abbraccia: “Ma cosa sto facendo? Vado ancora in Argentina?”. Lei è terrorizzata. La Citroen risulta affittata a un esponente dell'estrema sinistra francese. Ma sembra più un'azione a carattere dimostrativo. Soprattutto quando la gendarmerie comunica che la pistola recuperata da Michel è vera, ma è anche scarica. Passano poche ore e arriva la rivendicazione all'agenzia France Press: “Abbiamo il dispiacere di annunciarvi l'insuccesso del tentativo di rapimento di Michel Hidalgo , patron della squadra francese di calcio . Noi volevamo con quest'azione a carattere puramente umanitario 1) attirare l'attenzione sull'ipocrita complicità della Francia, principale fornitore di materiale bellico all'Argentina , che con la sua partecipazione al mundial avallerà le carneficine di Videla 2) domandare la liberazione e la protezione fino alle frontiere di tutti i prigionieri sopravvissuti , delle ventimila persone scomparse , sapendo che è in corso il loro sterminio, al fine di fare piazza pulita per i giochi da circo”.

Ernesto Consolo
SOCCERNEWS24
<http://bit.ly/2PEgWfi>



Michel s'incontra col presidente della federazione. Ancora tre ore e parla ai microfoni. Sapendo che la platea è enorme. Che il messaggio potrebbe arrivare nei posti più impensati. Prima racconta nei minimi dettagli: "Ho avuto un riflesso. Sarà stato l'istinto di sopravvivenza. In quel boschetto pensavo di trovare la morte". Poi passa alle considerazioni: "La Coppa del Mondo non rappresenta più per noi quello che era qualche settimana fa. Ci sono delle deviazioni che rischiano di costare caro allo sport. Comunque la nazionale francese cercherà di scoprire la sorte dei ventidue francesi in Argentina di cui non si hanno notizie. Farà tutto il possibile. Non ci resta che decidere un mezzo di azione". E queste parole alla giunta militare argentina non piacciono per niente. Le persone di nazionalità francese scomparse in Argentina sarebbero ventidue, tra cui due suore. Nel momento peggiore della sua vita, Michel dimostra di non perdere la lucidità e di non rinunciare alle sue idee. Conclude da statista: "In Argentina noi non andiamo a incontrarci con un regime, ma con un popolo. E non ritengo che il boicottaggio della Coppa del Mondo sia il miglior modo di comprendere e di aiutare il popolo argentino". E queste due frasi al regime di Buenos Aires piacciono ancora meno.

Da settimane, in Francia, alcune forze politiche si sono espresse a favore del boicottaggio. C'è stata una petizione che ha raccolto centocinquantomila firme: come quelle di Jean-Paul Sartre, Louis Aragon, Yves Montand e dell'attrice Simone Signoret, che ha addirittura inviato una lettera alle mogli dei calciatori della nazionale, incitandole a far rimanere i mariti a casa. Esiste anche un "Comitato per il boicottaggio dei Campionati del Mondo", che però si dissocia subito dal tentato rapimento di Michel. Lui pensa alle dimissioni. Ha paura per Monique. E non solo: "Alcuni componenti della rosa sono incerti. Non sanno se partire o meno per l'Argentina. La campagna di boicottaggio ha intaccato il loro morale". L'indomani alle quattordici, la nazionale francese viene scortata da una pattuglia di gendarmi fino al Concorde per l'Argentina. E Michel viene autorizzato a portare Monique. Sono passati quasi tre giorni. Nemmeno nel ritiro dell'Hindu Club di Buenos Aires, Michel può dimenticare. Lui dagli ambienti conservatori francesi è sempre stato considerato un po' troppo di sinistra per l'incarico di allenatore dei Bleus. E dopo essersi esposto contro il regime di Videla, in patria potrebbero rinfacciargli anche questo. Pantaloni beige e giubbotto in tinta, camicia a scacchi. Senza l'inseparabile foulard al collo: "Non posso negare di essere ancora molto turbato. Io e Monique non dormiamo da due notti. Sul momento non ho avuto paura. Mi è venuta alcune ore dopo, ripensandoci. La cosa che più mi preme adesso è pensare al mundial". Anche perché, in Argentina, di politica non si parla: "Siamo qui per giocare a calcio, che è uno sport. E non una guerra. E poi a me il girone di Baires piace. Non solo per ragioni logistiche, ma per il gusto di giocare contro l'Argentina". Scappa ancora qualcosa a un suo calciatore. E' Dominique Rochetau: "Il mundial sarà anche la festa del calcio, ma non possiamo ignorare quanto succede qui".

Rochetau propone anche di giocare con una fascia nera al braccio, ma è in minoranza. La notizia passa sotto silenzio. Anche perché all'Hindu Club vige la libertà sorvegliata: sono agenti argentini in borghese. Il responsabile di questo personal de seguridad è un tenente colonnello che non si fa neanche vivo. In compenso c'è un suo rappresentante, dal nome che nessuno deve sapere. Calciatori e allenatori vengono seguiti dappertutto. Nessuno può uscire da solo anche per fare un autografo. Chi volesse andare in città o ricevere inviti, dovrebbe avvertire la seguridad almeno ventiquattrore prima. Il secondo giorno a Michel tocca ancora raccontare il tentato rapimento. Stavolta, a pochi metri, c'è proprio uno della seguridad. Ascolta attentamente. Poi decide di dare il responso: "Certo, ogni paese ha i suoi problemi. Ma per fortuna, noi argentini li abbiamo superati". Silenzio. Quella sera, Michel può accomodarsi in poltrona. E poi c'è l'amichevole dell'Italia, deve studiare. Dopo un'ora, si alza e se ne va. Non gli piacciono quelle stanze austere, quasi orwelliane. Dà un'occhiata a un giornale argentino, ma non sembra molto attendibile. E questo se l'aspettava. E poi è del 12 dicembre 1977: è vecchio di sei mesi.

La mattina fa divertire i ragazzi. Li divide in quattro squadre e partitelle su partitelle. Tutte a un solo tocco, spettacolo. Anche se il portiere Bertrand-Demanès fa lo stopper su Lacombe. Michel intanto ha recuperato il foulard. La faccia è più distesa: "Mi merito il titolo di allenatore ecologico: quando vogliono spararmi, lo fanno in un bosco". Predilezione per il gioco a zona, con accorgimenti. Michel era provetto apprendista di Kovacs: "Prima è mancata la mentalità internazionale. Ma i recenti progressi del calcio francese nascono dalla collaborazione tra staff della nazionale e tecnici delle squadre di club: l'uniformità di stile e di preparazione. Un lavoro collettivo. Io sono per un calcio totale, ma con giudizio. Perché chi sa giocare solo a uomo, non è un calciatore completo. E

chi non prende iniziative, ha paura". L'atmosfera in patria è positiva. Da mesi. Almeno dalla journée particulière: il 16 novembre 1977, quando le Bleus hanno battuto la Bulgaria ed è stata qualificazione: "E' stata la partita più bella della mia vita. Eppure alla vigilia non facevamo altro che scherzare. La Francia ha sempre accolto tutti. Anche mio padre che ha lasciato la Spagna sessant'anni fa. Faceva il meccanico e combatteva per i repubblicani. E il mio sogno è questo: il calcio che sorride e crea. Tante scuole che confluiscono nella Nazionale per farla forte".

Nel pre-mondiale hanno battuto anche il Brasile. Ma la sera della vigilia, Michel aveva portato tutta la squadra al Crazy Horse : "Qualche ora di serena discussione con i calciatori è meglio di dieci ore di allenamento. Con loro si vive e si concertano le decisioni . Magari davanti a una bottiglia di Don Perignon. C'è un'adesione comune alla preparazione e alla maniera di giocare. E agli obiettivi. Ma è chiaro che il responsabile resta sempre il tecnico. Siamo imbattuti da più di un anno. Tutto va bene. Qui giocheremo aperti, aggressivi . E per divertirci. Prima di tutto, nel calcio ci vuole tecnica , ci vuole qualità . Il resto viene da sé". Sorride. Sdrammatizza. E risparmia a tutti il consueto frasario da piazzista delle conferenze stampa: "Esonero in caso di eliminazione ? L'allenatore è come un fusibile: può saltare in qualsiasi momento". L'esordio sarà contro l'Italia: " Lì il calcio è una questione troppo importante . Per noi è un semplice gioco. Possiamo perdere : a Parigi e in tutta la Francia non cambierebbe nulla. In Italia ogni sconfitta determina un dramma nazionale. Mentre l'Argentina è qualificata di diritto . Per tanti motivi. Noi siamo più tranquilli, siamo solo outsider. Abbiamo l'ambizione della giovinezza. Manchiamo di esperienza , certo. Siamo solo all'inizio della costruzione. Ma lo sport è questo: spontaneità e volontà. E non è una guerra".

Porta sempre con sé un libretto. Appunti, pare. Poi a poche ore dall'esordio, due parole finalmente sulla formazione. Per esempio, in attacco, Michel punta su Didier Six a sinistra. Quello che scatta ai blocchi e lascia lì Gentile. Poi cross stupendo che sorvola Bellugi: Lacombe incorna nell'angolo . Sono passati meno di quaranta secondi dall'inizio. Poi Bossis si divora il raddoppio. E alla fine si perde: "Quel gol è venuto troppo presto. Ci ha quasi paralizzati. E l'Italia ci ha dato una lezione di realismo. La nostra retroguardia di solito è sicura, ma oggi i nostri terzini non sono stati all'altezza. E poi gli organizzatori mi avevano sistemato una telecamera davanti alla panchina : non vedevo niente. Per noi adesso l'imperativo categorico è vincere le altre due partite".

Ha visto l'Argentina battere l'Ungheria, ridotta in nove da due espulsioni. E Michel non riesce a trattenere le bordate: "Non mi è piaciuto quell'arbitraggio . E poi adesso danno solo una giornata di squalifica ai due espulsi. Certo, per farli rientrare contro di noi". Ma ci crede, parla coi ragazzi : "Dobbiamo provarci". Contro l'Argentina schiera Platini, Rochetau, Six e Lacombe. L'accoglienza è un rigore inventato per l'Argentina, 1-0. Ripresa e le Bleus prima vengono su: 1-1, Platini. Poi dominano. Il mancino Six viene spostato a destra. E gli capita il match-point. E' tutto solo. Vola verso la porta argentina. Gli viene incontro Fillol. C'è un silenzio irreale. E Six mira l'angolino. Fuori di una lacrima. Dall'altra parte, la nemesi è un destro di Luque dai venti metri che s'infila sotto l'incrocio: 2-1 per l'Argentina. Ancora le Bleus, con Didier Six incontenibile. Tira da tutte le posizioni . Alla fine viene prontamente abbattuto in area: tutto regolare. Stavolta Michel reagisce così: "Sono cose che capitano. Ma i ragazzi si sono battuti stupendamente. Questa è la mia Nazionale". Per riflettere sull'eliminazione, tutti in vacanza a Rio de Janeiro.

Serve ancora un po' di tempo a Michel per completare quella squadra audace e un po' sfrontata che presenterà ai mondiali di Spagna. Per liberare tutta l'energia creativa e creare Le Carré Magique, il centrocampo più forte del mondo. Perché per lui, la contemporanea presenza di Tigana, Platini e Giresse non è che una benedizione: "Un numero 10 non lo puoi fabbricare. Ciò che conta è il suo istinto . E con tre in squadra, non avrò problemi . Mi danno dell'utopista, del matto. Ma la strada giusta è questa". E se gli va, aggiunge Genghini. Si sgranchiscono alla prima con gli inglesi. Poi iniziano a giocare: "Perché la bellezza e l'efficienza vanno di pari passo. Abbiamo dimostrato che si può praticare un football di qualità, facendo dei gol e divertendo la gente. Gli irlandesi sono forti di testa? Noi giocheremo col cervello. E poi li abbiamo battuti 4-0 qualche tempo fa". Gliene fanno altri quattro. Lui festeggia, ma a modo suo. Come se avesse davanti un altro regime: "Questo è un mondiale deciso dalla Fifa senza consultare giocatori né tecnici. Sulla nostra pelle grandi calure, orari assurdi, viaggi assurdi. Il football vero conta sempre meno. Manco i palloni per il riscaldamento pre-partita ci danno. Due soli, quando ne vorremmo cinque. Ma io sono il solo a parlare.

I miei colleghi leccano i piedi alla Fifa. E sono stufo di microfoni, taccuini. Mettiti qua, mettiti là. Non sono un animale domestico". Caccia via tutti e si rintana in albergo. Lì però c'è il telefono. Squilla: "Sono il presidente Mitterand, complimenti". Si fermano solo ai rigori della semifinale. E lui non dimentica. Soprattutto l'uscita di Schumacher su Battiston.

Due anni dopo, l'Europeo in casa. In mezzo al campo c'è anche Fernandez, che guarda le spalle ai tre numeri 10. E' un quartetto d'archi. E lui è ancora lì. Per non prendere troppo sul serio: "C'è pressione. Ma io non ho mai parlato di risultati con i miei calciatori. Ho sempre detto di concentrarsi sul gioco e i risultati seguiranno: l'ho sempre pensata in questo modo. E se questo sembra poetico e banale, non m'interessa". "Almeno può darci la formazione per domani?" "No, preferirei uscire fuori e ascoltare il canto degli uccelli". Anche così si diventa campioni d'Europa. Saluta e se ne va.

"La storia del tentato rapimento mi ha molto segnato. Poteva davvero cambiare la mia vita. E ho sempre cercato di non parlarne. Poi lentamente l'ho come accantonata". Michel non è cambiato da quel maggio '78. Lo stesso finto distacco. Gli stessi occhi azzurri che non si piegano di fronte a niente e a nessuno. Nemmeno davanti a una pistola. Nel 2006, Michel fonda la sua Academy. Approdo naturale per chi ha giocato e insegnato football. Apparentemente. Perché la sua è un' Academy internazionale: ci sono ragazzi francesi e tanti che vengono dal Kenya, dal Ghana, dalla Costa d'Avorio, dal Gabon e dall'Algeria. Perché lui continua a credere nella libertà e nella fratellanza tra i popoli. Anche quando il vento soffia dall'altra parte. E tutte le volte che entra un ragazzo africano, sulla pagina facebook dell'Academy ci sono scritte due sole parole: Welcome e Bienvenue.

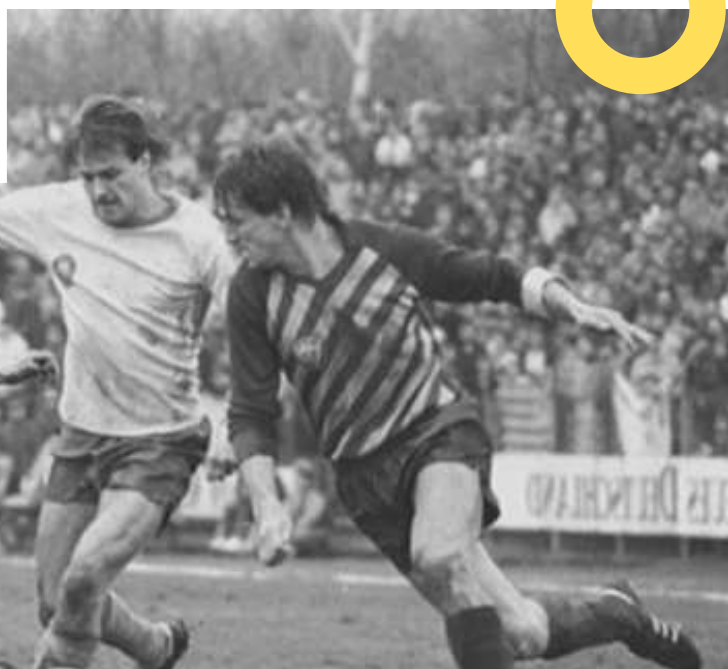
Il rigore della vergogna di Lipsia

La macchina del tempo di Sportellers ci porta nella Deutsche Demokratische Republik, anima orientale di una Germania ormai divisa e anima occidentale del blocco sovietico, il 22 marzo 1986. Siamo a Lipsia, città che oggi deve la sua fama calcistica alla Red Bull mentre all'epoca era soprattutto la casa della Lokomotive, corrispettivo teutonico delle sovietiche Lokomotiv. In un tutto esaurito Bruno Plache Stadion va in scena il match clou della 18^ giornata della DDR-Oberliga 85/86: Lokomotive Lipsia contro Dynamo Berlino, lo squadrone della capitale Berlino Est, che guida la classifica e rincorre la vittoria dell'ottavo campionato consecutivo. Uno scontro diretto da cui passa una fetta discreta della lotta per il titolo nazionale. La Lokomotive accende e alimenta le speranze del proprio pubblico conducendo per tutta la gara, grazie al gol segnato dopo nemmeno 2 minuti dal talentuosissimo centravanti Olaf Marschall ma via via che si avvicina la fine e il risultato rimane appeso all'1-0, la tensione si affila e un senso di inquietudine pervade i 13 mila spettatori, un'inquietudine che diventa "paura dell'inesorabile" quando all'84' viene espulso il mediano di casa Matthias Liebers. Nessuno osa dirlo, ma tutti intimamente sanno che quello è il preludio al pareggio... Come possono esserne certi? Per capirlo, dobbiamo fare un salto indietro...

Come molti grandi fenomeni sociali che si esprimono all'interno di un regime politico "diciamo invasivo", il calcio in Germania Est veniva controllato dal potere centrale, che ingabbiava alla madrepatria giocatori e allenatori, e spostava a piacimento la collocazione geografica e le sorti sportive delle squadre.

Lo sapeva bene Heinz Krugel, allenatore del Magdeburgo vincitore anche di una Coppa delle Coppe, ostracizzato a vita dal calcio della DDR per un tentato accordo contrattuale con la Juventus e per il rifiuto di piazzare delle microspie nei bagagli di giocatori e dirigenti del Bayern Monaco prima di un match di Coppa Campioni. Lo sapevano bene i 3 giocatori della Dinamo Dresda Weber, Muller e Kotte, interdetti dal calcio di alto livello nel 1981 per aver tentato la fuga in Germania Ovest. Lo seppe fatalmente Lutz Eigendorf, il "Beckenbauer dell'Est", che nel 1979 in Germania Ovest era riuscito a fuggirci ma 4 anni più tardi, a causa di quella fuga e di certe sue dichiarazioni anti-DDR, fu raggiunto e assassinato dalla Stasi, equivalente tedesco-orientale del KGB o della CIA, ma ancor più efficientemente radicato nel territorio. Lo sapeva bene Helmut Klopffleisch, tifoso dell'Hertha Berlino, la squadra di Berlino Ovest, arrestato e interrogato a più riprese a causa del suo sostegno attivo verso l'Hertha...Ma lo sapevano anche giocatori, dirigenti, staff e tifosi del Wismut Aue e del Karl Marx Stadt, uniti forzatamente tra il '54 e il '63 per un semplice calcolo di ottimizzazione del potenziale, formando una squadra

Nicolò Vallone
SPORTELLERS
<http://bit.ly/37hp9xn>



effettivamente vincente, ma senza un vero seguito di tifo. Lo sapevano giocatori e tifosi dell'Empor Lauter, squadra di un piccolo villaggio al confine con la Cecoslovacchia [foto Lauter] che dopo essersi trovata in testa al campionato nel 1954 fu trasferita in blocco all'improvviso da Lauter a Rostock per il capriccio di un politico locale che voleva una squadra di livello nella sua Rostock (operazione dalla quale sarebbe poi nata l'Hansa Rostock). E lo sapeva bene il club del Vorwaerts, spostato nel '53 da Lipsia a Berlino per fornire alla capitale una squadra competitiva, ma ricollocato nel '71 a Francoforte sull'Oder per levare di mezzo un "parente scomodo" alla Dynamo Berlino...

Ecco, la Dynamo... In Germania Est la maggior parte dei club più importanti era emanazione di organi statali, e tali club "istituzionali" venivano più o meno esplicitamente agevolati dalle autorità statali rispetto alle altre realtà cittadine; accadeva anche alla Lokomotive, sistematicamente privilegiata rispetto al Chemie Lipsia. Ma la Dynamo era un po' più "istituzionale" delle altre, la Dynamo era la squadra della Stasi. Per favorire la Dynamo non solo si depredava regolarmente l'Union Berlino (e chi si opponeva andava in galera) ma si forzavano anche trasferimenti eccellenti dalla Dinamo Dresda la squadra più prestigiosa del Paese. E se c'erano tafferugli tra tifosi, quelli della Dynamo Berlino erano gli unici a riottenere il permesso di entrare allo stadio. Eppure, nonostante questo, la squadra faticava a diventare una potenza: per decenni l'unico trofeo in bacheca fu la coppa nazionale del '59, e in un paio d'occasioni arrivò persino l'onta della retrocessione. Finché nel 1978, quando la Dinamo Dresda vinse il terzo campionato di fila (il sesto in totale) un uomo si spazientì: era Erich Mielke, capo della Stasi e presidente della Dynamo, il quale decise che da quel momento sarebbe stata la sua squadra a dominare la DDR calcistica. E così fu.

In che modo Mielke riuscì nel suo intento? Innanzitutto, accesso impunito al doping di Stato, quel doping che consentiva risultati allucinanti alla Germania Est nelle Olimpiadi. E soprattutto, la complicità degli arbitri, ligi spesso e volentieri nel favorire direttamente col proprio arbitraggio la Dynamo, o nello squalificare giocatori-chiave delle sue future avversarie. Uno di loro in particolare: Adolf Prokop, di mestiere agente speciale della Stasi, per hobby stimato arbitro di calcio internazionale, in patria implacabile protettore della squadra della Stasi. Tenzionalmente veniva designato per le gare più delicate della Dynamo, e quando non c'era lui, spesso e volentieri veniva chiamato un arbitro della sua "schiera" di fiducia.

Tra questi arbitri complici figura il signor Bernd Stumpf, agente della Stasi anch'egli. È lui a dirigere quel Lokomotive-Dynamo dell'86. È lui il giustiziere in giacchetta nera che il pubblico di Lipsia spera invano che non entri in azione. È lui che al 94esimo minuto, sull'ultimo campanile gettato in area dall'esercito granata, vedendo Richter e Schulz allacciarsi in area e cadere a terra insieme, non ci pensa due volte e assegna il calcio di rigore alla Dynamo, fiero e impermeabile alle vibranti proteste di giocatori e tifosi della Lokomotive. Sul dischetto si presenta Frank Pastor, il bomber della Dynamo, che freddamente realizza: 1-1, fischio finale e a fine campionato Dynamo prima in classifica con 2 lunghezze di vantaggio sulla Lokomotive.

La storia poi farà il suo corso: Dynamo campione nazionale per altre due stagioni, raggiungendo le 10 consecutive, finché il declino della DDR segnerà la fine dell'egemonia berlinese e, di lì a poco, di tutto il movimento calcistico tedesco-orientale, ponendo le basi per una compenetrazione tra Ovest e Est piuttosto difficile ancora oggi, ma regalando anche alla Germania unita talenti orientali come Thomas Doll, Andreas Thom, Ulf Kirsten e Matthias Sammer... Ma quel 22 marzo 1986 rimane una data scolpita: quello è il giorno in cui il signor Stumpf, fischietto alla bocca e potere in mano, decretò der schand-elfmeter von Leipzig, il "rigore della vergogna di Lipsia".

Tino

“Pronto Chuck? Sono Marvin, tuo cugino Marvin Berry. Sai quel nuovo sound che stai cercando? Bene, senti questo”.

Pochi personaggi nella storia del cinema sono riusciti a restare impressi nell'immaginario pur avendo a disposizione un numero così scarso di battute. Eppure Marvin Berry, il personaggio a cui in “Ritorno al futuro” si attribuisce il merito di aver contribuito alla creazione del rock 'n' roll con una telefonata (ebbene sì, a rispondere al telefono era il cugino Chuck), ce l'ha fatta. Una scena di contorno, certo. Ma un piccolo-grande film come quello di Robert Zemeckis non sarebbe probabilmente passato alla storia senza questa cura per i dettagli, per aspetti in teoria irrilevanti al fine della sceneggiatura. Dettagli invece decisivi per fare breccia nel cuore degli spettatori. Non è un caso che, in fase di scrittura, si decise come prima cosa che Marty McFly – il protagonista – tornando nel tempo avrebbe dovuto inventare il rock 'n' roll. L'escamotage fu poi trovato nell'invenzione della telefonata tra Marvin e Chuck Berry. Molto più reale e concreta – sebbene simile nella sostanza – è stata invece un'altra telefonata, quella partita dalla colombiana Medellin nell'inverno del 1992. Destinatario Giambattista Pastorello, direttore sportivo del Parma.

- “Giambattista, quel giocatore è da prendere subito”.

Ad alzare la cornetta erano stati due personaggi poco inclini ai facili entusiasmi: gli osservatori Silvano Flaborea e Gianfranco Bozzao. Entrambi veneti, entrambi sulla cinquantina, entrambi con trascorsi sul campo tipici del calcio italiano di una volta. Persone difficili da impressionare, professionisti che preferiscono affidare a relazioni scrupolose le analisi dei calciatori visionati. Sia un campo della provincia padovana, sia uno stadio colombiano. Il discorso non muta, la sostanza nemmeno. Pastorello lo sa. Per questo aveva spedito in Sudamerica la coppia di collaboratori più smaliziati, per non correre rischi dopo le numerose segnalazioni ricevute su quell'attaccante di ventidue anni. E capisce che non c'è tempo da perdere. Il giorno successivo prende il primo volo per la Colombia e imbastisce i primi contatti con il giocatore. Non può trascurare che la Fiorentina ha già un accordo con il Nacional de Medellin, il club in cui quel ragazzo gioca. Ma la Viola è rimasta impantanata nell'evoluzione del regolamento sull'utilizzo degli stranieri in Serie A. Dal campionato successivo ogni club potrà avere in rosa cinque calciatori non italiani e avrà il permesso di metterne in campo tre. La Fiorentina ha ancora due slot disponibili, eppure c'è un cavillo. È possibile al massimo tesserare tre calciatori non comunitari e i gigliati devono quindi liberare uno tra Dunga, Gabriel Omar Batistuta e Diego Latorre. Il Parma, al contrario, ha tutti e tre i posti l

Matteo Fontana
Scritto inedito



iberi. E mette le mani avanti con Gustavo Mascardi sottoscrivendo un contratto con l'argentino Sergio Berti. Un suo assistito, esattamente come quell'attaccante colombiano che ha spinto Pastorello a imbarcarsi in tutta fretta per Medellin: Faustino Hernán Asprilla Hinestroza.

Se la concorrenza della Fiorentina viene sorpassata in fretta, più complicato è portare a termine l'affare dialogando con il club colombiano. Sono i primi anni 90, non dimentichiamolo. Siamo in Colombia, per la precisione a Medellin. E l'Atletico Nacional è la prima squadra nazionale ad aver vinto la Copa Libertadores (1989). Agli ordini dell'Arrigo Sacchi sudamericano, Francisco Maturana, su commissione di Pablo Escobar. In via ufficiale, il Parma compie l'investimento più costoso della propria storia sborsando 6 miliardi di lire. Una trattativa normale con un club normale. Se non fosse che si tratti della squadra gestita direttamente dal boss del narcotraffico. Asprilla si presenta in Italia il 16 aprile 1992, firma un triennale con opzione di prolungamento fino al 1997. Ma in piena estate, quando Escobar evade dal carcere di Envigo, emerge un documento rinvenuto nella cella del boss. "Il potere di cui godeva Escobar nella prigione – rivela il procuratore generale di Medellin, Gustavo De Greiff – era tale che autorizzò perfino la cessione di Asprilla al Parma. Proprio come un normale uomo d'affari". Gli emiliani sono costretti a prendere posizione. "Abbiamo discusso soltanto con i legali rappresentanti del Nacional di Medellin e con il procuratore del giocatore. Se soltanto avessimo sospettato un coinvolgimento di Escobar non avremmo nemmeno iniziato la trattativa", si affretta a chiarire Franco Gorreri, vicepresidente del Parma e non solo. Proprio nel 1992 Gorreri sarebbe passato dalla vicepresidenza del gruppo Parmalat alla presidenza della Banca del Monte, l'istituto di credito che avrebbe capeggiato fino al 19 gennaio 2004. A costringerlo alle dimissioni un'indagine passata alla storia. L'accusa? Aver coperto il dissesto finanziario di Calisto Tanzi, patron del Parma e proprietario della Parmalat. Può stupire o meno, ma nell'estate delle bombe il caso Asprilla passa ben presto in secondo piano. E in pieno agosto – reduce dall'Olimpiade di Barcellona – il colombiano sbarca a Parma.

La città è deserta. Ad accogliere Asprilla – accompagnato da madre e sorella – è soltanto un caldo afoso. Un'umidità insopportabile anche per chi è abituato al clima colombiano. Si aspettava un'ingresso trionfale, si ritrova invece confinato nell'Hotel Maria Luigia in attesa di essere ricevuto dai dirigenti della società. Gli stessi che lo invitano a non muoversi di lì. Ma Faustino non ce la fa. Ha fame, vuole scoprire la sua nuova città. E dopo poco manifesta segni di insofferenza che lo avrebbero reso celebre. Prende l'auto che gli è stata concessa dal club, si mette alla ricerca di un ristorante. Passa giusto qualche minuto e la polizia lo ferma.

- "Qui non si può girare, lo sa? Favorisca i documenti".

Scatta il terrore. Di Asprilla e soprattutto della madre. Fino a quando non sopraggiunge l'illuminazione.

- "Sono qui per giocare nel Parma".

Il clima, d'improvviso, si fa meno afoso. Gli agenti comprendono lo spaesamento della famiglia e scortano i tre fino a uno dei pochi ristoranti rimasti aperti nei giorni dell'esodo vacanziero. L'Emilia svela d'un tratto il proprio lato migliore e conquista quel giovane progetto di attaccante. Asprilla si inserisce in punta di piedi in un gruppo che punta ancora forte sullo zoccolo duro capace di conquistare nel 1990 la Serie A per la prima volta nella storia dei gialloblù. La coppia Minotti-Apolloni in difesa, Zoratto e Cuoghi a centrocampo, l'enfant du pays Melli in attacco. Dopo il Mondiale italiano si sono aggiunti il primo portiere straniero nella storia della Serie A, Claudio André Taffarel, il belga Georges Grün in difesa e lo svedese Tomas Brolin tra centrocampo e attacco. Ottenuto il pass per la Coppa Uefa al primo colpo, sono stati inseriti due terzini di spinta: Antonio Benarrivo a destra e Alberto Di Chiara a sinistra. Due armi improprie per il 5-3-2 disegnato da Nevio Scala mescolando la solidità del calcio proposto negli anni 80 dal ct belga Guy Thys con la transizione offensiva mutuata dai "tagli" zemaniani. Il boemo aveva ballato una sola estate, quella del 1987, a Parma. Ma aveva lasciato in dote un gruppo ringiovanito e focalizzato verso la modalità nella quale gli emiliani erano stati proiettati dal biennio di Arrigo Sacchi. Scala, italianista nei modi ed europeista nella sostanza, si è innestato in questo tracciato. Lavorando sugli uomini prima e sul talento poi. Il risultato è una scalata inaudita. La promozione in A, il debutto in Europa e la conquista della Coppa Italia ai danni della Juventus nella primavera del 1992. Quella che permette ai gialloblù di accedere alla Coppa delle Coppe. Un miracolo tattico e umano che diventa ben presto un'arma di propaganda impropria per Tanzi. Il patron che vede di buon occhio anche una scelta mirata degli stranieri. Il brasiliano Taffarel facilita i suoi interessi in Brasile, l'argentino Berti e Asprilla faranno altrettanto nei rispettivi paesi. Ma c'è di più. L'arrivo del

colombiano è il primo momento di rottura nel processo di crescita graduale degli emiliani. È l'acquisto più costoso del club, è un attaccante che colpisce l'occhio per tecnica e accelerazioni dirompenti. E, soprattutto, è un ragazzo che non fa nulla per nascondere l'animo da irregolare del calcio. Lo stesso stato d'animo che il calcio italiano sta via via mettendo in soffitta in favore del tatticismo esasperato e della programmazione. Non si capisce bene se Asprilla sia venuto dal passato o dal futuro. Di certo è differente, in campo e fuori. E lo testimonia ampiamente che sia stato lui il primo calciatore di colore nella storia del Parma. Qualcosa sta cambiando. A Scala il compito di saperlo gestire.

Il primo a preoccuparsi è il compagno di reparto Melli. Nato ad Agrigento ma cresciuto a Parma, è un profeta in patria idolatrato dalla gente del Tardini e giunto fino alla Nazionale di Sacchi. Nei momenti chiave c'è sempre stato. Segna nel derby-promozione contro la Reggiana, segna nella finale di Coppa Italia contro la Juventus. L'arrivo di Asprilla sembra metterlo per la prima volta in secondo piano. Anche perché il colombiano, inserito in tutta fretta dopo un infortunio rimediato da Brolin, stupisce subito. Il 10 agosto debutta in amichevole contro l'Hudiskvall e va a segno regalando giocate spettacolari in un 5-1 roboante. Dodici giorni dopo, invece, colpisce due traverse nel successo contro il Palmeiras – altra squadra nell'orbita Parmalat – durante la tournée brasiliana. Tanzi capisce che è il momento dell'all-in. Si rivolge ai Lloyds' di Londra e stipula un'assicurazione da 2,6 miliardi di lire in caso di successo in Coppa delle Coppe o piazzamento in Coppa Uefa. Centrando uno dei due obiettivi gliene sarebbero tornati 3,4 al netto dei 100 milioni a testa di premio pattuito con i giocatori. Sembra una follia, non sarà così. Perché la squadra è pronta a decollare. Ha associato a un telaio d'acciaio un motore turbo. Quello che a fine agosto fa ammattire il Milan di Fabio Capello nella finale di Supercoppa Italiana. Asprilla ruba palla a Roberto Donadoni, scappa per 50 metri nel caldo di San Siro e viene atterrato da Francesco Antonioli. Melli fallisce il rigore, il Parma paga ed è trafitto da Daniele Massaro nel finale. Ma il salto di qualità definitivo è a un passo. I gialloblù divertono in campionato e volano in coppa, esaltati dagli strappi di Asprilla in contropiede. L'ordine del calcio italiano lo infastidisce, la gente lo ama. Ai primi freddi, mal tollerati, diventa per tutti Aspirina. Ben presto sarà soltanto Tino. L'emblema di una diversità che esalta. Dribbla le regole di Scala come i difensori in campo. Il tecnico ama la disciplina e per questo istituisce un rodato sistema di multe. Nel riscaldamento pre-partita esige la massima serietà, ma Asprilla ama giocare. Il numero preferito, che obbliga i tifosi del Parma a seguire con attenzione anche le fasi del pre-partita, è da autentico giullare del calcio. Si alza la palla con una scarpa slacciata e, poco dopo essersela riallacciata, si esibisce in uno stop perfetto. Poco prima che la sfera torni a terra. Con i compagni, però, fa anche di meglio. Scommette 500mila lire che riuscirà a colpire la traversa da centrocampo. Scala a volte lo nota e lo multa di 100mila. "Ma non sapeva che a me andava bene perché intanto ne avevo vinte 500mila", confesserà anni dopo. Se a Napoli esiste una narrativa unica su Diego Armando Maradona, a Parma nel corso degli anni si è sviluppata una prolifica aneddotica su Asprilla. Vicini di casa che raccontano di come avesse un concetto ante litteram della raccolta differenziata (dove vanno le lattine di birra? Fuori dalla finestra, ovvio), amanti seminate nei 110 chilometri che separano il Ducato da Milano (specie quando arriverà il suo secondo mentore Massimo Crippa, il trait d'union ideale tra Diego e Tino) e le interminabili sbronze per dimenticare i dolori d'amore successivi al divorzio con la moglie Catilina. "Una volta lo trovai a casa – racconta Apolloni -. Si era scolato due bottiglie di whisky perché era triste. In qualche modo lo convinsi a tornare ad allenarsi. Due giorni dopo entrò in campo e segnò due gol". Se Asprilla è il Marty McFly di questa storia, è indubbio che Parma sia Hill Valley. La cittadina borghese e benpensante a cui l'estro del nostro protagonista apre gli occhi. C'è un mondo là fuori. E i bravi ragazzi non sono in maggioranza. Questa contraddizione in termini spalanca le porte dell'Europa al Parma con il ritorno del bel tempo. Asprilla provoca le risate dei compagni nell'andata dei quarti di finale di Coppa delle Coppe a Praga, quando sbaglia la scelta degli scarpini e continua a scivolare in campo ("Era difficile stare concentrati sulla partita, ci veniva spontaneo ridere").

Ma nel ritorno del Tardini è il protagonista assoluto. Apre un gol di Melli, chiude una rete sua. Da cineteca. Festeggia con una capriola, un gesto che da queste parti non si era ancora visto. Così come mai si era assistito a una dimostrazione di talento come nell'andata delle semifinali al Calderón di Madrid, quando ribalta l'Atletico con una doppietta che obbliga Osio – relegato in panchina proprio dal colombiano – a lanciarsi in campo per festeggiare con lui. L'equilibrio perfetto porta il Parma sino alla finale di Wembley, la partita che avrebbe portato in via definitiva quella squadra nella storia del calcio anni 90.

La partita a cui Asprilla avrebbe soltanto assistito dalla panchina, senza entrare in campo per nemmeno un minuto. Qualche settimana prima era stato costretto a tornare in Colombia dalla morte della madre. Sarebbe tornato in carrozzina, con un piede ingessato. Una vicenda ben oltre il leggendario. C'è chi dice che Asprilla abbia calpestato una bottiglia di vetro che stava a terra, chi riferisce che la bottiglia sia sfuggita dalle mani della moglie. Per altri è caduto su un cocciolo posto sul bordo della piscina di casa, mentre un anonimo rivela a una tv colombiana che il giocatore, visibilmente alticcio, avrebbe sferrato un calcio ai vetri di un autobus direttamente dall'auto - in corsa - di un amico. Con lui di mezzo, tutto assume immediatamente i contorni del verosimile. A distanza di anni la versione più probabile è che Asprilla abbia tirato un calcio al portellone di un bus che gli impediva di uscire da un parcheggio. Ma l'unica certezza è quella del 12 maggio 1993. Quando Scala si giustifica con il suo scarso stato di forma per portarlo in panchina e non farlo alzare mai. Il Parma vince comunque, 3-1 all'Anversa. A segno proprio i bravi ragazzi, nella loro ultima prova di forza: il capitano Minotti apre, Melli raddoppia e Cuoghi definisce. Scala, che la notte precedente aveva dovuto rispondere anche a un'inquietante telefonata dalla Colombia in cui gli si chiedeva di mettere in campo Asprilla, trionfa. Tino non capisce, non perdona. Ma a distanza di anni si mostra più riflessivo e racconta un paradosso: "La mia vittoria più bella è stata quella di Wembley, la finale che non ho giocato". Una contraddizione avvolta in una contraddizione ancora più grande, il Parma di Asprilla. La squadra in cui, per dirla con parole sue, "se volevi uscire la sera chiamavi Crippa, se volevi andare a messa la domenica c'era sempre Apolloni". Chissà se i due osservatori avevano visto anche questo durante quella partita a Medellin.

OFFSIDE NETWORK

**OFFTHEPOST
ANTOLOGIA
2019**

FENOMENI & RIVOLUZIONI

